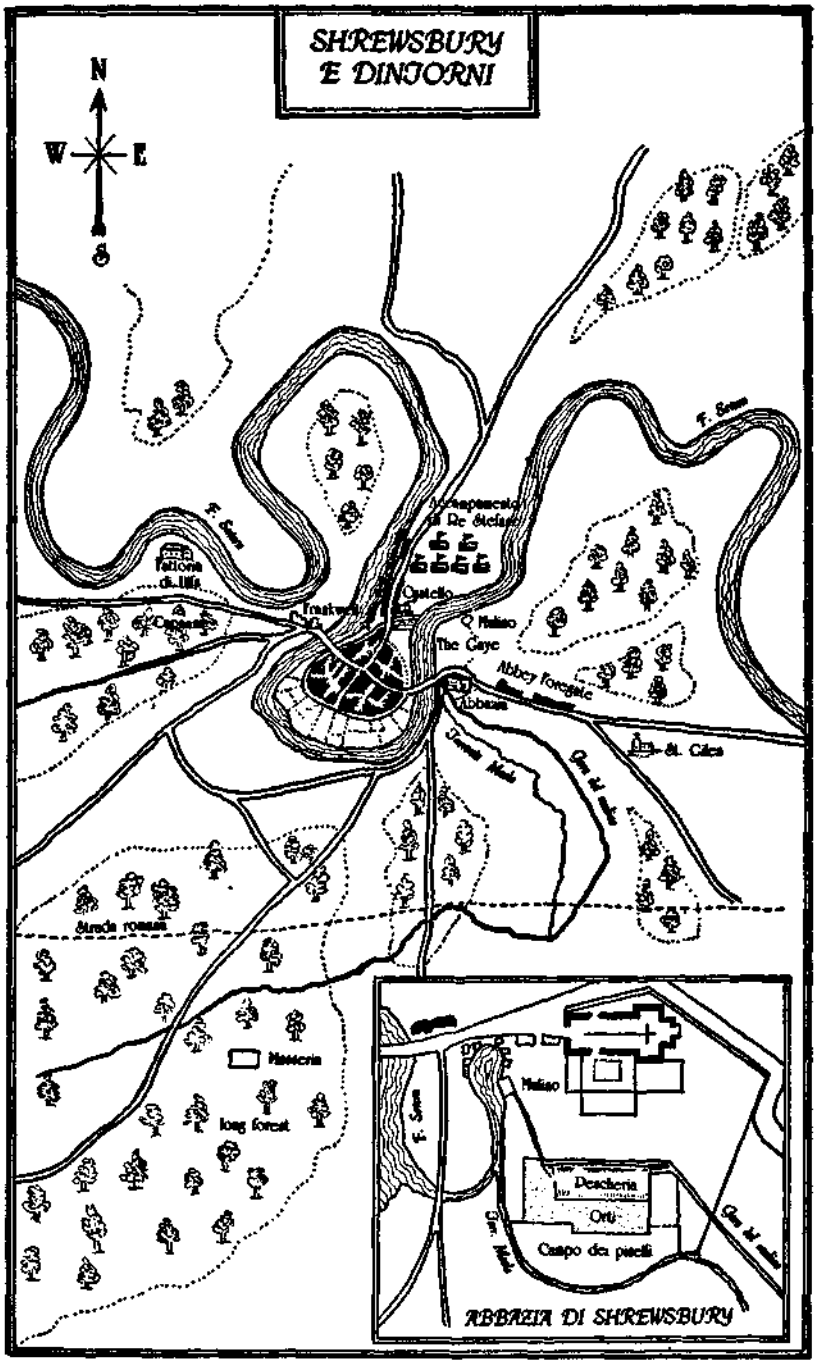
ELLIS PETERS
IL RIFUGIATO DELL'ABBAZIA
(The Sanctuary Sparrow, 1983)



CAPITOLO I

Dalla mezzanotte del venerdì alla mattina del sabato

Tutto ebbe inizio, come hanno sempre inizio le peggiori tempeste, con il più fievole tremolio dell'aria, con un'eco di suono così debole e lontana, eppure così carica di annunci minacciosi, che ogni orecchio abbastanza a-

VISIT…

cuto per coglierla si rizzò immediatamente e, dimenticato ogni altro suono più vicino, si tese esclusivamente verso di essa per interpretarla e trarne i debiti avvertimenti.

E se al mondo c'era una persona che aveva l'orecchio acuto come quello di una lepre, facile ad allarmarsi e rapido a mettersi all'erta, quella era proprio fratello Cadfael, il quale vi colse anche un sottofondo di trepestii e di grida, e notò che in quel momento provenivano ancora dall'altra estremità del ponte sul Severn, accanto alla città; ma si avvicinavano, e il monaco s'irrigidì per ascoltare, trattenendo il fiato per capire meglio.

Poteva essere il suono più innocente del mondo - anche se non innocente, forse, per quanto riguardava gli istinti aggressivi - o comunque un suono naturale: il richiamo in lontananza di un rapace notturno che andava a caccia, il latrato di una volpe in agguato nel proprio feudo ammantato dalla notte. Ma certamente il suo sottofondo feroce, di qualcuno o di qualcosa in cerca di preda, non sfuggiva all'orecchio di Cadfael. E persino fratello Anselmo, il maestro del coro, benché fosse totalmente assorto nel cantare le preghiere, tremò e scivolò sulla nota, per poi riprendere subito il canto, e imporsi severamente di pensare soltanto al rito.

Infatti, si disse, in quel suono non c'era niente che potesse turbare la prima funzione del giorno, il mattutino, in quella dolce primavera, quattro sole settimane dopo la Pasqua dell'Anno del Signore 1140. Shrewsbury e tutta la sua regione erano finalmente al sicuro, sotto la pace del re, anche se a sud infuriava ancora la lotta fra il re e la regina Maud, sua cugina, che gli contendeva il trono.

L'inverno era stato molto duro, ma fortunatamente era finito, e nel giorno di Pasqua era tornato a splendere il sole, che da quel dì aveva continuato a brillare nel cielo, intercalato soltanto da qualche leggera spruzzata di pioggia che costituiva una benedizione per la terra. Soltanto a ovest, nel Galles, c'erano state tre forti piogge primaverili che avevano aumentato il livello dei fiumi.

La stagione prometteva bene, la città era retta con onestà da uno sceriffo severo ma giusto, era ben tutelata da un borgomastro e da un consiglio dotati di buon senso. In un periodo di guerra civile, Shrewsbury e la sua contea potevano dunque ringraziare Dio e il re Stefano per il relativo ordine di cui godevano. Insomma, non c'era niente che potesse disturbare la pace del monastero, a mattutino. Eppure, fratello Anselmo, per un istante, era trasalito.

Nell'oscurità del coro, parzialmente separato dalla navata della chiesa a

causa della presenza del secondo altare e illuminato soltanto dalla lampada sempre accesa e dalle candele dell'altare maggiore, i monaci nei loro stalli sembravano statue di legno, né giovani né vecchi, né belli né brutti, semplici sagome nell'ombra. L'altezza della volta e la pietra compatta delle colonne e dei muri assorbivano senza sforzo la voce di fratello Anselmo e la trasformavano in una sorta di magia senza corpo, scaturita dall'aria stessa.

Al di là della zona dove la luce delle candele ricacciava indietro le ombre, si scorgeva solo una fitta oscurità: il buio della notte regnava dentro, il buio della notte regnava fuori. Ma una notte benevola, tiepida, immobile e silenziosa.

Non del tutto, però. Il tremolio a malapena distinguibile nell'aria divenne un basso, persistente brontolio di sottofondo. Nella penombra che regnava sotto il coro, a destra del passaggio, anche l'abate Radulfus si mosse nel proprio stallo. A sinistra si levò per un breve istante il fruscio degli abiti del priore Robert, che però, più che un senso di turbamento, trasmise soprattutto irritazione e rimprovero. Una leggerissima increspatura di inquietudine dilagò tra le fila dei monaci, per poi subito cessare.

Tuttavia, il rumore si stava avvicinando, inconfondibilmente. Ancor prima di diventare talmente forte da richiamare su di sé l'attenzione, in esso si poterono percepire nettamente la collera, la minaccia e una nota di eccitazione per il pericolo, ossia i chiari connotati di una caccia. Pareva che l'inseguimento fosse giunto al punto in cui i battitori avevano fatto esaurire alla preda tutte le sue forze e i cacciatori si avvicinavano per l'uccisione alla vittima ormai fiaccata. E anche a quella distanza era chiaro che una creatura stava per perdere la vita.

Il suono, a quel punto, si avvicinava assai rapidamente; era impossibile ignorarlo, anche se il maestro del coro continuava a guidare con coraggio il suo gregge lungo il canto gregoriano, e alzava la voce e stringeva il ritmo per vincere il suo sfidante.

I fratelli più giovani e i novizi appoggiavano con inquietudine, prima su un piede e poi sull'altro, il peso del corpo, e arrivavano addirittura a sussurrarsi qualche parola, per metà eccitati e per metà preoccupati. Il mormorio era diventato un ruggito feroce, inarticolato, come se un gigantesco sciame di api si fosse lanciato all'inseguimento di un intruso. Anche l'abate e il priore si erano leggermente chinati in avanti, pronti a lasciare i loro stalli, e nella penombra si scambiavano sguardi interrogativi.

Con devozione e caparbietà, fratello Anselmo attaccò la prima frase delle laudi. E non poté andare oltre. All'estremità occidentale della chiesa, il

battente sempre aperto della grande porta d'accesso si spalancò improvvisamente, e finì con violenza contro la parete. Un corpo, invisibile a causa del buio, si precipitò ansimando, a tentoni e incespicando, lungo la navata. Barcollò e alzò le braccia per non urtare contro le pareti e le colonne, con il fiato corto come se fosse già quasi in braccio alla morte.

Tutti scattarono in piedi, dal primo all'ultimo. I più giovani si lasciarono sfuggire un'esclamazione di stupore e di allarme, e girarono la testa da una parte e dall'altra, senza saper che fare.

Solo l'abate Radulfus, lì nel suo regno, non ebbe tentennamenti. Si mosse con vigore, con rapidità, prese un cero dal candeliere più vicino e fece il giro dell'altare, camminando con grandi falcate che, dietro di lui, gli fecero sollevare la veste come la vela di una nave, gonfiata dal vento. A lui si accodò il priore Robert, assai più geloso della propria dignità, e di conseguenza sempre più lento ad accorrere sul luogo del bisogno, e dopo Robert tutti gli altri monaci, che per la concitazione finirono per andare a sbattere l'uno contro l'altro. Prima ancora di arrivare alla navata, però, vennero raggiunti da un alto, esultante ruggito di trionfo, e dal rumore di decine di piedi frenetici, e gli inseguitori si avventarono nella chiesa, dietro la loro preda.

Fratello Cadfael, che un tempo era abituato agli allarmi notturni, come in terra così in mare, si era alzato in piedi non appena aveva visto muoversi l'abate, ma aveva perso qualche istante ad afferrare un candelabro a due bracci con cui illuminarsi la strada. Il priore Robert, vento in poppa, bloccava il passaggio a destra del piccolo altare, ed era troppo patrizio per affrettarsi e per mettere a rischio l'eleganza dei suoi capelli d'argento: così, Cadfael aggirò l'altare sulla sinistra, e in pochi istanti emerse nella navata, con il candelabro davanti a sé, altrettanto arma quanto fonte di luce.

A quel punto, i segugi erano già entrati, e Cadfael vide che erano costituiti da almeno un quarto della popolazione cittadina, e che non si trattava del quarto migliore, anche se non era necessariamente il peggiore: onesti artigiani, mercanti e lavoratori, gomito a gomito con la marmaglia sempre pronta a unirsi a qualunque rissa, ma tutti fuori di sé per l'agitazione o per il vino (alcuni per l'una *e* per l'altro) e tutti assetati di sangue.

E il sangue c'era davvero, e rendeva scivolose le lastre di pietra del pavimento. Sui tre gradini del piccolo altare giaceva adesso un povero disgraziato, che presto venne sommerso da un'ondata di nemici che colpivano e scalciavano, con i pugni e con la punta degli stivali, anche se fortunatamente, a causa del loro stesso numero, solo una piccola parte dei colpi

andava a segno. Della vittima, l'unica parte che Cadfael riuscì a vedere era il braccio sottile, con un pugno piccolo come quello di un bambino, che usciva dal caos di corpi e di gambe per afferrarsi alla tovaglia dell'altare, con la disperazione di chi si sente tra la vita e la morte.

L'abate Radulfus - in tutta la sua altezza, magro e muscoloso, con l'espressione autorevole e gli occhi che mandavano fiamme - terminò il giro dell'altare, con in mano una candela fumosa, sbatté l'orlo del suo abito, come se fosse una frusta, sulle facce bestiali, chine, dei più vicini attaccanti, e con una lunga gamba scavalcò la creatura caduta che si afferrava all'altare.

«Marmaglia, allontanatevi! Bestemmiatori, lasciate questo luogo santo e vergognatevi di voi! Indietro, prima che vi maledica in eterno!»

Non ebbe bisogno di alzare la voce e di gridare: gli bastò sfoderarla come un pugnale, ed essa affondò nel clamore della folla come in una forma di cacio. Tutti indietreggiarono, come se la sua presenza fosse qualcosa di incandescente, ma non andarono molto lontano: solo quanto bastava per non bruciarsi. Zoppicarono e si protesero verso di lui, gridando di dolore e di indignazione, ma desiderosi di non sfidare il Cielo. Si staccarono da un miserabile frammento umano, appiattito sui gradini, sporco, stracciato e insanguinato, e non più grande di un ragazzo di quindici anni.

Nel breve, allarmato silenzio che scese nella chiesa prima che gridassero l'accusa contro di lui, ciascuno poté sentire distintamente come respirasse a fatica, e come lo sforzo minacciasse di spezzargli l'esile petto. Inoltre si scorgeva una chioma gialla come la stoppia, sporca di polvere e di sangue, premuta contro la tovaglia chiara dell'altare. Braccia e gambe emaciate, spinte contro i gradini come se la vita stessa dipendesse da quel contatto. Forse il malcapitato era ancora in grado di parlare, o di alzare la testa, ma aveva ancora troppo buon senso per rischiarlo.

«Come osate offendere in questo modo la casa di Dio?» chiese l'abate, fissandoli minacciosamente. Aveva notato il riflesso di una lama d'acciaio, in mano a un individuo basso e massiccio che faceva lentamente il giro per arrivare vicino alla vittima in tutta segretezza. «Mettete via quel coltello, se non volete dannarvi l'anima in eterno!»

Gli inseguitori, tutti insieme, ritrovarono la voce e la rabbia. Una decina di persone prese a parlare contemporaneamente, giustificandosi e accusando la vittima in modi così discordanti che nqn si riuscì a cogliere neppure una parola.

Radulfus alzò il braccio, e il clamore si spense. Cadfael, notando come

l'uomo armato di pugnale si fosse limitato a nascondere l'arma, si portò risolutamente davanti a lui, e puntò il candelabro contro la sua folta barba.

«Parli uno solo, se avete qualcosa da dire», ordinò l'abate, «e gli altri facciano silenzio. Voi, giovanotto, che avete tanta voglia di mettervi davanti agli altri...»

Il giovane che si era staccato dal gruppo dei suoi sostenitori, e che pareva tacitamente godere del diritto di parlare per tutti, era rosso in viso e cercava di darsi un'aria importante. Dall'aspetto e dall'abbigliamento non era il tipo di persona che ci si aspetta di trovare, a mezzanotte passata, a dare la caccia a un uomo. Era alto e ben fatto, sicuro di sé - forse un po' troppo compiaciuto del suo bel viso - e assai elegante nel suo vestito nuovo, della festa, anche se in quel momento la bella cappa era stropicciata e disordinata a causa dell'inseguimento e il suo viso era rosso e flaccido per il troppo vino bevuto. Senza il coraggio datogli dall'alcool, però, non sarebbe riuscito a rivolgersi con tanta impudenza a monsignore l'abate.

«Signore», disse, «posso parlare per tutti, ne ho il diritto. Non vogliamo mancare di rispetto a voi e all'abbazia, ma cerchiamo questo individuo perché questa notte ha rapinato e ucciso una persona. Lo accuso! E tutti i presenti possono essermi testimoni. Ha colpito mio padre e ha saccheggiato la sua cassaforte, e noi lo inseguiamo per catturarlo. Perciò, se vostra signoria ce lo consente, vi libereremo della sua presenza.»

E l'avrebbero fatto davvero: non c'era dubbio; anzi, avrebbero liberato il mondo dalla presenza del poveretto. Radulfus non si mosse; i monaci si schierarono al suo fianco per completare la barriera.

«Credevo di udire una scusa», disse l'abate, in tono tagliente, «per questa intrusione. Qualunque cosa abbia fatto - o non fatto - questo giovane, non è stato lui a versare sangue e ad estrarre una lama qui, all'interno della chiesa, sui gradini stessi dell'altare. Può darsi che abbia commesso violenza altrove, ma non qui; qui l'ha solo subita. Il reato di sacrilegio è vostro; di tutti voi che siete entrati per disturbarci. Fareste meglio a riflettere sulla salute delle vostre anime. E se avete una giusta lamentela contro questa persona, dov'è la giustizia? Non vedo nessuna guardia tra di voi. Non vedo il borgomastro, che potrebbe patrocinare i diritti della città. Vedo invece una marmaglia, altrettanto irrispettosa delle leggi quanto lo potrebbe essere un ladro e assassino. Adesso, andatevene, e pregate perché la vostra offesa sia perdonata. E se avete accuse da rivolgere, rivolgetele alla legge.»

A quel punto, qualcuno della folla si stava già lentamente ritirando, aveva ripreso il buon senso e si era pentito della violazione, e adesso pensava

solo a tornare a casa, al proprio letto. Ma i vagabondi, sempre pronti a cacciarsi nei guai, rimanevano fermi al loro posto, con espressione cupa e astuta, e non avevano intenzione di allontanarsi, mentre le persone più rispettabili, anche se non rumoreggiavano più, non avevano perso l'amarezza e l'indignazione. Cadfael li conosceva quasi tutti, e forse anche lo stesso Radulfus, pur non essendo nato a Shrewsbury, li conosceva meglio di quanto non supponessero. Mantenne la sua posizione e chinò la fronte verso di loro, inchiodandoli con lo sguardo.

«Monsignor abate», azzardò infine il bel giovanotto, «se ci permetterete di portarlo via, lo consegneremo alla legge.»

Lo consegnerete al primo albero che troverete lungo la strada, pensò Cadfael. E tra l'abbazia e il fiume ce n'erano molti. Sollevò lo stoppino delle sue candele e lasciò che la fiamma divampasse. Nell'ombra si scorgeva ancora l'uomo dalla barba e dal coltello.

«Questo è impossibile», disse seccamente l'abate. «Anche se qui fosse presente la legge, neppure essa avrebbe il potere di togliere il diritto d'asilo a quest'uomo. Dovreste conoscere questo diritto bene quanto me, e il rischio che corre, corpo e anima, chiunque osi violarlo. Andatevene, allontanate da questo luogo santo la sozzura della vostra violenza. Abbiamo dei doveri, qui, che sarebbero sporcati dalla presenza del vostro odio. Andatevene! Via di qui!»

«Ma, monsignore...» si lamentò il giovane arrabbiato, scuotendo la testa ricciuta, ma mantenendo la distanza, «non avete ascoltato quanto volevo dirvi del delitto...»

«Vi ascolterò», ribatté immediatamente Radulfus, «di giorno, quando verrete con lo sceriffo o con uno dei suoi sergenti a discutere con calma della cosa, e nella debita forma. Ma vi avverto, quest'uomo ha chiesto asilo, e l'asilo gli spetta, secondo tutte le tradizioni, e né voi né un'altra qualsiasi forza lo allontanerà da queste mura finché non sarà trascorso il periodo della sua ospitalità.»

«E io avverto voi, monsignore», ribatté il giovane, paonazzo in volto, «che se farà un passo fuori delle vostre mura, noi saremo laggiù ad attenderlo, e quel che succede al di fuori del dominio di vostra signoria non riguarda né voi né la Chiesa.»

Sì, a quel punto, per Cadfael non c'era più dubbio: doveva essere un po' brillo, altrimenti non si sarebbe mai spinto fino a frasi come quelle. Dopotutto era solo un normale borghese della città, anche se ricco. E infatti, nonostante il vino bevuto quella sera, quando si rese conto di quel che aveva

detto esattamente, impallidì per la propria temerarietà e fece un passo indietro.

«E non riguarda nemmeno Dio?» chiese l'abate, freddamente. «Andatevene in pace, prima che la sua folgore vi colpisca.»

E se ne andarono, come ombre che ritornassero nell'ombra, dalla porta occidentale, rimasta aperta, e si confusero nella notte, ma non staccarono gli occhi dal miserabile fagotto prostrato davanti all'altare, avvinghiato alla tovaglia. Non è molto facile calmare una folla assetata di sangue, e anche se le accuse forse non erano giustificate, per i membri di quella folla lo erano abbastanza.

Per crimini come l'omicidio e la rapina c'era la pena di morte. Sicuramente, nessuno di loro se ne sarebbe andato. Alcuni sarebbero rimasti di guardia alla porta della chiesa e al cancello dell'abbazia, e avrebbero tenuto pronta la corda.

«Fratello priore», disse Radulfus, passando uno sguardo sul suo gregge sconvolto, «e fratello maestro del coro, volete riprendere le Laudi? Terminiamo la funzione, e che poi i fratelli ritornino a letto come vuole la regola. Gli affari degli uomini richiedono la nostra attenzione, ma gli affari di Dio non possono passare in secondo piano.»

Abbassò gli occhi sul fuggiasco, che continuava a rimanere immobile - troppo teso per non essere cosciente di tutto quel che si svolgeva nella chiesa - e quando lo sollevò incontrò lo sguardo preoccupato e pensieroso di fratello Cadfael.

«Noi due, credo, saremo sufficienti a raccogliere la confessione che il nostro ospite vorrà forse farci, e per prenderci cura di lui. Se ne sono andati», disse poi, spassionatamente, alla figura prona, stesa ai suoi piedi. «Potete alzarvi.»

Il corpo esile si scosse inquieto, e continuò a stringere fermamente l'orlo della tovaglia dell'altare. Si muoveva come se ogni movimento gli facesse male, e così probabilmente era, ma sembrava che fosse almeno riuscito a evitare le fratture, perché si servì del braccio libero per rizzarsi sulle ginocchia e sollevò alla luce una faccia scarna, contusa, sporca di sangue e di sudore, e anche di muco che gli usciva liberamente dal naso. Davanti agli occhi dei monaci, parve perdere anni e altezza. Non sembrava molto diverso da qualche povero ragazzo del borgo che fosse stato picchiato da una decina dei suoi capricciosi amici, a causa di qualche banale trasgressione, e poi lasciato a piangere in un fosso, tranne che per la disperazione e la paura che si irradiavano da lui, e per il ricordo del branco di inseguitori che

era stato allontanato da lui all'ultimo momento.

Un povero disgraziato, che pareva del tutto incapace di uccidere e rapinare un uomo. Adesso che era in piedi, era alto all'incirca come fratello Cadfael, che era al di sotto dell'altezza media, ma, come larghezza del torace, fratello Cadfael ne avrebbe fatti almeno tre come lui. Giubba e calzamaglia erano stracciate e lise, e adesso avevano qualche strappo in più, a causa delle mani che avevano cercato di afferrarlo e dei piedi che l'avevano calpestato, oltre alla polvere e alle macchie dovute al lungo uso, ma in origine erano vivacemente colorate di rosso e di azzurro.

Il ragazzo aveva le spalle abbastanza larghe, e un'alimentazione più regolare avrebbe potuto fare di lui un giovane ben proporzionato, ma in quel momento, mentre si alzava rigidamente per guardarli, sembrava composto di arti ciondolanti, gomiti e ginocchi enormi, e ben poca carne per coprirli. Doveva avere sedici o diciassette anni, pensò Cadfael. Gli occhi sollevati verso di loro in un'invocazione desolata erano vacui e sfuggenti, e uno era gonfio e quasi chiuso, ma alla luce delle candele brillavano scuri e azzurri come fiori di pervinca.

«Figliolo», disse Radulfus, in tono gelido e distaccato, perché gli assassini si presentano in tutte le forme, generi ed età, «hai sentito l'accusa mossa contro di te da coloro che certamente volevano la tua morte. Ora ti sei affidato anima e corpo alle cure della nostra chiesa, e io e tutti coloro che sono presenti siamo tenuti ad averti con noi e ad assisterti. Su questo puoi fare affidamento. In questo momento ti offro solo una via per riottenere la grazia, e ti rivolgo solo una domanda. In qualunque modo tu risponda, qui sarai al sicuro finché durerà il diritto d'asilo. Te lo prometto.»

Il poveretto si rizzò sulle ginocchia e fissò l'abate come se anch'egli fosse uno dei suoi nemici. Non disse nulla.

«Come rispondi all'accusa?» chiese Radulfus. «Quest'oggi hai ucciso e derubato?»

Il giovane storse dolorosamente le labbra e parlò con timbro acuto, timoroso come quello di un bambino spaventato. «No, padre abate! Lo giuro!»

«Alzati», disse Radulfus, astenendosi sia dal giudizio sia dalla fiducia. «Avvicinati, e appoggia la mano sul cofanetto che è posato sull'altare. Sai che cosa contiene? Al suo interno ci sono le ossa benedette di sant'Elerio, amico e guida spirituale di santa Winifred. Davanti a queste sante reliquie, rifletti e rispondimi ancora una volta, al cospetto di Dio: sei colpevole delle azioni di cui ti accusano?»

Con tutta l'ostinazione che il suo corpo scarno ed emaciato poteva con-

tenere, il giovane gridò con voce acuta: «Al cospetto di Dio, non sono colpevole! Non ho commesso alcun delitto!»

Radulfus rifletté a lungo, in un pesante silenzio, e il tempo si trascinò insopportabilmente. Era la risposta che poteva dare un uomo che non aveva niente da nascondere e niente da temere dal Cielo che ascoltava le sue parole. Tuttavia era anche la risposta che gli avrebbe dato, per salvarsi la pelle, un vagabondo senza Dio, che non avesse fede nel Cielo e che non temesse altro che i pericoli di questo mondo. Difficile decidere tra le due cose; perciò, l'abate si astenne dal dare giudizi.

«Bene. Hai dato la tua solenne parola», disse, «e indipendentemente dal fatto che sia vera oppure no, hai la protezione di questa Casa, come stabilisce la legge, e hai il tempo di pensare alla tua anima, se occorre.» Guardò Cadfael; fissandolo, rifletté sulle cose che occorreva fare per prime. «Farebbe meglio a rimanere nella chiesa, secondo me, finché non avremo parlato con i rappresentanti della legge, e ci saremo accordati sui termini.»

«Lo credo anch'io», disse Cadfael.

«Possiamo lasciarlo solo?» Tutt'e due avevano in mente il branco di assassini espulso poco prima dalla chiesa, ancora incolleriti e in cerca di guai, e certamente non molto lontani.

I monaci si erano ritirati nel dormitorio, guidati da un priore Robert ritto come un manico di scopa e profondamente dispiaciuto. Il coro era buio e silenzioso, ma era poco probabile che i monaci, soprattutto i più giovani e irrequieti, dormissero. Gli era entrato nelle nari l'odore del pericoloso mondo esterno, e l'emozione scorreva sulla loro pelle come un prurito.

«Dovrò lavorare un poco su di lui», disse Cadfael, guardando le macchie di sangue sulla fronte e sulla guancia del giovane, e la smorfia di dolore che faceva a ogni movimento. Era un giovane magro e snello, abituato a viaggiare leggero e veloce. «Se mi permettete, padre, rimarrò qui con lui, e mi prenderò la responsabilità di curarlo. Se ci fosse bisogno, potrei chiamare qualcuno.»

«Benissimo, fate così, fratello. Prendete quel che è necessario per provvedere a lui.» Benché il clima fosse tiepido, la notte faceva freddo, in quel luogo sacro, ma tutto di pietra. «Vi serve qualcuno che vada a prendere quel che vi occorre? Il nostro ospite non deve rimanere solo.»

«Se posso avere con me fratello Oswin: lui sa dove cercare le cose che potrebbero servirmi», disse Cadfael.

«Ve lo manderò. E se questo giovane volesse raccontare anche la sua versione di questa triste storia, ascoltatela con attenzione. Domani, senza

dubbio, i suoi accusatori si presenteranno qui seguendo le debite forme, con uno degli uomini dello sceriffo, e tutt'e due le parti dovranno giustificarsi.»

Cadfael capiva perfettamente che cosa intendesse l'abate. Una piccola differenza tra la storia raccontata dal giovane a mezzanotte e quella che avrebbe raccontato l'indomani mattina sarebbe stata assai rivelatrice. Ma l'indomani mattina anche le teste calde dei suoi volubili accusatori si sarebbero raffreddate: avrebbero potuto raccontare una storia alquanto diversa. Infatti, Cadfael, che conosceva la maggior parte degli abitanti della città, si era finalmente ricordato del motivo che li aveva indotti a rimanere svegli fino a quell'ora tarda, con indosso i vestiti migliori, e a bere più del giusto. Il giovane bellimbusto con l'elegante vestito da cerimonia avrebbe dovuto trovarsi a letto, a consumare il matrimonio con la sua nuova sposa, anziché dare la caccia, da quella parte del ponte, fuori le mura cittadine, a un povero diavolo male in arnese, e gridare al ladro e all'assassino. Infatti, c'era voluto nientemeno che il matrimonio dell'erede, perché la famiglia degli Aurifaber allargasse i cordoni della borsa per offrire una tale quantità di vino.

«Lascio la guardia a voi», terminò Radulfus, e si allontanò da Cadfael per andare a svegliare fratello Oswin e per dirgli di unirsi alla veglia nella chiesa.

Il giovane comparve pochi minuti più tardi, e dalla sua espressione era chiaro che aveva sperato in un incarico come quello: chi altri poteva assistere fratello Cadfael nelle sue incombenze notturne, se non il suo giovane apprendista?

Al suo arrivo, Oswin era tutt'occhi e tutta curiosità, eccitato come uno scolaretto che, dopo essere rimasto in giro fino a mezzanotte, fosse stato testimone di qualche crimine eccezionale. Continuò a osservare lo sconosciuto, che ancora rabbrividiva per la reazione nervosa, e non capì neppure lui se dovesse inorridire di fronte a un efferato assassino o se dovesse provare pietà e stupore per un poveretto macilento e male in arnese, assai diverso dal mostro brutale che si sarebbe aspettato.

Ma Cadfael non gli dette molto tempo per meravigliarsi. «Mi serve acqua, qualche fascia pulita, l'unguento di centaurea e le forbici, oltre a un bicchiere di vino. Corri a prenderli! E accendi la lampada nel laboratorio, perché forse ci servirà altro.»

Fratello Oswin prese una candela dal candeliere e partì con una tale ven-

tata di entusiasmo da far temere a Cadfael che la candela gli si spegnesse non appena uscito dalla chiesa. Ma quella notte non c'era vento, e la fiamma continuò ad ardere e a fumare per tutta la lunghezza del cortile, in direzione dell'orto.

«Accendi il braciere!» gridò ancora fratello Cadfael, dietro di lui, accorgendosi che il suo paziente batteva i denti. Dopo avere corso un pericolo di morte, era facile che un uomo si afflosciasse come una vescica punta da uno spillo, e quel giovane non aveva molte scorte di energia con cui fare fronte allo spavento. Prima che scivolasse a terra come un cencio, Cadfael si affrettò a sorreggerlo con un braccio.

«Vieni con me, siediti in uno stallo.»

Il giovane era leggero come un bambino, e Cadfael non fece fatica a sollevarlo di peso. Si allontanò dall'altare, con l'intenzione di girargli attorno e di raggiungere il coro, dove faceva un po' più caldo, ma le dita del suo paziente non si vollero staccare dalla tovaglia che avevano continuato a stringere spasmodicamente. Il giovane tremò di paura.

«Se mi allontano di qui, mi uccidono...»

«No di certo, finché avrò le braccia e la voce», lo rassicurò Cadfael. «Il nostro abate ha steso la sua mano sopra di te, e per questa notte non faranno altri tentativi. Lascia quella tovaglia e vieni nel coro. Laggiù ci sono reliquie ancor più sante di queste, fidati di me.»

Le dita sporche di sangue, dalle unghie nere e mangiucchiate, lasciarono con riluttanza la tovaglia, ma la testa bionda come la stoppia si posò con rassegnazione sulla spalla di Cadfael. Il monaco lo portò nello stallo più comodo e più vicino, che era quello del priore Robert, e l'idea di una simile invasione lo fece sorridere. Il giovane rabbrividiva da testa a piedi, ma quando si fu seduto nello stallo trasse un profondo respiro e non tremò più.

«Ti hanno stanato e ti hanno dato la caccia», commentò Cadfael, mettendolo più comodo, «ma per fortuna ti hanno portato su un terreno sicuro. L'abate Radulfus non tradirà la propria parola, puoi esserne certo. Adesso puoi tirare il fiato; hai una casa per i prossimi giorni. Fatti coraggio! E quella gente non è cattiva come sembra, una volta che i fumi del vino gli sono svaniti dalla testa Li conosco bene.»

«Volevano uccidermi», disse il giovane, tremando ancora al ricordo.

Impossibile negarlo. E l'avrebbero fatto anche in quel momento, se fossero riusciti a mettergli le mani addosso, se il giovane avesse lasciato il suo rifugio. Nella voce acuta con cui quel poveretto aveva parlato, c'era un tono talmente stupito, un tono di terrore senza spiegazione, che non sfuggì

certamente all'orecchio di Cadfael. Il ragazzo era indebolito dalla fatica e dalla reazione nervosa, ma parlava come se non sapesse assolutamente perché l'avevano minacciato. Probabilmente, pensò il monaco erborista, era così che doveva sentirsi la volpe, quando - dopo avere agito innocentemente come le comandava il suo istinto - sentiva abbaiare i cani sulle sue tracce.

Poco dopo, sopraggiunse anche fratello Oswin, con una sacca contenente la bottiglia del vino e il vaso dell'unguento, con un rotolo di tela di lino sotto il braccio e con nelle mani un grosso catino pieno d'acqua. Doveva avere lasciato la candela sulla panca del portico, perché da quella parte si scorgeva una luce fioca e guizzante. Oswin arrivò all'improvviso, rosso in faccia, con i capelli castano chiaro, attorno alla tonsura, ritti come le spine del rovo. Posò il catino, posò la tela e aiutò Cadfael a reggere il paziente e a portarlo alla luce.

«Se la cosa ti può consolare, non ti ho trovato nessun osso rotto», disse il monaco erborista. «Ti hanno preso a calci e pugni, e non dubito che tu sia pieno di lividi, ma sono cose che passano. Alza la testa... Sì, hai preso un brutto colpo sulla tempia e sulla guancia, devi essere stato colpito con un bastone. Adesso, sta' fermo.»

Il giovane, sottomesso, lasciò fare a Cadfael quello che voleva. La lacerazione sfiorava lo zigomo sinistro e saliva fino alla tempia; perdeva ancora un po' di sangue che aveva imbrattato i capelli. Quando Cadfael li scostò e pulì con l'acqua fredda la ferita, il giovane trasse bruscamente il fiato, ma l'acqua portò via la polvere e il sangue raggrumato. Non sembrava una ferita recentissima. Quando gli ebbe ripulito bene la faccia, Cadfael vide che il suo paziente aveva un viso magro, ma giovane e innocente.

«Come ti chiami, giovanotto?» chiese Cadfael.

«Liliwin», rispose il giovane, continuando a guardarlo con sospetto.

«Sassone, vero? L'avevo capito dai tuoi capelli e dai tuoi occhi. Dove sei nato? Non sei certo di qui sul confine.»

«Come posso saperlo?» rispose il giovane, con tristezza. «In qualche fosso, e poi mi hanno lasciato lì. La prima cosa che ricordo, è che mi insegnavano a fare le capriole, non appena ho imparato a camminare.»

Ormai aveva rinunciato a difendersi, e probabilmente aveva rinunciato anche a mentire. Come se anch'egli desiderasse dire tutto quel che poteva essergli chiesto, in quel momento in cui era costretto a dipendere dagli altri e la sua stessa incapacità di difendersi gravava su di lui come un peso, come la disperazione.

«È così che vivi? Viaggiando da un paese all'altro, facendo il buffone alle fiere, cantando e facendo giochi di prestigio? È una vita dura, e si finisce per prendere più calci che pagnotte, ho l'impressione. E da bambino?» Gli pareva di capire il tipo di insegnamento occorrente per far fare al corpo di un bambino il tipo di contorsioni che poi, durante le fiere, i villani guardavano a bocca aperta. C'erano molti modi di punire un bambino senza togliergli l'agilità delle membra. «E adesso sei solo? Non ci sono più, vero, quelli che ti hanno preso nel fosso e ti hanno piegato alle loro esigenze?»

«Sono corso via non appena ho raggiunto l'età della ragione», rispose il giovane, stancamente. «Tre ciarlatani che battevano le strade, e un bambino trovato in un fosso era un regalo del Cielo, per loro, e si sono ben ripagati di quello che hanno fatto per me. Il mio debito verso di loro è solo di calci e schiaffi. Adesso mi sono messo da solo.»

«A fare lo stesso mestiere?» chiese Cadfael.

«Non ne conosco altri. Ma quel mestiere lo conosco bene», aggiunse Liliwin, alzando orgogliosamente la testa e facendo del suo meglio per sopportare il dolore della medicazione sul taglio alla fronte.

«Ed è stato il tuo lavoro a portarti alla casa di Walter Aurifaber, ieri sera», disse Cadfael, tranquillamente, aprendogli una manica e osservandogli l'avambraccio sottile e muscoloso su cui si scorgeva un lungo graffio, certamente di coltello. «Per cantare al matrimonio del figlio.»

Il giovane sollevò un sopracciglio e lo guardò in tralice, con uno dei suoi occhi color azzurro scuro. «Lo conoscete?»

«C'è poca gente, in questa città, che io non conosca», rispose Cadfael. «Ho in cura parecchie persone, dentro le mura, e tra questa c'è la vecchia Aurifaber. Certo, conosco la casa. Ma fino a poco tempo fa mi ero dimenticato del fatto che il figlio dell'orefice si sposasse ieri.»

Conoscendo bene la famiglia, il monaco era certo che nonostante il loro desiderio di ostentare lusso, non sarebbero mai arrivati al punto di assumere i migliori musicisti, quelli che venivano in genere ospitati dai nobili. Tuttavia, avrebbero preso in considerazione un povero giocoliere errante, che avesse cercato fortuna - senza trovarne molta - in città. Tanto più se avesse cantato meglio di quanto non avessero fatto pensare i suoi abiti, e si fosse potuto così conciliare il massimo risparmio con la buona musica.

«Ma tu hai sentito parlare della festa e ti sei fatto assumere per intrattenere gli ospiti», riprese Cadfael. «E poi che cosa è successo, per porre fine in modo tanto sgradevole a un'occasione che doveva essere di divertimento?» E al suo aiutante: «Passami un pezzo di tela, Oswin, per favore, e av-

vicina quella candela.»

«Per la serata, mi hanno promesso un pagamento di tre soldi», continuò Liliwin, che adesso tremava anche per l'indignazione, oltre che per la paura e per il freddo, «e mi hanno truffato. Non è stata colpa mia! Ho suonato e cantato come meglio ho potuto, ho fatto vedere tutti i miei trucchi... La casa era piena di gente, erano tutti ammassati attorno a me, e i giovani avevano bevuto e avevano voglia di ridere, e mi hanno spinto! Un giocoliere ha bisogno di spazio. Non è colpa mia se si è rotta la brocca del vino! Uno dei ragazzi ha fatto un salto per afferrare le palle con cui giocavo, mi ha fatto perdere l'equilibrio, il tavolo si è spostato dai cavalietti e la brocca è finita per terra e si è rotta. Ma quella ha detto che era la brocca più bella... la vecchia... Si è messa a strillare contro di me e mi ha colpito con il bastone...»

«E ti ha colpito qui?» chiese Cadfael, comprensivo, pulendo la ferita sulla fronte del giocoliere.

«Proprio così! Mi ha colpito come una furia, e ha detto che la brocca valeva più del denaro che mi ero guadagnato, e che dovevo pagarla. Io mi sono lamentato, e lei allora mi ha gettato un soldo e ha detto agli altri di cacciarmi via!»

Era proprio il tipico modo di comportarsi della vecchia, pensò Cadfael, tristemente. La vecchia Aurifaber era fanaticamente attaccata alla sua roba e perdere una brocca a cui teneva era come cavarle una pinta di sangue: si teneva ben stretta a ogni briciola della sua ricchezza che non venisse spesa nella sua perversa sollecitudine verso la propria anima, una sollecitudine che la portava a fare congrue offerte all'abbazia e che le aveva procurato le caute amicizie del priore Robert.

«E quelli ti hanno cacciato via?» Cadfael era certo che non l'avessero allontanato con modi urbani: a quel punto dovevano avere bevuto ed essere infiammati e suscettibili. «Che ora poteva essere, un'ora prima della mezzanotte?»

«No, molto prima», rispose Liliwin. «A quell'ora, nessuno se n'era andato. Mi hanno scaraventato via dalla porta e non hanno più voluto lasciarmi entrare.» Lo disse in tono di grande desolazione: doveva già avere una lunga esperienza di simili espulsioni, e doveva sapere di non potersi assolutamente difendere. «Non mi hanno neppure permesso di recuperare le mie palle di legno. Le ho perse tutte.»

«E ti sei trovato al freddo della notte, cacciato di casa», commentò Cadfael. E aggiunse: «Allora, perché si sono messi a inseguirti?»

Avvolse una lunga striscia di tela di lino attorno all'avambraccio ferito; e poiché il giovane, che per la frustrazione e la collera si era dimenticato della medicazione, continuò ad agitarlo, disse: «No, sta' fermo! Ecco, così. La ferita deve rimanere ben chiusa, e la cicatrice sarà più sottile, se non ti muoverai. Che cosa hai fatto, allora?»

«Me ne sono andato via, con la coda tra le gambe», disse Liliwin, con amarezza. «Che altro potevo fare? Giunto alle mura, la guardia cittadina mi ha fatto uscire dalla porticina, e ho attraversato il ponte per andare a dormire in mezzo ai cespugli, da questa parte del fiume, perché contavo di lasciare la città questa mattina e di dirigermi a Lichfield. Oltre il sentiero che scende al fiume, dall'altra parte della strada, c'è un boschetto; sono andato laggiù e ho trovato un buon posto coperto, in mezzo all'erba, dove passare la notte.»

Una notte non certo tranquilla, con tutta la rabbia e l'umiliazione che ribollivano e s'inacidivano dentro di lui, rese ancor più dolorose dalla constatazione della propria impotenza. E non basta una lunga conoscenza dell'ingiustizia e del disprezzo altrui per calmare un cuore.

«Allora, perché tutto il gruppo degli invitati si è messo a darti la caccia, circa un'ora dopo, gridando che eri un ladro e un assassino?»

«Quant'è vero Iddio», disse il giovane, scosso da un tremito, «non ne so più di voi! Stavo per addormentarmi, quando ho sentito che arrivavano dal ponte, urlando come bestie. Non pensavo neppure lontanamente che ce l'avessero con me, finché non sono arrivati al Borgo, ma facevano un chiasso che avrebbe atterrito chiunque, avesse o non avesse la coscienza pulita. Poi ho sentito le parole "assassino" e "vendetta", e qualcuno ha detto che era stato il giocoliere, e che mi avrebbe ammazzato. Si sono sparpagliati e hanno cominciato a battere i cespugli, e io sono corso via perché temevo che mi uccidessero, perché pensavo che mi avrebbero trovato in qualsiasi caso. A quel punto, l'intero branco mi è corso dietro, gridando a squarciagola. Mi avevano quasi afferrato per i capelli quando sono riuscito ad arrivare alla porta della chiesa. E che Dio mi acciechi se so di che cosa mi accusano... E che mi mandi un colpo secco se quel che dico non è la verità!»

Cadfael terminò la fasciatura e tornò a chiudere la manica lacerata dal pugnale.

«A quanto diceva il giovane Daniel Aurifaber, pare che suo padre sia stato ucciso e che gli abbiano svaligiato il forziere. Davvero una brutta conclusione, per una festa di nozze! E tu mi dici che è successo dopo che ti hanno cacciato via senza pagarti? È chiaro che, sapendo quel che era suc-

cesso, hanno subito pensato a te e alle tue rimostranze, quando si sono messi alla ricerca di un possibile colpevole.»

«E io torno a giurarvi», insistette il giovane, con veemenza. «L'orefice stava benissimo, l'ultima volta che l'ho visto. Non ci sono state discussioni e non ci sono state altre violenze, se non quelle fatte a me. Quando sono andato via, tutti gli invitati ridevano e scherzavano, bevevano e cantavano, e non so che cosa sia successo dopo la mia uscita. Io mi sono allontanato dalla casa dell'orefice... che cosa sarei rimasto a fare? Fratello Cadfael, per l'amor di Dio, credetemi! non ho toccato né quell'uomo né il suo denaro.»

«Allora scopriremo che così è stato», disse Cadfael, austero. «Qui, nel frattempo, sarai al sicuro, e devi fidarti della giustizia e dell'abate Radulfus, e raccontare la tua storia come l'hai raccontata a me quando ti interrogheranno. Abbiamo tempo, e con il tempo la verità verrà fuori. Hai sentito il padre abate: per questa notte rimarrai nella chiesa, ma se domani riusciremo a metterci d'accordo con gli uomini dello sceriffo, potrai muoverti all'interno del monastero.»

Toccò la fronte a Liliwin e sentì che era molto fredda; il giovane era ancora sotto shock, e tremava. «Oswin», disse in fretta Cadfael, «va' a prendere in magazzino una coperta, e poi metti a scaldare sul braciere un'altra tazza di vino, e mettici un po' di spezie. Cerchiamo di ridare a questo giovanotto un po' di calore.»

Oswin, che era riuscito a frenare la lingua in modo ammirevole, mentre con gli occhi aveva continuato a divorare lo straniero, si allontanò con grande zelo per svolgere il suo compito. Liliwin lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava, poi si girò verso Cadfael e lo osservò con altrettanto sospetto. Niente di strano che in quel momento non fosse disposto a fidarsi di nessuno.

«Non mi abbandonerete, vero? Prima che la notte sia finita, quelli torneranno ad affacciarsi alla porta della chiesa...»

«Non ti lascerò. Sta' tranquillo!»

Lo "sta' tranquillo" era un suggerimento difficile da seguire, nella situazione di Liliwin, dovette però aggiungere tra sé. Ma con un po' di vin caldo in corpo, forse sarebbe riuscito a dormire. Oswin fece ritorno, rosso in viso a causa della corsa e del calore del braciere su cui era chino, e portò due spesse coperte di lana filata in casa. Con sollievo, Liliwin si avvolse con esse. Presto sul suo viso magro e segnato dai lividi ritornò un po' di colore.

«Tu va' pure a dormire, figliolo», disse Cadfael, accompagnando Oswin verso le scale. «Adesso puoi andare; il nostro ospite ne avrà fino a domat-

tina. Poi vedremo quello che succederà.»

Fratello Oswin si girò a guardare con meraviglia il loro ospite, che quasi scompariva nell'ampio stallo del priore Robert, e chiese, in un bisbiglio: «Credete che possa davvero essere un omicida?»

«Figliolo», rispose Cadfael, con un sospiro, «finché non avremo una relazione sensata su quel che è successo questa notte nella casa di Walter Aurifaber, c'è da dubitare che sia stato davvero commesso un omicidio. Dopo essersi riempiti di vino, può darsi che siano cominciati a volare i pugni, e che qualcuno abbia perso sangue dal naso, e un imbecille può avere dato origine al panico, con tutti gli altri imbecilli pronti a dargli manforte. Va' a letto, e aspetta fino a domattina per avere la risposta.»

E così farò anch'io, aggiunse tra sé, guardando Oswin che saliva le scale come gli era stato ordinato. Giusto non fidarsi della concitazione di quegli uomini, ma alcuni di quei volubili accusatori erano tutt'altro che brilli. E qualcosa di grave era certamente successo in casa dell'orefice, e aveva interrotto violentemente i festeggiamenti per il matrimonio del giovane Daniel.

Che Walter Aurifaber fosse stato davvero ucciso? E il suo tesoro rubato? E il colpevole era quel triste scampolo di umanità che ora riposava nello stallo del priore, avvolto nelle coperte, per metà ubriaco a causa del vino che gli avevano fatto trangugiare, semiàddormentato ma tenuto in allarme dalla paura? Avrebbe osato uccidere un uomo, tenuta presente l'offesa che gli era stata fatta? E sarebbe riuscito a derubare e uccidere l'orefice, ammesso che avesse trovato il coraggio di farlo?

Una sola cosa era certa: se aveva svaligiato la cassaforte, doveva essersi sbarazzato immediatamente del maltolto, nella notte, in una città che non doveva essergli molto familiare. Nei pochi abiti che indossava, nella sua giubba a grandi losanghe, lisa e rattoppata, c'era a malapena il posto per nascondere la moneta che la vecchia gli aveva gettato con disprezzo, e non certo l'intero contenuto della cassaforte di un orefice.

Quando si avvicinò al coro, cercò di muoversi nel massimo silenzio, ma il giovane aprì subito gli occhi e lo fissò con terrore.

«Non avere paura, sono io», disse il monaco. «Nessun altro verrà a disturbarti questa notte. E il mio nome, se avessi bisogno di chiamarmi, è Cadfael. E tu sei Liliwin.»

In un certo senso, un nome adatto a un suonatore vagabondo, giovane, solo e povero, ma orgoglioso delle sue capacità professionali: contorsionista, acrobata, cantante, giocoliere. Una persona che dava allegria agli altri,

ma che non aveva molti motivi di allegria, personalmente.

«Quanti anni hai, Liliwin?»

Semiaddormentato e timoroso di addormentarsi del tutto, in quel momento sembrava ancor più giovane: un bambino in fasce, con in faccia un po' di colore, adesso che era riparato dal freddo. Ma neppure lui conosceva la risposta. Aggrottando la fronte, disse in tono dubbioso: «Credo di averne una ventina. Forse qualcuno in più. Può darsi che i saltimbanchi mi abbiano tolto degli anni... i bambini fanno guadagnare di più.»

Probabilmente era proprio così, e il giovane era piuttosto minuto, magro e basso di statura. Al massimo poteva avere ventidue anni, pensò Cadfael, ma non certo di più.

«Be', Liliwin, se riesci a dormire, dormi, ti farà bene. Non c'è bisogno che tu rimanga sveglio: veglierò io.»

Cadfael si sedette al posto dell'abate e spense le candele più vicine, per poter dare una buona occhiata al suo ospite. Una volta che ebbero terminato di parlare, subentrò un silenzio assai consolante. Fuori della chiesa, la notte poteva nascondere i suoi pericoli, ma laggiù la volta del coro era come due mani giunte che difendevano la loro pace. Cadfael provò una strana emozione nel vedere, dopo un lungo periodo di calma, due grandi lacrime uscire dalle palpebre chiuse di Liliwin, e rotolare sui suoi zigomi magri fino a cadere sulla coperta.

«Che cosa c'è? Per che cosa ti preoccupi?» chiese Cadfael. Per se stesso, il giovane aveva tremato, discusso, ma non pianto.

«La mia ribecca... L'avevo con me tra i cespugli, in una sacca di tela da portare sulla spalla. Quando mi hanno dato la caccia... Non so come sia successo, ma la cinghia si è impigliata in un ramo e l'ho persa. Non ho osato fermarmi a cercarla nel buio. Adesso non posso andare a cercarla! L'ho persa!»

«In mezzo ai cespugli, da questa parte del ponte, oltre la strada?» chiese Cadfael. Era un dolore che anche il monaco poteva comprendere. «Già, ragazzo, non puoi uscire, almeno per il momento. Vero. Ma io posso, e andrò a cercare il tuo strumento. Quelli che ti inseguivano non si sono certo fermati, una volta che ti hanno visto. La tua ribecca può essere ancora in mezzo ai cespugli, sana e salva. Dormi e non preoccuparti», disse Cadfael, «è ancora troppo presto per disperare. È sempre troppo presto per disperare», aggiunse con vigore. «Ricordalo, e fatti coraggio.»

Un occhio azzurro si spalancò e lo guardò con stupore: Cadfael scorse il riflesso delle candele sull'iride, prima che la palpebra si chiudesse di nuo-

vo. Scese nuovamente il silenzio. Cadfael si appoggiò comodamente allo schienale dello stallo dell'abate e si rassegnò a una lunga veglia. In tempo per la Prima, avrebbe dovuto prendere il suo protetto e portarlo in un luogo meno privilegiato, per non incorrere nei fulmini del priore Robert. Ma fino ad allora potevano occuparsene Dio e i suoi santi, perché un semplice uomo come lui non avrebbe potuto fare altro.

Non appena la prima luce dell'alba cominciò a ridare un po' di colore al mondo avvolto nel grigio antelucano, in quella chiara mattinata di maggio, Griffin, il ragazzo di bottega del fabbro ferraio, che dormiva sempre nel laboratorio per fargli la guardia, si levò dal pagliericcio su cui aveva passato la notte e andò ad attingere l'acqua nel pozzo del cortile interno. Griffin era sempre il primo a svegliarsi, in tutte e due le case che si servivano di quel cortile, e accendeva i fuochi e metteva in ordine la bottega per il lavoro della giornata prima che l'apprendista del suo padrone uscisse di casa, due isolati più avanti. E in quella giornata in particolare, Griffin aveva l'impressione che nessuno di coloro che avevano passato la notte a festeggiare gli sposi sarebbe stato in grado di arrivare presto sul luogo di lavoro. Quanto allo stesso Griffin, il ragazzo non era stato invitato alla festa, ma la signorina Susanna gli aveva mandato Rannilt, dalla casa dirimpetto, con un piatto di carne e una pagnotta, una fetta di torta e un bicchiere di birra dolce: così, il ragazzo aveva mangiato quello che gli spettava e aveva dormito innocentemente dal tramonto all'alba, senza accorgersi del clamore che si era levato verso la mezzanotte.

Griffin aveva tredici anni ed era figlio di una servetta e di un calderaio di passaggio. Era grande e grosso, aveva una bella presenza, un temperamento placido e lavorava bene, ma era un po' ritardato. Il fabbro Baldwin Peche si vantava spesso della sua bontà nell'ospitare un povero imbecille come quello, ma in realtà il buon Griffin, nonostante la scarsa intelligenza, imparava presto e bene i lavori manuali, e si guadagnava abbondantemente il proprio mantenimento.

Il grande secchio di legno, con le assi consumate e lucide dentro e fuori, a causa del lungo uso, risalì dal fondo del pozzo e luccicò ai primi raggi del sole, ancora basso sull'orizzonte. Griffin riempì due secchi più piccoli; stava posando il secchio sul bordo del pozzo, quando la luce si rifletté su qualcosa di argenteo, incastrato tra due assi del fondo. Inclinò il secchio e per recuperare il piccolo oggetto lucente, lo prese tra pollice e indice e lo liberò del pezzo di tela azzurra in cui era ancora avvolto. Quando lo ebbe

sul palmo, lo osservò: era un disco d'argento, artisticamente inciso con il disegno di una testa e con alcuni strani segni, che, anche se lui non lo sapeva, erano lettere. Dall'altra parte c'erano un contorno rotondo e una piccola croce, oltre a numerosi altri segni. Griffin ne rimase affascinato. Portò con sé, nella bottega, il dischetto che aveva trovato nel pozzo, e quando Baldwin Peche si degnò finalmente di alzarsi e di scendere in bottega, con gli occhi ancora cisposi e con poca voglia di lavorare, il ragazzo gli mostrò con orgoglio la cosa da lui trovata. Tutto quel che c'era nella casa apparteneva al suo padrone, naturalmente.

Il fabbro sgranò gli occhi nel vedere l'oggetto, e s'illuminò come una lampada; viso e occhi gli si schiarirono mirabilmente. Prese l'oggetto e lo rigirò tra le dita, ne esaminò con attenzione ogni lato, e poi sollevò gli occhi, con uno strano sogghigno e una cauta domanda.

«Dove lo hai trovato, ragazzo? L'hai fatto vedere ad altri?»

«No, padrone. L'ho subito portato nella bottega per farvelo vedere. Era nel secchio del pozzo», spiegò Griffin, e gli mostrò il punto dove lo aveva trovato, tra un'asse e l'altra.

«Bene, bene! Non c'è bisogno di far sapere agli altri che lo abbiamo noi. Incastrato fra due assi, hai detto?» rifletté Baldwin, continuando a coccolare avidamente il suo tesoro. «Sei proprio un bravo ragazzo. Hai fatto bene a portarla subito a me, è una cosa a cui attribuisco un grande valore. Grandissimo!» Sorrise tra sé, con immensa soddisfazione, e Griffin sorrise a sua volta, orgoglioso di quel che aveva fatto. «Ti darò per colazione qualche dolce che ho messo da parte ieri sera, alla festa. Vedrai che so essere riconoscente con chi fa il suo dovere.»

CAPITOLO II
Sabato, tra la Prima e mezzogiorno

Cadfael aveva svegliato Liliwin e aveva fatto il possibile per renderlo presentabile prima che i monaci venissero alla funzione. Anche se così facendo si rendeva colpevole di una leggera trasgressione, alle prime luci dell'alba l'aveva fatto uscire dalla chiesa e lo aveva portato nel lavatoio, dove aveva potuto lavarsi la faccia e provvedere alle sue necessità fisiologiche, per poi ritornare, con un'aria triste ma dignitosa, avanti che tutti i monaci si riunissero per la Prima. A questo si aggiungeva l'urgente necessità di liberare lo stallo del priore Robert e di rimetterlo in ordine per lui, perché la sua gelida disapprovazione dell'intrusione e dell'intruso era suffi-

cientemente chiara, e non era il caso di aumentare la sua ostilità. L'accusato aveva già un numero sufficiente di nemici.

E questi, come prevedibile, si presentarono al cancello dell'abbazia non appena i monaci uscirono dalla Prima: una falange di cittadini desiderosi di rendere note le loro accuse, e questa volta nella debita forma.

Lo sceriffo Prestcote aveva affidato l'inchiesta e le trattative a uno dei suoi sergenti, poiché doveva badare, in quel momento, ad affari assai più importanti, e al diretto servizio del re, che non un furto e un'aggressione in una casa borghese. Era rientrato da poco, dopo essersi recato all'udienza pasquale, presso la corte di re Stefano, e dopo avergli portato i rendiconti della contea e le tasse raccolte, e adesso doveva, come all'inizio di ogni estate, andare a controllare le difese alle frontiere reali. Hugh Beringar, il suo vice, era nel nord della contea per svolgere lo stesso compito, e Cadfael, che si affidava al buon senso di Hugh ogni qualvolta un povero diavolo finiva ingiustamente tra le grinfie della giustizia, si augurava che potesse presto essere di ritorno a Shrewsbury per porgere il suo orecchio ben disposto e il suo occhio acuto a tutt'e due le parti in conflitto. Infatti, il vantaggio di cui godevano gli accusatori era sempre un po' troppo forte, se a occuparsi del caso non c'era un po' di salutare scetticismo.

Intanto, laggiù era venuto il sergente: un uomo robusto e abbastanza acuto ed esperto, ma portato ad ascoltare più le tesi degli accusatori che quelle degli accusati, e seguito da una formidabile schiera di cittadini, guidati dal borgomastro, Geoffrey Corviser. Questi era un uomo retto e paziente, che non aveva alcuna fretta di condannare chicchessia senza una coscienziosa indagine, ma era già stato influenzato dalle lamentele di un buon numero di cittadini altrettanto retti, oltre che da quelle dei familiari affranti. Una festa di matrimonio fornisce nello stesso tempo un alto numero di testimoni e un buon motivo per dubitare di una buona metà delle loro deposizioni.

Dietro le autorità della contea e della città veniva il giovane Daniel Aurifaber, un po' appannato dalla stanchezza dopo la sua pazza e tutt'altro che ortodossa notte di nozze; ora indossava gli abiti di tutti i giorni, ma non sembrava meno combattivo. Tuttavia, non sembrava affranto come ci si sarebbe aspettato da un giovane che aveva perso improvvisamente il padre. Forse un po' impacciato, e, a causa di questo, ancor più antipatico.

Cadfael si ritirò dietro gli altri monaci, accanto alla porta della chiesa, pronto a bloccare il passaggio nel caso che uno dei testimoni perdesse nuovamente la testa e sfidasse i tuoni e fulmini dell'abate. Non sembrava

un'eventualità molto probabile, con la presenza del sergente, il quale sapeva di dover trattare in modo civile e amichevole con un abate mitrato. Ma in ogni gruppo di dieci uomini ci può sempre essere un incorreggibile idiota, capace di compiere una sciocchezza. Cadfael si guardò alle spalle e scorse un viso pallido e spaventato, ma fermo e attento, o perché si fidava del suo rifugio ecclesiastico, o semplicemente perché era rassegnato; non c'era modo di saperlo.

«Resta dentro, ragazzo, senza farti vedere», gli disse Cadfael, «a meno che non ti chiamino. Lascia tutto al nostro abate.»

Radulfus accolse con grande dignità il sergente, e dopo di lui il borgomastro.

«Aspettavo la vostra visita, dopo l'allarme di questa notte. Conosco le accuse che in tale occasione sono state mosse contro un uomo che ha chiesto asilo nella nostra chiesa e che è stato accolto come è nostro dovere. Ma le accuse non hanno forza finché non sono fatte nella debita forma, attraverso l'autorità dello sceriffo. Siete il benvenuto, sergente, e mi auguro che voi possiate informarmi correttamente della situazione.»

Non aveva alcuna intenzione, notò Cadfael, che li osservava da dietro, di invitarli a entrare nella sala del capitolo o nell'abbazia. La mattinata era bella e piena di sole, e l'intera questione si poteva discutere più in fretta laggiù, all'aperto e in piedi. E il sergente aveva già riconosciuto di non poter strappare il fuggiasco dalle braccia della chiesa: adesso cercava solo di accordarsi sui termini, e pareva deciso a cercare altrove le proprie prove.

«Mi è stata presentata un'accusa», spiegò il sergente, in tono pratico, «contro il giocoliere Liliwin, che è stato assunto la scorsa sera per cantare e recitare a una festa di matrimonio che si teneva in casa di mastro Walter Aurifaber, e che avrebbe colpito il suddetto Walter nel suo laboratorio, mentre questi era intento a mettere in cassaforte certi preziosi doni di matrimonio, e che lo avrebbe derubato di un tesoro in monete e lavori d'oreficeria di grande valore, contenuto nella stessa cassaforte. Me lo ha giurato il figlio dell'orefice, qui presente, e la deposizione è stata confermata da dieci ospiti presenti ieri alla festa.»

Daniel piantò bene i piedi per terra, rizzò la testa e annuì varie volte, a mo' di conferma. Vari conoscenti che gli stavano alle spalle annuirono e mormorarono qualche parola di assenso.

«E voi vi siete assicurato», chiese Radulfus al sergente, «che le accuse sono giustificate? O almeno, indipendentemente dall'identità del colpevole, che i crimini sono stati realmente commessi?»

«Ho ispezionato il laboratorio e la cassaforte. La cassaforte è vuota, e contiene solo alcuni grossi pezzi in argento, troppo ingombranti perché li si possa nascondere sulla propria persona. Ho ricevuto testimonianze giurate che conteneva una grande somma in soldi d'argento e in piccoli, artistici oggetti di oreficeria. Non ne resta traccia. E quanto alla violenza consumata su mastro Aurifaber, ho visto le tracce di sangue accanto al forziere, dove l'hanno ritrovato, e sono andato a visitarlo dove giace ancora privo di sensi.»

«Ma *non* morto?» chiese seccamente Radulfus. «Questa notte, qui si è parlato di omicidio.»

«Morto?» Il sergente, un onest'uomo, rimase a occhi sgranati, nell'udirlo. «Non certo lui! Il colpo gli ha fatto perdere i sensi, ma non è stato sferrato con tanta disperazione da ucciderlo. Se non avesse bevuto più di quanto era lecito, ormai sarebbe in grado di parlare per sé, ma ha ancora la testa confusa. Gli hanno dato un bel colpo, ma lui ha la testa ben dura... No, no, è ancora vivo e vegeto, e vivrà per tutti gli anni che gli restano da vivere, se volete sapere la mia opinione.»

I testimoni, cupi e imbronciati, fingevano di guardare altrove, ma continuavano a lanciare occhiate alla porta della chiesa e all'abate, e se erano rimasti delusi perché avevano dovuto rinunciare all'accusa principale, continuavano a ritenersi mortalmente offesi, e l'offesa non gli sarebbe passata finché non avessero visto appendere per il collo una certa persona.

«Sembrerebbe, dunque», disse l'abate, sereno, «che l'uomo che ci ha chiesto asilo sia accusato di aggressione e di furto, ma non di omicidio.»

«Proprio così. I testimoni dicono che non gli è stata pagata la cifra pattuita perché durante i suoi giochi di prestigio ha rotto una brocca, e che ha protestato vivacemente quando è stato messo alla porta. Qualche tempo dopo, ha assalito mastro Aurifaber, mentre la maggior parte degli invitati era ancora presente nella casa ed era sotto gli occhi di tutti.»

«Capisco», disse l'abate, «che su una simile accusa dovete indagare e fare giustizia. Ma credo che sappiate anche come sia sacro il diritto di asilo. Non è una protezione per chi ha peccato, ma è un periodo di calma in cui il colpevole può esaminare la propria anima e l'innocente può prendere fiducia nella propria salvezza. Ma l'asilo non può essere violato. Dura solo per un certo periodo, ma per tutta la sua durata è sacro. Per quaranta giorni, l'uomo che voi cercate in base a queste accuse sarà nostro - o, meglio, appartiene a Dio! - e non potrà essere portato via con la forza, né convinto a uscire con l'inganno, né allontanato da qui contro la sua volontà. Noi gli

daremo da mangiare e ci prenderemo cura di lui e gli daremo un tetto per questi quaranta giorni.»

«Su questo», disse il sergente, «non sarò certamente io a contestare il vostro diritto. Ma ci sono alcune condizioni. Essendo entrato nell'abbazia di propria volontà, potrà ricevere dall'abbazia soltanto le razioni di cibo che ricevono i semplici monaci.» Meno di quello che mangiava il sergente, a giudicare dalla sua corporatura, ma senza dubbio più di quel che mangiava Liliwin, un giorno dopo l'altro. «E alla fine del periodo a lui concesso, non gli si potrà dare altro cibo, e lui dovrà uscire e sottoporsi a un processo.»

Nel dirlo era altrettanto sicuro del suo buon diritto quanto Radulfus lo era della grazia di Dio: espose freddamente il suo mandato. Non si poteva sperare in alcun prolungamento della durata dell'asilo; una volta terminato quel periodo, volevano essere certi che uscisse per fame. Ma era giusto così. Quaranta giorni era un tempo più che sufficiente per riflettere.

«Allora, per tutto quel tempo», riassunse l'abate, «siete d'accordo sul fatto che l'uomo può rimanere qui e riflettere sulla sua anima. Il mio desiderio di giustizia è grande come il vostro, e sapete che mi atterrò ai termini del nostro accordo e che non mi presterò né permetterò che altri si prestino ad aiutarlo a uscire dall'abbazia e a sottrarsi alla vostra giustizia. Ma mi sembrerebbe giusto permettergli di non limitare i suoi movimenti alla chiesa, e di potersi muovere per l'intera abbazia, in modo che possa usufruire del lavatorium e delle altre necessità, possa fare esercizio all'aria aperta e si possa mantenere in ordine in mezzo a noi.»

A questo, il sergente diede il suo permesso senza esitazioni. «All'interno della vostra abbazia, monsignor abate, può muoversi come desidera. Ma se farà un passo al di fuori delle mura dell'abbazia, i miei uomini saranno lì ad attenderlo.»

«Questo è chiaro. Adesso, se lo desiderate, potete parlare con il giovane accusato, in mia presenza, ma senza i vostri testimoni. Coloro che lo accusano hanno detto la loro, ed è giusto che anch'egli possa dire liberamente la sua versione. Dopo di questo, tutta la questione rimarrà in sospeso, in attesa del processo e del giudizio.»

Daniel Aurifaber aprì la bocca per protestare furiosamente, ma colse l'occhiata gelida dell'abate e preferì tacere. I facinorosi alle sue spalle strascicarono in terra i piedi e brontolarono, ma senza farsi udire chiaramente. L'unico che parlò fu il borgomastro, che prese la parola nell'interesse della città in generale.

«Monsignor abate, io non ero ospite al matrimonio di ieri, e non so di persona che cosa sia successo nella casa di Aurifaber. Sono qui per la tranquillità mentale della gente di Shrewsbury, e con il vostro permesso vorrei ascoltare le giustificazioni di quel giovanotto.»

L'abate acconsentì di buon grado. «Venite pure con noi nella chiesa», disse. «Quanto a voi, buona gente, potete disperdervi in pace.»

E così fecero, con un certo rimpianto perché non potevano mettere immediatamente le mani sulla preda. Solo Daniel, invece di indietreggiare, fece un passo avanti per richiamare l'attenzione dell'abate e parlò in tono dimesso e ansioso, rinunciando alle sue lamentele per chiedere un favore.

«Monsignor abate», chiese, «vi prego! È vero che la scorsa notte siamo un po' impazziti tutti, quando abbiamo trovato il mio povero padre steso in terra, e coperto di sangue. In tutta sincerità abbiamo creduto che fosse stato ucciso, e abbiamo gridato troppo in fretta all'assassino, ma ancora adesso non sappiamo la gravità della sua ferita. E la mia vecchia nonna, quando ha sentito quel che era successo, ha avuto un attacco, come le era già successo in passato, e anche se adesso sta meglio, non si è ancora ripresa del tutto. Dall'ultimo attacco, poi, si fida più dei rimedi di fratello Cadfael che di qualsiasi medico. Perciò mi ha ordinato di chiedervi se fratello Cadfael può venire con me a curarla, perché lui sa che cosa darle quando le manca il respiro e le fa male il petto.»

L'abate si guardò attorno, cercando Cadfael, che, nell'udire la richiesta, era uscito dall'ombra e si era fatto avanti. Era innegabile che non stava nella pelle per la curiosità. Dopo la notte passata a custodire Liliwin, voleva sapere che cosa fosse realmente successo durante la festa di nozze di Daniel Aurifaber.

«Siete autorizzato ad andare con lui, fratello Cadfael, e fare quel che potete per la donna. Prendetevi tutto il tempo che vi occorre.»

«Farò così, padre», disse Cadfael, con gratitudine, e si avviò in fretta verso l'orto, per prendere in laboratorio quel che gli occorreva.

La casa dell'orefice era situata sulla strada che portava all'ingresso principale del castello, dove il terreno si stringeva e gli orti delle case terminavano a ridosso delle mura cittadine, mentre la maggior parte della città se ne stava comodamente a sudovest di quella posizione, nell'ansa del fiume Severn. Era una delle residenze più grandi della città, e il suo proprietario era ritenuto uno dei cittadini più ricchi: una casa di forma rettangolare con un'ala sulla strada e il ballatoio e l'abitazione sul fianco.

Mastro Aurifaber, che era sempre attentissimo, quando c'era qualche modo di guadagnare denaro, aveva diviso in due la parte che dava sulla strada, e l'aveva affittata come bottega e come casa al fabbro Baldwin Peche, un vedovo di mezz'età che non aveva figli e che l'aveva trovata ideale per le sue necessità. Uno stretto passaggio, che si apriva tra le due botteghe, portava al cortile, dove c'erano il pozzo comune e le cucine, i magazzini e le latrine. Si diceva che Walter Aurifaber si fosse fatto rivestire di lastre di pietra l'interno del cesso, e molti, quando lo riferivano, scuotevano la testa, perché era come volersi arrogare i privilegi della piccola nobiltà. Dietro il cortile, dove il terreno digradava verso le mura, c'erano l'aia dei polli e l'orto, ma le proprietà della famiglia si estendevano ancor più in là, perché nelle mura c'era una porticina che dava accesso a un pascolo aperto, il quale scendeva fino al fiume.

Cadfael era già stato molte volte in quella casa, dietro richiesta della vecchia, che ormai aveva raggiunto gli ottant'anni e che dava per sottinteso che i suoi doni all'abbazia le assicurassero l'assistenza medica in questo mondo, oltre alla salvezza eterna nell'altro. A ottant'anni, il corpo ha sempre qualche acciacco, e a Nonna Juliana venivano sgradevoli ulcere alle gambe ogni volta che si feriva leggermente. Inoltre, la vecchia viveva ritirata nella propria stanza, che dava sul cortile laterale. Se aveva preso parte alla festa per il matrimonio di Daniel, come era stato detto a Cadfael, la vecchia non doveva mai essersi staccata dal suo bastone... purtroppo per Liliwin! Tutti sapevano che, quando veniva contrariata, aveva l'abitudine di colpire con quel bastone da passeggio il malcapitato.

L'unica persona a cui desse qualche vizio, continuava la gente, era il giovane virgulto che si era testé sposato, il nipote, ma neppure lui era mai riuscito a farle aprire il borsellino. Il figlio Walter, titolare della bottega, era fatto a immagine e somiglianza della vecchia: parsimonioso come lei, ma o doveva essere certo che le sue virtù gli assicurassero di diritto la salvezza eterna, o non aveva ancora raggiunto l'età in cui ci si preoccupa della propria anima immortale, perché gli altari dell'abbazia non avevano mai ricevuto doni da lui. La famiglia doveva avere fatto un po' di ostentazione in occasione del matrimonio, ma Cadfael era sicuro che ogni soldo speso per quella festa sarebbe stato risparmiato, nei mési successivi, tirando la cinghia sulle spese correnti di mantenimento della famiglia. Tra i nemici dell'orefice circolava la battuta che la moglie fosse morta di fame non appena gli aveva dato un figlio maschio, perché il suo mantenimento, da quel momento in poi, era diventato superfluo.

Mentre così rifletteva tra sé, il monaco erborista era intanto giunto alla casa. Preceduto da un cupo e taciturno Daniel, Cadfael entrò nel passaggio tra le due botteghe. La porta dell'abitazione, che dava sul cortile, era aperta: in quel momento tutto il cortile era ancora nell'ombra, poiché il sole era ancora basso, ma al di sopra delle costruzioni il cielo era di un luminoso colore azzurro. Quando fu entrato nell'edificio, però, fratello Cadfael si trovò nella penombra, in un ambiente dove regnava l'odore di resina dei pannelli che coprivano le pareti. A destra dell'ingresso, come il monaco sapeva, c'era la stanza della figlia di Aurifaber, Susanna, e dietro di quella c'era la dispensa, su cui la ragazza aveva il controllo. In fondo al soggiorno, invece, dirimpetto all'ingresso, c'era la scala interna, che portava al piano superiore.

Cadfael salì subito gli scalini di legno, larghi e privi di mancorrente. Non aveva bisogno di una guida, per sapere dove si trovasse la camera della vecchia: era la prima porta lungo lo stretto ballatoio chiuso che correva lungo il fianco della costruzione. Daniel, senza fare una parola, aveva lasciato Cadfael non appena erano entrati nell'edificio e si era recato in laboratorio. Almeno per qualche giorno, l'orefice era lui. Ed era un buon artigiano, si diceva in città, quando aveva voglia di lavorare, o meglio, quando il padre riusciva a tenerlo in bottega, invece che a correre dietro qualche gonnella.

Quando Cadfael si avvicinò alla porta, una donna uscì dalla stanza. Alta come il fratello minore, con gli stessi capelli castano chiaro, trent'anni compiuti, era da almeno quindici la padrona della casa: la figlia di Walter Aurifaber, che aveva in sé una profonda, gelida dignità, adesso un po' appannata dalla violenza e dal crimine che avevano avuto luogo in quella casa. Aveva preso il posto della madre - a cui si diceva assomigliasse fisicamente - non appena la vecchia Juliana si era ammalata. Le chiavi di casa erano sue, la dispensa era sua, i muri e il tetto della casa rimanevano in piedi grazie a lei, che li reggeva con calma e competenza. Una brava ragazza, diceva la gente. Salvo aggiungere che ormai, come ragazza, s'era un po' "avvizzita sul grappolo".

Sorrise a fratello Cadfael, ma anche il suo sorriso era freddo e distante. Aveva il viso ovale, pallido e chiaro, con occhi grigi forse un po' troppo distanziati tra loro, che facevano uno strano contrasto con i capelli castani, pettinati in due lunghe trecce che poi venivano fermate austeramente sulla testa. La sua veste da casa era scura e pulita, di taglio severo. L'unico ornamento erano le chiavi che portava alla cintura.

Si conoscevano da molto tempo, e questo era tutto quel che Cadfael poteva dire di lei (né avrebbe voluto saperne di più).

«Non era nulla di urgente», disse subito la donna. «Ha già superato la crisi, anche se le ha messo addosso una notevole paura. Spero che adesso sia più disposta ad ascoltare i suggerimenti degli altri. Margery si prende cura di lei.»

Margery? Doveva essere la sposa, naturalmente! Strana occupazione, per una recente moglie, il giorno successivo a quello del matrimonio, fare da infermiera alla nonna del marito. Si trattava di Margery Bele, ricordò Cadfael, figlia del mercante di stoffe Edred Bele: una ragazza che un giorno avrebbe ereditato una piccola fortuna, dato che non aveva fratelli, e che già ora aveva portato in casa del marito una dote tutt'altro che disprezzabile. Una dote che valeva certamente quel che l'avara famiglia dello sposo aveva speso per le nozze. Ma quella ragazza era così priva di corteggiatori da lasciarsi comprare con così poco? O si era incapricciata di quel bel giovanotto dai capelli ricci, antipatico e viziato, che adesso era senza dubbio intento a fare l'inventario del forziere e a rammaricarsi delle perdite?

«Devo lasciarla a voi e a Dio, fratello», disse Susanna Aurifaber. «Non dà retta ad alcun altro. E io devo preparare il pranzo.»

«Ma vostro padre?» chiese Cadfael.

«Sta abbastanza bene», rispose lei, in tono pratico. «Era un po' ubriaco, e la cosa gli è giovata. È cascato giù come un sacco. Andate a trovarlo, quando *lei* avrà finito con voi.» Gli rivolse un sorriso torto e scivolò via in silenzio, lungo le scale.

Ammesso che l'attacco avesse colpito Nonna Juliana nella capacità di parlare, la vecchia si era ripresa in modo incredibile. Era a letto, certo, e avrebbe fatto bene a rimanerci ancora per un giorno o due, ma continuò a parlare senza remissione per tutto il tempo, mentre Cadfael le tastava la fronte e le sentiva il polso, e sollevava la palpebra di uno dei suoi occhi di un feroce color grigio per osservarle la pupilla. Cadfael la lasciò parlare senza risponderle e senza incoraggiarla, ma non si perse nemmeno una parola di quel che la vecchia gli raccontava.

«Mi aspettavo qualcosa di più, da parte del signor abate», diceva la vecchia, storcendo le labbra sottili e violacee, «che prendere le parti di un vagabondo, ladro e assassino, contro onesti artigiani che hanno sempre pagato quello che dovevano come devoti cristiani. È una vergogna per tutti voi, dare rifugio a un furfante come quello.»

«Vostro figlio, mi hanno detto», rispose Cadfael, tranquillamente, mentre frugava nella sua sacca per cercare l'ampolla contenente polvere di vischio, «non è morto, e non corre alcun pericolo, anche se tutta la banda dei vostri invitati è partita nel bel mezzo della notte gridando all'assassino.»

«Da come era immobile, poteva benissimo essere morto», ribatté la vecchia, «e morto o no, è sempre un delitto che viene punito con la forca, come voi sapete. E se fossi morta per lo spavento? Di chi sarebbe stata la colpa? Potevano esserci due di noi da seppellire, e per giunta la famiglia rovinata dal furto. Avrebbe fatto davvero un bel lavoro, quel delinquente di menestrello, in una sola notte! Ma come la pagherà! Quaranta giorni o no, saremo là ad aspettarlo, e questa volta non ci sfuggirà.»

«Se quando è scappato via di qui era carico dei vostri preziosi da lui trafugati», osservò Cadfael, versandosi sul palmo un po' di polvere, «non li aveva con sé quando è entrato nella chiesa. Se aveva ancora con sé il misero soldino che gli avete dato, quello era tutto ciò che possedeva.»

Si girò verso la giovane donna che era ferma con espressione ansiosa accanto alla testiera del letto. «Avete qui un po' di vino o di latte?» chiese. «Vanno bene tutt'e due. Sciogliete questa polvere in un bicchiere.»

Quella Margery era una ragazza di circa vent'anni, tonda e piccolina, e anche se non si poteva dire bella, aveva due belle guance fresche e rosse, e una grande massa di capelli biondi e ricci che sembravano sempre spettinati. Aveva gli occhi grandi e pieni di cautela. Non c'era da stupirsi che si sentisse un po' perduta, in quella casa di estranei, colpita dalla disgrazia, ma si muoveva in silenzio e con competenza, e le sue mani, nel portare la coppa e il bricco, erano ben ferme.

«Ha avuto tutto il tempo di nascondere il bottino», insistette la vecchia, in tono cupo. «Walter era uscito da più di mezz'ora, quando Susanna ha cominciato a preoccuparsi ed è andata a cercarlo. In tutto quel tempo, il delinquente poteva avere raggiunto il ponte e averlo nascosto tra i cespugli.»

Bevve senza protestare il liquido che Cadfael le accostò alle labbra, e lo inghiottì senza difficoltà. Anche se criticava l'abate e l'abbazia, la sua fiducia nei rimedi di fratello Cadfael era immutata. Il monaco e la vecchia non erano mai d'accordo su niente, ma ciascuno rispettava l'altro. Anche quell'avara, terribile vecchia, che tiranneggiava i familiari e faceva tremare la servitù, aveva certe doti di coraggio, spirito e onestà che Cadfael aveva imparato ad apprezzare.

«Giura di non avere mai toccato né vostro figlio né il vostro oro», disse Cadfael. «E come io ammetto che potrebbe mentire, anche voi dovreste

ammettere che voi e i vostri ospiti potete esservi sbagliati.»

Lei gli rivolse un'occhiata sprezzante. Si allontanò dal collo incartapecorito la treccia di capelli grigi che le irritava la pelle e disse: «E chi altri potrebbe essere? Era l'unico estraneo, ed era arrabbiato perché gli ho fatto ripagare quel che aveva rotto...»

«Quel che dice di avere rotto non per colpa sua, ma perché qualche ragazzo gli ha dato uno spintone e lo ha fatto finire contro il tavolo.»

«Deve essere lui a fare attenzione agli altri, quando va a lavorare da qualcuno. Adesso ricordo», disse la vecchia, «che l'abbiamo mandato via senza quei suoi giocattoli dipinti, gli anelli di legno e le palle colorate. Io non voglio niente di suo, e prima che la cosa finisca avrò riottenuto le cose mie che mi ha rubato. Susanna vi darà gli oggetti da rendergli, e che buon pro gli facciano. Non potrà dire a nessuno che sono una ladra come lui.»

La vecchia avrebbe dato a fratello Cadfael, scrupolosamente, tutto quel che era del giocoliere, ma non avrebbe battuto ciglio nel vedergli tirare il collo.

«Accontentatevi di avergli spaccato la testa. Un altro colpo come quello, e gli uomini dello sceriffo sarebbero venuti a cercare *voi* per omicidio. E adesso fareste meglio ad ascoltarmi seriamente! Un altro accesso di collera come quello, e a morire sarete voi. Imparate a prendere con tranquillità quello che viene, e mantenete la calma, altrimenti vi verrà un terzo attacco, peggiore dei due precedenti, e potrebbe essere l'ultimo.»

Per una volta, la vecchia parve davvero colpita dalle sue parole. Forse lei stessa si era già fatta gli stessi ragionamenti, senza bisogno di fratello Cadfael.

«Io sono fatta come sono», disse, con il tono di un'ammissione, non di una vanteria.

«Allora, cercate di esserlo per il maggior tempo possibile, e lasciate che siano i giovani ad agitarsi per guai che sono soltanto passeggeri, date loro il tempo di risolversi. Per ora vi lascio questa boccetta: è un decotto di trifoglio, il miglior rimedio per rafforzare il cuore. Prendetelo come vi ho insegnato le altre volte, e per tutta la giornata rimanete a letto. Io verrò a visitarvi domani. Adesso andrò a vedere come sta mastro Walter.»

L'orefice, con la testa calva fasciata e la faccia lunga e sospettosa allentata dal sonno, russava sonoramente, e a Cadfael parve che la migliore terapia fosse quella di lasciarlo dormire. Perciò si recò doverosamente a trovare Susanna, che era nella cucina, in fondo alla casa. Una ragazzetta ma-

gra era occupata ad alimentare il fuoco e ad appendere al gancio un grosso pentolone. Cadfael aveva già visto di sfuggita quella ragazzina, tutta grandi occhi scuri in una faccia pallida e affilata, e una testa di capelli neri spettinati. Probabilmente era figlia di qualche servetta della casa e del padrone o del padroncino, se non di qualche ospite di passaggio. Nonostante la parsimonia di quella casa, la ragazza sarebbe potuta cadere in mani peggiori. Se non altro le davano da mangiare e le passavano i vestiti smessi, e se la vecchia matriarca era severa e spaventosa, Susanna era calma e tranquilla, non sgridava nessuno e non era una tiranna.

Cadfael le riferì sulla sua paziente, e la donna lo fissò in viso con attenzione, poi gli rivolse un cenno d'assenso e non fece domande.

«Vostro padre dorme», terminò Cadfael. «L'ho lasciato dormire. Che altro si potrebbe fare per lui, meglio di questo?»

«Ieri sera ho fatto venire il suo medico», spiegò la donna, «non appena l'abbiamo trovato. La nonna si fida soltanto di voi, ma mio padre si è sempre rivolto a mastro Arnald, che abita qui vicino. Ha detto che il colpo non è pericoloso, anche se è stato sufficiente a fargli perdere i sensi per alcune ore. Questo, però, può anche essere stato effetto del vino da lui bevuto.»

«Non ha ancora potuto dirvi quello che è successo? Ha potuto vedere l'uomo che lo ha colpito?»

«Non una parola. Quando si è svegliato, la testa gli faceva troppo male e non è riuscito a ricordare niente. Può darsi che possa parlare più tardi.»

Per salvare Liliwin o per condannarlo a morte! Ma qualunque cosa fosse successa, e qualsiasi fossero i suoi difetti, Walter Aurifaber non era un bugiardo. Per il momento non si poteva sapere niente da lui, ma si poteva saperlo dal resto della famiglia, e Susanna era la persona più assennata di tutte.

«Ho sentito che tutti accusavano quel giovanotto, ma non so ancora come sia successo. So che i ragazzi si sono messi a darsi gli spintoni, come spesso capita nelle feste di nozze, e che si è rotta una brocca. So che vostra nonna ha colpito con il bastone il giocoliere, e l'ha fatto cacciare via, con soltanto un soldo dei tre che gli erano stati promessi. Lui dice che a quel punto se n'è andato via, perché sapeva che sarebbe stato inutile protestare, e afferma di non sapere nulla di quel che è successo dopo la sua uscita, finché non ha sentito la gente che gridava e che lo cercava. Allora è corso a rifugiarsi da noi.»

«È il racconto che ci si può aspettare da lui», commentò la donna, giustamente.

«Tutte le parole degli uomini possono essere tanto vere quanto false», disse Cadfael, in tono sentenzioso. «Quanto tempo è passato tra l'uscita del giocoliere e il momento in cui mastro Walter si è recato nel laboratorio?»

«Un'ora, pressappoco. Alcuni degli ospiti se ne stavano già andando, ma i ragazzi più giovani volevano veder Margery entrare nella stanza nuziale: ce n'era almeno una decina sulle scale e lungo il corridoio. I doni di nozze erano sul tavolo perché gli invitati potessero ammirarli, ma vedendo che la gente andava via, mio padre li ha presi e li ha portati in laboratorio, per metterli al sicuro nel forziere. E circa mezz'ora più tardi, mentre tutti continuavano a ridere e scherzare, ho cominciato a chiedermi perché non fosse ancora ritornato. C'erano una catena d'oro e alcuni anelli che Margery aveva ricevuto in dono dal padre, e un borsellino di maglia d'argento, e una spilla di argento e smalto; begli oggetti. Io sono uscita di casa e sono andata in laboratorio, e l'ho visto laggiù, steso in terra, davanti al forziere spalancato, e all'interno c'erano soltanto i massicci vassoi d'argento.»

«Così, il giovane cantante è uscito un'ora prima dell'aggressione. Qualcuno lo ha visto nascondersi nelle vicinanze, dopo che è stato allontanato?»

La donna sorrise e scosse tristemente la testa. «Era così buio, qui intorno, che ci si potevano nascondere cento ladri. E il giocoliere non se n'è andato via così pacificamente come credete voi. Anche lui conosce un mucchio di insulti, e ci ha gridato certi termini che non avevo mai sentito fino ad allora, vi assicuro, e ha gridato che avrebbe avuto quello che gli dovevamo. E non dico che non sia stato trattato male, se è solo per questo. Ma chi altri potrebbe essere stato? Le persone che conosciamo da quando siamo nati, i vicini che abitano nella nostra stessa strada? No, potete esserne sicuro, è rimasto nascosto in cortile, al buio, finché non ha visto mio padre entrare nel laboratorio, da solo, e poi è entrato senza fare rumore, e ha visto gli oggetti preziosi contenuti nel forziere aperto. Quanto bastava per tentare un povero, ve lo garantisco. Ma anche i poveri dovrebbero resistere alla tentazione.»

«Ne siete molto sicura», disse Cadfael.

«Ne sono sicura. E adesso finirà impiccato, per non avere saputo resistere.»

La piccola servetta si girò di scatto, e la fissò a bocca aperta. Cadfael notò i suoi occhi, enormi, tristi. Dalla gola della ragazzina uscì un lieve gemito, come il piagnucolio di un gattino.

«Rannilt ha un debole per quel giovane», disse Susanna, semplicemente,

ostentando una blanda tolleranza, mista a un leggero disprezzo, per quel genere di follia. «Ha mangiato con lei in cucina e ha recitato e cantato per lei. La ragazza è molto addolorata per lui. Ma quel che è successo è successo.»

«E quando avete trovato vostro padre steso a terra, naturalmente siete corsa qui a cercare aiuto?»

«Non ero in grado di sollevarlo da sola. Ho gridato, dicendo quel che era successo, e gli invitati rimasti nella casa arrivarono di corsa, e Iestyn, il nostro apprendista, è arrivato di corsa dal seminterrato dove dorme... era andato a dormire un'ora prima, perché questa mattina si sarebbe dovuto occupare lui del laboratorio.» Naturalmente, l'apprendista aveva previsto che l'orefice si sarebbe ubriacato e che il figlio avrebbe fatto tardi, l'indomani delle nozze. «Abbiamo trasportato mio padre nella sua stanza, e qualcuno, non so chi sia stato il primo, ha gridato che era opera del giocoliere, e che non poteva trovarsi lontano, e tutti sono usciti, dal primo all'ultimo uomo, per dargli la caccia. Io ho lasciato Margery a guardare mio padre, e sono corsa a chiamare mastro Arnald.»

«Avete fatto tutto il possibile», ammise Cadfael. «E fu allora che vostra nonna Juliana ebbe l'attacco?»

«Mentre io ero fuori. Era salita già da tempo in camera sua, e forse si era addormentata, anche se con il chiasso e le risate che venivano dal corridoio, dubito che fosse riuscita a dormire. Ma ero appena uscita di casa, quando si è alzata e si è recata nella stanza di mio padre, e l'ha visto steso sul letto, immobile, e con la testa coperta di sangue. Allora si è portata le mani al petto, dice Margery, ed è caduta a terra. Ma questa volta non è stato un attacco grave come il precedente. Aveva già ripreso i sensi ed era in grado di parlare», continuò Susanna, «quando sono rientrata con il medico. Allora abbiamo potuto soccorrerli tutt'e due.»

«Be', tutt'e due hanno superato il momento peggiore», disse Cadfael, pensieroso, «almeno per questa volta. Vostro padre è un uomo forte e robusto, e vivrà per tutto il tempo a lui assegnato, senza difficoltà. Ma per vostra nonna, altri shock dello stesso tipo potrebbero esserle fatali. L'ho detto anche a lei.»

«La perdita del suo tesoro», disse Susanna, acida, «era uno shock sufficiente a ucciderla. Se è riuscita a sopravvivere a quello, riuscirà a superare qualunque altra cosa che le possa capitare, finché non giungerà la sua ora. Siamo una famiglia longeva, fratello Cadfael, molto longeva.»

Dopo essere uscito nel cortile, Cadfael non si diresse verso il passaggio che dava sulla strada, ma entrò nella bottega di Walter Aurifaber, passando per la porticina di servizio. Era così che lo stesso Walter era entrato, carico di preziosi doni d'argento e d'oro, di smalto e di gemme, per chiuderli in cassaforte insieme con le sue ricchezze; e da quella cassaforte, probabilmente, comare Margery avrebbe durato molta fatica a tirarli fuori per indossarli. A meno che sotto quel faccino tondo e rassegnato non si nascondesse uno spirito straordinariamente forte. A volte le donne sono molto ingannevoli.

Quando entrò nella bottega, il monaco vide che la porta che dava sulla strada era alla sua sinistra; nella stanza c'era un tavolo da esposizione, montato su cavalietti e coperto da una gualdrappa, e sulla parete in fondo c'erano un mobile con tanti minuscoli cassettini, una piccola fornace, spenta, e i tavoli di lavoro: seduto a uno di essi, Daniel lavorava su un castone che doveva contenere un'agata. Per la concentrazione aveva aggrottato la fronte. Ma, nonostante i guai familiari, le sue mani non avevano perso nulla della loro abilità. L'apprendista, invece, era chino su un bilancia, sul banco vicino alla fornace, e stava pesando piccoli lingotti d'argento. Una persona alta e robusta, quello Iestyn: doveva avere ventisette o ventotto anni, e aveva i capelli neri, tagliati corti, e in testa un pesante berretto. Sentendo che una persona era entrata nella bottega, girò la testa, e Cadfael vide una faccia larga ma ossuta, con la pelle scura, le sopracciglia folte, gli occhi profondi; un viso inconfondibilmente gallese. Una persona più gioviale del suo padroncino, a quanto pareva, ma ben lontano dalla sua bella presenza.

Nel vedere Cadfael, Daniel posò i suoi strumenti. «Li avete visitati tutt'e due?» chiese. «Come stanno?»

«Per il momento, tutt'e due stanno abbastanza bene», disse Cadfael. «Di mastro Walter si occupa il suo medico, e si ritiene che sia fuori pericolo, anche se i suoi ricordi sono un po' confusi. La signora Juliana ha superato la sua crisi, ma un nuovo trauma potrebbe esserle fatale, come del resto è prevedibile. Pochi arrivano alla sua età.»

Dall'espressione del giovane Daniel, era chiaro che secondo lui nessuno ci sarebbe dovuto arrivare. Nonostante tutto, però, sapeva che la nonna aveva un debole per lui, e sapeva anche come sfruttarlo. Forse le voleva anche bene, a modo suo, se era possibile che ci fosse affetto tra l'acidità della vecchiaia e l'insofferenza della gioventù. Non sembrava una persona malvagia, ma solo viziata. Gli eredi dei ricchi mercanti possono essere altret-

tanto rovinati dai loro privilegi quanto gli eredi dei feudi.

In un angolo della stanza c'era il forziere svaligiato: una grossa cassaforte di legno, avvolta in spesse fasce di ferro e fissata con viti robuste al pavimento e alla parete. Per impressionare con l'enormità del crimine un rappresentante di quell'abbazia che insisteva nel dare ricetto al criminale, Daniel aprì i grossi lucchetti e sollevò il coperchio per mostrare quel poco che rimaneva: alcuni pesanti vassoi di argento, troppo grandi per portarli sulla propria persona. La storia che raccontò a Cadfael, e che aveva raccontato con indignazione a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo, era uguale al racconto della sorella. L'apprendista Iestyn, chiamato per dare la sua testimonianza sulle affermazioni che Daniel proferiva con indignazione, poteva solo annuire con grande serietà e confermare tutte le sue parole.

«E voi siete sicuri», chiese Cadfael, «che il giocoliere sia davvero il colpevole? Non avete pensato a un altro possibile colpevole? Tutti sanno che mastro Walter è un uomo assai ricco. Ma un forestiero può sapere quanto fosse ricco? Secondo me, molte persone di questa città devono invidiare un artigiano assai più ricco di loro.»

«Questo è vero», ammise Daniel, cupo. «E non c'è bisogno di spingersi al di là di questo stesso cortile per trovare una persona su cui avrei potuto avere forti sospetti, se non l'avessi avuta sott'occhio per tutto il tempo. Ma l'ho avuta, e questo taglia la testa al toro. Ho l'impressione che fosse proprio lui il primo a dire che era stato il giocoliere.»

«Chi, il vostro inquilino, il fabbro? Un'anima del tutto innocua, avrei detto. Una persona che paga l'affitto e bada alla propria bottega, come tutti» disse Cadfael.

«È il suo apprendista John Boneth a mandare avanti la bottega», disse Daniel, con una risatina ironica, «e il ragazzo debole di comprendonio lo aiuta. Peche passa più tempo in giro, a ficcare il suo lungo naso negli affari degli altri e a raccontare nelle locande i pettegolezzi raccolti qua e là, che non a lavorare in bottega. Quando ti sta davanti, è ossequioso e si sprofonda in inchini e sorrisi, ma non appena gli giri la schiena comincia a calunniarti. Se volete saperlo, penso che non esiterebbe a rubare, se ne avesse l'occasione. Ma è sempre stato nella sala della festa, per tutta la sera, e perciò non può essere stato lui. No, non prendete abbagli, eravamo sulla giusta pista, quando ci siamo messi a cercare quel delinquente di Liliwin, e sono certo che finiremo per averne la conferma.»

Tutti raccontavano la stessa storia, e per quel che ne sapeva Cadfael, la storia poteva essere giusta. C'era solo un'obiezione contro di essa: una per-

sona che non conosceva la città, e che si trovava nel buio della notte, dove poteva avere nascosto un bottino così prezioso, in un posto sufficientemente sicuro e segreto, dove nessuno sarebbe riuscito a trovarlo, ma dove si potesse recuperarlo facilmente? La famiglia derubata non avrebbe dato peso a quel particolare, ma Cadfael lo trovava un ostacolo molto importante, che gli impediva di credere alla storia degli Aurifaber.

Stava uscendo dalla stessa porta da cui era entrato e la stava chiudendo, quando, grazie a un leggero movimento dell'aria e a un raggio di sole che entrava nel passaggio, s'illuminò un singolo filo color oro, incollato per un'estremità al montante della porta, che ondeggiava all'altezza degli occhi del monaco. Il montante alla sua destra: poco prima, quando era entrato, era alla sua sinistra, ma in quel momento non era ancora illuminato dal sole.

Era un filo lungo e lucido, color della stoppia. Cadfael lo prese tra indice e pollice e lo staccò delicatamente dal legno, e con esso venne via anche un grumo di colore rosso scuro, e un secondo capello, più corto, attorcigliato attorno al grumo Cadfael lo fissò per un attimo, poi si girò verso la bottega e le diede una buona occhiata da quella posizione, prima di chiudere la porta. Da laggiù, il forziere era ben visibile, e se un uomo, in quel momento, si fosse chinato a mettervi qualche gioiello, sarebbe stato perfettamente visibile anche quell'uomo.

Una ben piccola cosa, ma capace di aprire un buco enorme nella difesa di un uomo che rischiava la forca. Qualcuno si era fermato accanto a quello stipite, a lungo, appoggiandovi la testa, e aveva osservato l'interno della bottega: una persona alta all'incirca come Cadfael, con i capelli biondi e una ferita sanguinante sulla tempia sinistra.

CAPITOLO III
Sabato, da mezzogiorno a sera

Cadfael era ancora fermo accanto allo stipite, con in mano il sottile, funesto capello, quando sentì chiamare il suo nome dal cortile, e nello stesso momento un soffio d'aria fresca s'impadronì del leggero filo che aveva in mano e lo portò via. Il monaco non cercò di trattenerlo: non ce n'era bisogno. Quel capello aveva già parlato in modo fin troppo eloquente, non aveva niente da aggiungere. Cadfael si voltò verso la direzione da cui giungeva la voce, e vide che Susanna rientrava in casa e che la servetta era uscita in cortile e correva verso di lui, reggendo un fagotto di tela.

«La signora Susanna dice che Nonna Juliana non vuole avere in casa queste cose.» Aprì il fagotto e mostrò a Cadfael alcuni oggetti di legno dipinto, consumati dall'uso. «Sono di Liliwin. Ha detto che potevate portarglieli.» I grandi occhi neri, fissi su Cadfael, parvero dilatarsi ancor di più. «È vero?» chiese a bassa voce, con grande preoccupazione. «È al sicuro, nella chiesa? E voi lo proteggerete? Non lo lascerete portare via?»

«È con noi, ed è al sicuro», confermò Cadfael. «Adesso nessuno oserà toccarlo.»

«E non gli hanno fatto del male?» chiese lei, ansiosa.

«Niente che non possa guarire, in qualche giorno di tranquillità. Per il momento, non c'è da preoccuparsi. Ha quaranta giorni di grazia. E ho l'impressione», continuò, osservando il volto sottile, gli zigomi delicati e gli occhi grandi, «che quel giovanotto vi sia molto simpatico.»

«Cantava così bene», disse la ragazzina, in tono di rimpianto. «Ed è stato gentile con me; era contento di stare in mia compagnia, in cucina. È stata la più bella ora che ho trascorso. E adesso sono preoccupata per lui. Che cosa gli succederà, quando i quaranta giorni saranno finiti?»

«Be', il tempo è abbastanza lungo... in quaranta giorni possono succedere molte cose... ma anche se la cosa dovesse prolungarsi fino ad allora, e Liliwin fosse costretto a uscire, finirà in mano alla legge, e non alle persone che lo accusano. La legge è severa, ma cerca di essere onesta. E a quel punto, a molti di coloro che lo accusano sarà sbollita la rabbia, ma anche se così non fosse, non potranno fargli del male. Se volete aiutarlo, tenete bene aperti gli occhi e gli orecchi, e se scoprite qualcosa di importante, ditelo.» Chiaramente, vide, l'idea di parlare la allarmava; chi poteva prestare ascolto a una come lei? «Con me potete parlare liberamente», la rassicurò. «Sapete qualcosa di ciò che è successo ieri sera?»

La ragazza scosse la testa e si guardò con allarme alle spalle. «La signorina Susanna mi ha mandato a dormire presto. Io dormo nella cucina, e non ho neppure sentito il chiasso... ero stanca.»

In quelle case di città, strette e costruite in legno e calce, la cucina era sempre isolata dalle altre stanze, per paura degli incendi, e la ragazza doveva avere dormito come un sasso, dopo la lunga giornata lavorativa, senza sentire le grida e il baccano.

«Ma so questo», disse la giovane, alzando baldanzosamente il mento; e Cadfael vide che anche se era giovane e fragile, aveva un mento volitivo, di quelli che piacevano a lui. «So che Liliwin non ha fatto male a nessuno, né al mio padrone né ad altri. Quello che dicono di lui è una menzogna.»

«E non ha mai rubato?» chiese Cadfael, gentilmente.

Ma la ragazza rifiutò di arrendersi. Senza abbassare gli occhi grandi come lanterne, disse: «Per mangiare, forse, quando aveva fame; qualche uovo o una gallina, una pernice nel bosco, magari una pagnotta... Non lo escludo. Per tutta la sua vita ha sempre avuto fame.» Parlava per esperienza, perché anche per lei era sempre stato così. «Ma rubare più di quello? Denari, oro? Che cosa se ne farebbe? Non è una persona di quel genere... Non lo farebbe mai!»

Cadfael vide prima di lei la testa che si affacciava dalla porta di casa, e perciò avvertì Rannilt, a bassa voce: «Adesso, va'! Di' che ti ho fatto delle domande, e che tu non sapevi come rispondere».

La ragazza capì immediatamente; si girò e corse in casa, ancor prima che Susanna la chiamasse con impazienza: «Rannilt!»

Cadfael non si soffermò a guardarla mentre rientrava in casa sulle orme della sua padrona, ma si girò e questa volta si diresse verso la strada.

Baldwin Peche, il fabbro, sedeva sui gradini della sua bottega, a tener compagnia a un boccale di birra. Il fatto che la strada fosse stretta, e che la facciata della casa fosse al buio, dato che guardava a nordovest, rivelava che doveva avere anche un terzo motivo, oltre a una pausa del lavoro e al desiderio di riposare, per trovarsi in quel luogo in quel preciso momento. Senza dubbio, tutti i vicini che avevano preso parte alla festa di matrimonio degli Aurifaber erano già in piedi e tutt'orecchi, non appena avevano smaltito i fumi del festeggiamento: destati e rimessi in piena forma dalla sensazionale novità, si proponevano di farne partecipi tutti i concittadini e speravano in qualche nuova, ghiotta rivelazione.

Il fabbro denunciava una cinquantina d'anni, era un uomo di bassa statura, tozzo e muscoloso, ma cominciava a mettere su pancia. Nel circondario era famoso per la sua passione per la pesca sul Severn, ma era assai criticato perché non sapeva nuotare, in una città come Shrewsbury, circondata da corsi d'acqua, dove tutti erano provetti nuotatori. Aveva davvero, come aveva detto ironicamente il giovane Daniel, un naso eccessivamente lungo, che fremeva ogni volta che poteva fiutare odore di scandalo, ma era abbastanza cauto nell'usarlo, come se gli piacesse il pettegolezzo in sé e per sé, come una forma d'arte, e non per qualche guadagno personale. In quel momento, nei suoi occhi color celeste slavato brillava un'aria incuriosita e divertita, anche se un po' gelida, e il suo viso tondo e rubizzo era tutto un sorriso. Cadfael lo conosceva a sufficienza per intavolare con lui un di-

scorso, e lo salutò come se fosse lui ad avere voglia di parlare, anche se sapeva benissimo che Peche si era seduto sui gradini per aspettare proprio lui.

«Allora, fratello Cadfael», disse allegramente il fabbro, «siete venuto a visitare i miei poveri vicini. Spero che si siano un po' rimessi dalla disgrazia. Il ragazzo mi ha detto che si riprenderanno presto, tutt'e due.»

Cadfael rispose come l'altro si aspettava da lui, ossia facendogli delle domande, invece di dargli risposte, e tenne la bocca chiusa e gli orecchi aperti, per ascoltare di nuovo tutta la storia, con una maggiore ricchezza di dettagli, perché i dettagli erano la specialità di Peche. L'apprendista del fabbro - un giovane di bell'aspetto, che abitava con la madre vedova, a un paio di isolati di distanza - si affacciò una sola volta dalla porta della bottega, diede un'occhiata al suo padrone, assentì tra sé e tornò al lavoro, lieto di poterlo sbrigare da solo. A quel punto, John Boneth aveva imparato tutto quel che il suo abile ma svogliato padrone era in grado di insegnargli, ed era perfettamente in grado di mandare avanti la bottega da solo. Peche non aveva figli a cui lasciarla, e Boneth, che era fidato e abile nel suo lavoro, poteva permettersi di attendere.

«Un ottimo matrimonio, però», disse Peche, puntando il dito contro la spalla di Cadfael, con l'aria di chi la sa lunga, «soprattutto se il tesoro di Walter è davvero sparito e non potrà essere recuperato. La figlia di Edred Bele erediterà quanto basta a rimpiazzarlo in gran parte, se non di più. Walter ha sudato sette camicie per farla sposare al suo ragazzo, e anche la vecchia ha fatto la sua parte, statene certo!»

Strofinò insieme l'indice e il pollice, col gesto di chi conta il denaro, strizzò un occhio e diede di gomito al monaco.

«Ma la ragazza non è certo una bellezza da far rimanere senza fiato», continuò, «e non ha molta grazia... Non sa cantare, non sa ballare, e in compagnia fa scena muta. Comunque, non è affatto un mostro, ci si può accontentare, altrimenti il ragazzo non avrebbe dato il consenso, con certe donne che ha per le mani!»

«È un bel ragazzo», osservò Cadfael, serenamente, «e dicono che sa fare bene il suo lavoro. E un giorno riceverà una bella eredità.»

«Ah, ma alquanto ridotta, *adesso*!» sussurrò Baldwin Peche, accostandosi maggiormente al frate e puntandogli varie volte il dito sulla spalla. Sorrise malignamente. «Ma è proprio l'attesa, che è difficile da sopportare. I giovani vogliono vivere oggi, e non domani, e fuori del matrimonio, se mi sono spiegato, non dentro. Oh, la vecchia avrà per lui tutta la simpatia

che vuole, e lo vede come la luce del sole, ma tiene sempre stretto il borsellino, e gli molla ben poche chicche. Non certo abbastanza per fargli fare la vita che vuole lui!»

A Cadfael venne in mente, un po' tardi, a dire il vero, che non era affatto consono all'abito da lui indossato mettersi ad ascoltare con tanta avidità i locali pettegolezzi, e perciò, anche se non smise di ascoltare, non fece niente per incoraggiare quel fiume di confidenze. Tuttavia, almeno in quel caso, l'incoraggiamento non era necessario. Peche aveva le più serie intenzioni di raccontargli tutto quel che sapeva.

«Qui lo dico e qui lo nego», continuò il fabbro, parlando all'orecchio di Cadfael, «ma non mi stupirei che fosse già riuscito a infilare le mani nel famoso borsellino della vecchia, nonostante la sua astuzia. Il suo attuale incapricciamento gli deve costare abbastanza, per non dire del chiasso che verrebbe fuori se il marito si accorgesse dei loro passatempi. C'è da aspettarsi che la dote della sposa, almeno per la parte su cui riuscirà a mettere le mani, finisca ad adornare il collo di un'altra. Non che lui sia contrario al matrimonio... non lui, perché la sposa gli piace abbastanza, e i soldi della sposa gli piacciono ancor di più. Solo che c'è un'altra che gli piace ancor di più di quella! Niente nomi, niente offese! Ma dovevate vederla, in mezzo agli invitati, ieri sera! Sfacciata come una puttana del re, e il vecchio imbecille che faticava a starle dietro, tutto orgoglioso del fatto di possedere il più bell'oggetto dell'esposizione, mentre lei e lo sposo si scambiavano occhiate divertite e faticavano a non scoppiare a ridere della stupidità di quel vecchio becco. Fortuna che c'ero soltanto io, in mezzo a tanti, con l'occhio abbastanza acuto per cogliere quegli sguardi!»

«Davvero uno strano comportamento», convenne Cadfael, quasi distrattamente, perché pensava che non c'era affatto da stupirsi, se Daniel Aurifaber vedeva il suo inquilino come il fumo negli occhi. Impossibile però dubitare della correttezza delle informazioni di Peche, perché i veri, devoti pettegoli si assicurano sempre di quel che dicono. Senza dubbio, anche se Daniel e Peche non si erano detti neppure una parola, certe vibrazioni di quel naso sensibile e certi sguardi saputi di quegli occhi divertiti dovevano aver fatto capire al giovane Aurifaber, il quale non era certo uno sciocco, che la sua tresca era stata scoperta.

E chi poteva essere l'altro, il "vecchio imbecille", che però era stato gradito ospite alla festa di matrimonio... un uomo importante, dunque, uno dei mercanti di Shrewsbury, che aveva una moglie giovane e bella che mordeva il freno. Qualcuno che si era risposato da poco, probabilmente. La città

non era molto grande, e Cadfael non dovette sforzare troppo l'immaginazione. Ailwin Corde, che qualche anno prima era rimasto vedovo e che si era risposato, contro il volere del figlio ormai adulto, con una bella e appariscente ragazza che aveva un terzo dei suoi anni e che si chiamava Cecily...

«Se fossi in voi», suggerì al fabbro, in tono amichevole, «terrei la bocca chiusa, però. I mercanti di lana hanno molto potere in questa città, e certi mariti non apprezzano affatto che gli vengano aperti gli occhi.»

«Io? Dire qualche parola fuori posto?» Gli occhi allegri scintillarono, cordiali come un pezzo di ghiaccio, e il lungo naso si storse in una smorfia. «Giammai! Ho un ottimo padrone di casa e un angolino tranquillo, e non ho nessuna intenzione di perdere una posizione che mi soddisfa pienamente. Mi faccio una risata quando posso, fratello Cadfael, ma in silenzio, e tra me e me. A non fare niente, non si danneggia nessuno.»

«Nessuno al mondo, vero», confermò Cadfael, in tono amabile, e, preso commiato dal fabbro, si avviò lungo la via maestra, il Wyle, in direzione del ponte sul Severn e della porta cittadina. Era pensieroso, ma non sapeva bene che cosa dovesse credere di tutto l'accaduto. Infatti, che cosa era venuto a sapere? Che Daniel Aurifaber si scambiava occhiate, e probabilmente anche altro, con madonna Cecily Corde, il cui marito, ricco mercante di lana, raccoglieva lana grezza dalle vicine province del Galles e la vendeva poi in Inghilterra, lavoro che lo costringeva spesso ad assentarsi, e per parecchi giorni di fila, e che la stessa Cecily, pur avendolo in simpatia, era abituata a ricevere doni, e non di poco conto, mentre il giovanotto era preso tra l'incudine di un padre avaro e il martello di una nonna ancor più tirata, e probabilmente aveva già sottratto alle casse domestiche tutte le piccole somme di denaro su cui era riuscito a mettere le mani. Cosa tutt'altro che facile, comunque! E il padre non si era già affrettato a chiudere in cassaforte, fuori da ogni possibile tentazione, una buona metà della dote della sposa? Il tutto, comunque, adesso era fuori portata... O gli avvenimenti della notte precedente avevano avuto, appunto, lo scopo di metterli *a portata* di mano? Tra famigliari succedeva anche quel genere di cose.

Che altro aveva saputo? Che Daniel non aveva una grande opinione - né gli si poteva dar torto di non averla - del suo inquilino il fabbro, che passava il tempo a ficcanasare su di lui, e inoltre che il giovane Aurifaber avrebbe sospettato di lui se non l'avesse avuto sotto gli occhi per tutto il tempo, all'ora in cui era avvenuta l'aggressione.

Be', il tempo gli avrebbe dato la risposta. Avevano quaranta giorni a di-

sposizione.

La Messa di mezzogiorno era già finita, quando Cadfael arrivò al ponte e si diresse al cancello all'abbazia. Nel chiostro, come un avvoltoio, c'era fratello Jerome, l'alter ego del priore Robert, rimasto laggiù per intercettarlo al suo ritorno.

«Il padre abate vi chiede di presentarvi a lui prima di pranzo», gli disse Jerome, il cui naso sottile e aquilino fremeva con un'aria di condanna e di deprecazione verso i mali del mondo: un'espressione che Cadfael, francamente, trovò assai più sgradevole del cordiale divertimento (onesto o no) con cui Baldwin Peche spacciava i propri pettegolezzi. «Confido, fratello, che vogliate lasciare che il tempo e la giustizia seguano il loro corso, e che non vogliate coinvolgere la nostra abbazia al di là dell'obbligo legale di fornire asilo, in una faccenda così sordida. Non spetta a voi prendere sulle vostre spalle i pesi che spettano alla giustizia terrena.»

Jerome, anche se non aveva avuto ordini espliciti, aveva certo preso l'imbeccata da qualche aggrottar di sopracciglia e da qualche storcer di naso del suo amato priore Robert. Il fatto di dover dare ospitalità a un povero diavolo, di infimo rango, cencioso e miserabile come Liliwin, irritava il nobile Robert come una spina che gli si fosse piantata nell'abito e lentamente gli ulcerasse l'aristocratica pelle. Non avrebbe avuto pace finché il corpo estraneo non se ne fosse andato via; voleva toglierselo di torno, riportare la propria vita all'abituale simmetria. Anzi, non solo la sua vita, ma quella dell'intera abbazia, che fremeva e prudeva per l'infezione che le era stata trasmessa dal mondo esterno. E in verità, per quelle simmetrie, la presenza del terrore e della sofferenza era una sorta di terremoto.

«L'abate vuole soltanto un mio rapporto sullo stato di salute dei miei pazienti», disse Cadfael, con insolita magnanimità verso le meschine preoccupazioni di creature così diverse da lui come Robert e il suo tirapiedi. Ma la loro angoscia, anche se non sarebbe mai riuscito a condividerla, gli era perfettamente comprensibile. Le pareti avevano davvero sussultato, e le anime protette da quel chiostro avevano tremato davvero. «E io sono già abbastanza indaffarato con loro, e non cerco altre complicazioni. Il ragazzo ha mangiato ed è stato medicato? Questa è l'unica cosa che mi riguardi.»

«Se n'è occupato fratello Oswin», rispose Jerome.

«Bene! Allora andrò a porgere i miei rispetti al padre abate e poi andrò a mangiare, perché questa mattina non ho fatto colazione e lassù in città erano troppo preoccupati per pensare a offrirmi qualcosa.»

Si chiese, però, mentre attraversava il cortile per recarsi dall'abate, che cosa riferirgli di quel che era riuscito a spigolare. I pettegolezzi, per quanto gustosi, non erano certo le notizie più adatte per l'orecchio di un abate, e non c'era molto da dire a proposito di un piccolo grumo di sangue a cui erano rimasti appiccicati due capelli biondi; almeno, finché il vagabondo, con tutte le mani tese ad accusarlo e il rischio di finire sulla forca, non avesse avuto la possibilità di spiegarsi, come era suo diritto.

L'abate Radulfus non si mostrò sorpreso nel sapere che tutti gli invitati erano convinti della colpa di Liliwin. Tuttavia gli parve poco probabile che Daniel, o un altro dei presenti, fosse riuscito a tenere costantemente sott'occhio l'intera compagnia.

«Con la casa piena di gente, con tutto il vino che si sono bevuti e in tante ore di festeggiamenti, chi può dire chi si sia assentato e chi no? Comunque, tante testimonianze, tutte concordi tra loro, non si possono accantonare così semplicemente. Be'», concluse, con un sospiro, «noi dobbiamo limitarci a svolgere la nostra parte, e lasciare che sia la giustizia a occuparsi del resto. Il sergente mi ha riferito che il suo signore lo sceriffo è partito per il confine orientale della contea, per arbitrare una contesa tra due cavalieri, ma il suo vice dovrebbe essere di ritorno in città questo stesso pomeriggio.»

Cadfael accolse con gioia la notizia. Hugh Beringar avrebbe fatto in modo che la ricerca di verità e giustizia non seguisse la strada più comoda, e che non si passassero sotto silenzio i particolari che contrastavano con le prevenzioni di qualcuno. Intanto, Cadfael voleva parlare con Liliwin proprio di uno di questi particolari, oltre a ridargli i suoi arnesi da giocoliere. Dopo avere mangiato, andò a cercarlo, e lo trovò seduto nel chiostro: si era fatto prestare ago e filo e cercava di ricucirsi il farsetto. Aveva la fronte fasciata, ma si era scrupolosamente lavato la faccia, e adesso si vedeva un viso pallido e affilato, ma con la pelle chiara, e i lineamenti regolari, perfino delicati. E anche se non si era potuto ripulire dal fango e dalla polvere i capelli, almeno se li era pettinati e messi in ordine.

Prima la carota, allora, e poi il bastone! Cadfael si sedette accanto a lui e gli consegnò il fagotto. «Ecco una parte delle tue cose che ti viene restituita, per desiderio di onestà. Sciogli quei nodi!»

Ma Liliwin aveva già riconosciuto la tela in cui erano avvolti i suoi beni. Per qualche momento rimase a osservarli con incredulità, meravigliato, poi sciolse i nodi e affondò le mani, con piacere e con affetto, tra i suoi poveri tesori, e arrossì e sorrise, come se per la prima volta capisse che il mondo

poteva riservargli anche qualche gentilezza e qualche considerazione.

«Come ve li siete procurati? Pensavo di non rivederli mai più! E voi vi siete ricordato di chiederli... Di farmeli riavere? Siete stato davvero gentile.»

«Oh, non ho neppure dovuto chiederli. La vecchia signora che ti ha colpito, anche se è una donna terribile, è onesta. Non vuole avere nulla che non sia suo, anche se non è disposta a dimenticare neppure un chicco di grano che sia suo. Te li restituisce.» Non certo per affetto verso di lui, ma in quel momento non era il caso di dilungarsi. «Prendilo come un buon augurio. Come ti senti, oggi? Ti hanno dato da mangiare?»

«Certo; mi hanno detto di andare in cucina a farmi dare quello che mi spetta, colazione, pranzo e cena.» Pareva quasi incredulo, nel parlare di tre pasti al giorno. «E mi hanno dato un pagliericcio qui nel porticato. Ho paura, comunque, a dover stare fuori della chiesa durante la notte.» Lo disse in modo semplice e umile. «Non tutti sono lieti della mia presenza. Sono come una spina nel loro fianco.»

«Sono abituati alla vita tranquilla», gli spiegò Cadfael, comprensivo, «e tu non gli hai portato certamente la calma. Devi perdonarli, come del resto devono fare anche loro. Ma almeno da questa sera potrai dormire tranquillo. Il vice sceriffo ritorna in città questa sera, e ti assicuro che puoi fidarti della sua autorità.»

Liliwin incontrava ancora molte difficoltà a provare fiducia, dopo tutto quello che aveva provato nella sua breve vita, ma gli attrezzi che Cadfael gli aveva riportato e che lui aveva affettuosamente nascosto sotto il pagliericcio potevano essere una promessa. Chinò la testa sul rammendo che stava eseguendo e non fece commenti.

«Perciò», disse allora Cadfael, «faresti meglio a riflettere sulla storia incompleta che mi hai raccontato, e a completarla con quello che non mi hai detto. Infatti, non te ne sei andato via così docilmente come ci hai fatto credere, vero? Che cosa facevi, appoggiato allo stipite della porticina della bottega di Walter Aurifaber, quando era già passata da tempo l'ora in cui, secondo te, te ne eri andato via? La porta era aperta, tu eri appoggiato allo stipite, il forziere dell'orefice era in piena vista... Aperto... E lui era curvo su di esso!»

Per la sorpresa, Liliwin trasalì e si piantò l'ago nella mano sinistra. Lasciò cadere farsetto, ago e filo, si portò il pollice alla bocca e fissò fratello Cadfael con occhi immensi, terrorizzati. Cominciò a protestare con voce acuta.

«Non sono entrato... Non ne so niente...» disse, poi abbassò gli occhi e rimase in silenzio. Si guardò le mani, sconsolatamente, e batté varie volte le palpebre.

«Figliolo», disse fratello Cadfael, con un sospiro, «tu eri lì, accanto alla porta, e guardavi dentro. Hai lasciato il tuo segno. Un ragazzo alto come te, con una ferita alla fronte, si è appoggiato allo stipite quanto bastava per lasciarvi un grumo di sangue e due capelli biondi. No, nessuno li ha notati, e adesso il vento se li è portati via, ma io li ho visti, e so tutto. Perciò, puoi dirmi la verità. Che cosa è successo tra te e l'orefice?»

Non chiese a Liliwin perché non avesse riferito quella parte della storia: non ce n'era bisogno. Perché dire che si era trovato nel luogo del crimine, proprio quando la vittima era stata colpita? Un innocente avrebbe evitato di ammetterlo, esattamente come un colpevole, e con la stessa disperazione.

Liliwin rizzò la schiena e rabbrividì come una foglia sbattuta dallo stesso vento che aveva portato via i suoi capelli. Nel chiostro l'aria era ancora fredda, e il ragazzo aveva soltanto la camicia e la calzamaglia, e il farsetto sulle ginocchia. Inghiottì a vuoto e sospirò.

«È vero, sono rimasto laggiù ad aspettare... Ma non era giusto!» esclamò, con un brivido. «Sono rimasto nel cortile, al buio. Non tutti erano cattivi come la vecchia, e pensavo di trovare qualcuno disposto ad ascoltarmi... L'ho visto entrare nella bottega con una candela, e l'ho seguito. Non se l'era presa tanto, quando si era rotta la brocca, e aveva cercato di calmare la vecchia, così mi sono azzardato a recarmi da lui. Sono entrato e ho protestato perché mi desse il pagamento che mi era stato promesso, e lui mi ha dato un altro soldo. Io l'ho preso e poi me ne sono andato. Lo giuro!»

Aveva giurato anche quando aveva riferito l'altra versione. Ma la paura porta a fare quel genere di cose: la paura che nasce da un'intera vita di angherie subite.

«E sei andato via? E non l'hai più visto? Anzi, cosa più importante, hai visto qualcuno che si fosse nascosto nell'ombra, come avevi fatto tu, e poi l'hai visto entrare nella bottega?»

«No, non ho visto nessuno. Me ne sono andato via, ed ero lieto di andarmene, la cosa era finita. Se sopravvivrà, vi dirà che mi ha dato il secondo soldo.»

«Vive e continuerà a vivere», disse Cadfael. «Non è stato colpito mortalmente. Ma finora non ha detto niente.»

«Parlerà, e vi dirà che sono andato a supplicarlo, e che si è impietosito di me. Ho avuto paura», continuò, rabbrividendo, «tanta paura! Se avessi detto di essere entrato nel laboratorio, per me sarebbe stata finita.»

«Certo, ma pensa», disse Cadfael, in tono ragionevole, «che quando Walter sarà di nuovo in sé, racconterà questa storia. Che figura farai, allora, quando tutti si accorgeranno che tu non ne hai parlato? Inoltre, quando riprenderà la ragione e si rammenterà di quel che è successo, può darsi che possa dire il nome di chi lo ha aggredito, e così scagionarti.»

Nel dirlo, osservò attentamente l'espressione del giovane, perché un innocente avrebbe tratto un sospiro di sollievo, a quell'idea, mentre un colpevole ne sarebbe rimasto terrorizzato; ma il viso di Liliwin si rasserenò; il giovane tornava a sperare, anche se timidamente. Era la prima significativa indicazione della sua sincerità.

«Non me ne ero reso conto», disse Liliwin. «Tutti dicevano che era morto, e un morto non può né accusare né scagionare. Se avessi saputo che era vivo, avrei detto l'intera verità. Che cosa devo fare, adesso? Preferirei non dover ammettere che ho mentito.»

«La cosa migliore da farsi», suggerì Cadfael, dopo qualche istante di riflessione, «è che io stesso vada a dirlo al padre abate, non come una mia scoperta, perché le prove se ne sono andate via col vento, ma come una tua confessione. E se questa sera verrà Hugh Beringar, come mi auguro, allora potrai raccontargli tu stesso l'intera storia. Da allora in poi, qualunque cosa succeda, potrai rimanere qui con la coscienza a posto, e la verità parlerà per te.»

Hugh Beringar di Maesbury, vice sceriffo della contea, giunse all'abbazia per il Vespro, dopo avere parlato a lungo con il sergente sul problema del tesoro nascosto. Per cercarlo, ogni palmo di terra compreso tra la casa del fabbro e i cespugli dove s'era rifugiato Liliwin era stato esaminato inutilmente. Ma l'intera città asseriva con convinzione che il colpevole era il giocoliere, e che era riuscito a nascondere il bottino prima che fosse partita la caccia all'uomo.

«Ma voi, a quanto mi par di capire, non siete d'accordo», disse Beringar, che accompagnato da Cadfael si dirigeva verso il cancello. Studiò attentamente l'amico. «E non solo perché questo vostro forzoso ospite è giovane e affamato e bisognoso di protezione. Che cosa vi dà tanta convinzione? Infatti, mi sembra che siate convinto della sua innocenza.»

«Avete udito la sua storia», rispose Cadfael, «ma non lo avete visto in faccia quando gli ho detto che l'orefice poteva riacquistare completamente

la memoria e ricordarsi di tutto quel che era successo nella notte, e dire il nome della persona che lo aveva assalito. Ha accolto quella speranza come una benedizione. Un colpevole non si comporta così.»

Hugh rifletté sulle sue parole e infine annuì. Ma aggiunse: «Tuttavia, quel giovane è un attore, e ha imparato a padroneggiare completamente la propria espressione del volto, in ogni circostanza. Non per accusarlo, ma è la sua unica difesa. Adesso, quella di sembrare innocente è l'unica corazza che gli resta.»

«E io, secondo voi», aggiunse fratello Cadfael, «mi lascio ingannare facilmente.»

«No di certo, ma è bene tenere a mente la possibilità.» Anche questo era vero, e il colpo era andato a segno, benché Hugh sorridesse. «Anche se non sarebbe la prima volta che, dopo essere il solo a scommettere su qualcuno che viene dato come perdente da tutti, poi finite per averla vinta.»

«No, non il solo», rispose Cadfael, in tono quasi distratto, e con l'occhio della mente gli parve di vedere il viso sottile e volitivo di Rannilt. «C'è un'altra persona che è ancor più sicura di me.» Avevano raggiunto il cancello e davanti a loro si allargava la strada carrabile che portava alla città e il pomeriggio volgeva al crepuscolo. «Dicevate di avere trovato il posto dove è andato a dormire? Andiamo a dare un'occhiata insieme?»

Oltrepassarono il cancello a fianco a fianco, e non si sarebbe mai detto che ci potesse essere una così forte intesa tra quella coppia malassortita: il monaco piccolo e tozzo, che nel camminare dondolava come un uomo avvezzo a vivere sul mare, e ormai prossimo al sessantesimo genetliaco, e il vice sceriffo che non aveva ancora festeggiato il trentesimo, alto una spanna più di lui, ma pur sempre un uomo minuto, dai movimenti sciolti e aggraziati, dalla faccia sveglia e dai capelli scuri. Cadfael aveva visto quel giovane fare carriera per i propri meriti, e aveva assistito al suo matrimonio, e pochi mesi prima gli aveva visto battezzare il primo figlio. Si capivano immediatamente tra loro, meglio di tanti altri uomini, ma nulla impediva loro di dissentire su qualche caso criminale portato davanti alla giustizia del re.

Si diressero verso il ponte che dava accesso alla città, ma prima di raggiungerlo girarono a destra, poco prima dell'argine, e s'infilarono tra gli alberi che affiancavano la strada. Più avanti, verso la striscia di luce che era il fiume Severn, il terreno scendeva a formare il ricco pascolo di proprietà dell'abbazia chiamato il Gaye, dietro un lungo frutteto. Il verde del prato era ancora visibile in mezzo agli alberi, dal punto in cui Liliwin si era steso

a terra per dormire, offeso e ferito, prima di lasciare l'ingrata città di Shrewsbury. Era solo una specie di nido, fatto con qualche frasca sull'erba folta e cedevole, e piccolo come la tana di un ghiro.

«È balzato in piedi impaurito, di scatto, come una lepre che sente l'arrivo dei cacciatori», disse Hugh. «Qui ci sono dei rametti spezzati... li vedete?... quando è fuggito di corsa. Il posto è questo, non ci sono dubbi.» Poi si guardò attorno, incuriosito, perché Cadfael si era messo a rovistare tra i cespugli, che laggiù erano piuttosto folti. «Che cosa cercate?»

«Aveva con sé una ribecca, in un sacco di tela che portava in spalla», spiegò Cadfael. «Nel buio, un ramo gliel'ha strappata di mano, e lui non si è fermato a cercarla. Me l'ha detto lui, con aria disperata, e sono certo che è la verità. Mi chiedo dove sia finito quello strumento.»

La risposta la trovò più tardi, ma dopo essersi separato da Hugh e dopo essersi rimesso in cammino verso l'abbazia. La sera era chiara, e Cadfael non aveva fretta di rientrare, perché c'era ancora molto tempo prima di Compieta. Osservò con divertimento le tranquille passeggiate serali dei maggiorenti del Borgo, così come i giochi dei monelli della parrocchia della Santa Croce, desiderosi come lui di rimandare quanto più possibile l'ora di ritornare a casa e di andare a letto. Una decina di loro passò di corsa, gridando e ridendo in tono acuto come quello del verso degli stornelli: alcuni di loro erano ancora seminudi dopo essere andati a nuotare nel fiume, ma non faceva freddo, e non avevano alcuna fretta di andarsi ad asciugare davanti al focolare. Correndo, prendevano a calci una palla di stracci, e alcuni di loro la colpivano con il bastone, e uno con qualcosa di più largo e corto. Cadfael sentì il rimbombo di una cassa di legno, l'eco di una corda musicale. Un suono lamentoso, come un grido d'aiuto, ma con poche speranze di riceverne.

Il monello che aveva quella specie di arma era rimasto indietro rispetto agli altri, e la usava per tracciare un solco nella polvere della strada. Cadfael lo inseguì e si affiancò a lui come una nave amica che facesse la stessa rotta, anziché abbordarlo come una nave pirata. Il ragazzo, che conosceva il monaco erborista, lo guardò e gli sorrise. Era quasi arrivato a casa, ed era stanco di quel gioco.

«Che cosa hai trovato?» chiese Cadfael, in tono amichevole. «E dove sei andato a pescare una cosa così strana?»

Il ragazzino indicò vagamente gli alberi che crescevano vicino al Gaye. «Era laggiù in terra, dentro un sacco di tela, ma quello l'ho perso nel fiu-

me. Non so che cosa sia, non ho mai visto niente di simile. Ma mi sembra che non serva a niente.»

«E non hai trovato», chiese Cadfael, cercando di valutare i danni, «anche un bastoncino lungo e sottile, con dei lunghi crini di cavallo, insieme a questa strana cosa?»

Il bambino sbadigliò e si fermò, lasciando cadere nella polvere il giocattolo. «Ho colpito Davey con quel bastoncino, quando mi ha fatto cadere nell'acqua, ma si è rotto e allora l'ho gettato via!» E Cadfael non ebbe alcun dubbio che l'avesse fatto, una volta scoperta la sua inutilità, così come adesso aveva gettato via il nuovo gioco, e con le nocche sporche di polvere si soffregava gli occhi assonnati.

Fratello Cadfael raccolse i miseri resti e guardò tristemente il fondo incavato e le corde spezzate e annodate tra loro. Che gli piacesse o no, era tutto quel che rimaneva della ribecca perduta. La portò con sé, anche se sapeva di dare un forte dolore al suo sfortunato proprietario. Se anche Liliwin fosse riuscito a uscire vivo dai suoi presenti guai, ne sarebbe emerso in bolletta, e privato, adesso, del suo principale mezzo per guadagnarsi il pane. E non solo questo, perché lo strumento significava per Liliwin qualcosa di addirittura superiore. Lo capì ancor prima di consegnarlo al povero ragazzo, quando vide una cupa disperazione scendergli sul volto, come un triste crepuscolo. Il ragazzo prese tra le mani il rottame e lo accarezzò, lo guardò con grande dolore, e poi gli spuntarono le lacrime. Era come se avesse perso la persona amata, non un semplice strumento musicale.

Cadfael si sedette a qualche distanza da lui, davanti a una finestra dello scriptorium, e tacque rispettosamente finché la tempesta non fu passata e Liliwin non rimase immobile, con stretto al petto il suo strumento rotto, le strette spalle aggobbite come a difendersi dal mondo.

«Ci sono alcune persone», disse allora Cadfael, tranquillamente, «che conoscono l'arte di riparare gli strumenti musicali. Io non sono una di quelle, ma il nostro maestro del coro, fratello Anselmo, lo è. Perché non chiedergli di dare un'occhiata al tuo strumento per vedere se può ancora suonare?»

«*Questo?*» gli chiese con ira Liliwin, mostrandogli il rottame. «Guardate... è solo legna da ardere! Come è possibile ripararlo?»

«Tu lo sai? Lo so io? Non abbiamo niente da perdere, a chiederlo all'uomo che potrebbe ripararlo. E, se non fosse possibile ripararlo, fratello Anselmo potrebbe costruirne un altro.»

Liliwin lo fissò con incredulità e con risentimento. Non riusciva a crede-

re che qualcuno potesse perdere del tempo per fare un così grande favore a una creatura povera e disprezzata come lui. I monaci dell'abbazia pensavano di dovergli offrire cibo e riparo, ma niente di più, e solo perché glielo imponeva la legge. E nessuno al mondo gli aveva mai regalato qualcosa di valore.

«Come se potessi comprarne una nuova! Non prendetemi in giro!»

«Dimentichi che noi non acquistiamo e non vendiamo, e che non abbiamo alcun uso per il denaro. Ma fa' vedere a fratello Anselmo un buono strumento musicale rotto e lui si sentirà in dovere di ripararlo. Mostragli un buon musicista che soffre per la mancanza di uno strumento e lui sarà ansioso di costruirgliene uno. Sei un buon musicista?»

«Certo!» disse Liliwin, con grande orgoglio. Sotto quell'aspetto, almeno, il giovane conosceva il proprio valore.

«Allora, mostragli quanto vali, e lui ti darà quello che meriti.»

«Lo dite davvero?» chiese Liliwin, diviso tra la speranza e il dubbio. «Glielo chiederete veramente? Se fosse disposto a insegnarmi, forse potrei imparare anch'io a riparare gli strumenti.» Qui s'interruppe e perse improvvisamente tutto il brio, con una rapidità fin troppo eloquente. Ogni volta che s'illuminava pensando al futuro, gli ritornava in mente la precarietà della sua posizione, la triste constatazione che per lui poteva non esserci un futuro. Cadfael si affrettò a cercare qualche considerazione che potesse allontanarlo dalla tristezza.

«Non pensare di essere privo di amici: sarebbe una prova di ingratitudine, visto che hai quaranta giorni di tregua, un uomo onesto come Hugh Beringar a indagare sul tuo caso, e almeno una persona che ti difende assiduamente e che non vuol sentire neppure una parola contro di te.»

Liliwin si rianimò leggermente, a queste parole; era ancora dubbioso, ma almeno aveva smesso di pensare alla forca.

«Forse ti ricordi di lei», disse allora Cadfael. «Una ragazza chiamata Rannilt.»

Il viso di Liliwin impallidì e s'illuminò nello stesso tempo. Fu la prima volta che Cadfael lo vide sorridere, ma anche questa volta era un sorriso stentato, umile, timoroso di prendere la cosa desiderata, per paura che svanisse come neve al sole, non appena l'avesse toccata.

«L'avete vista? Le avete parlato? E lei non crede a quello che tutti dicono di me?»

«Neppure a una parola. Rannilt afferma... anzi, Rannilt *sa*... che non hai mai colpito nessuno e che non hai rubato niente in quella casa. Anche se

tutte le lingue di Shrewsbury gridassero insieme che sei colpevole, lei non si tirerebbe indietro e continuerebbe a difenderti.»

Liliwin continuò a tenere al petto il suo strumento musicale, con la stessa delicatezza con cui avrebbe tenuto davvero un'innamorata. Poi, nella penombra del chiostro, si poté scorgere il suo sorriso.

«È la prima ragazza che mi abbia trattato con gentilezza. Non l'avete sentita cantare, ha una voce dolce e leggera, come il fruscio di una canna. Abbiamo mangiato insieme, in cucina. È stata la più bella ora della mia vita, e non avrei mai pensato... Ma è proprio vero? Rannilt ha fiducia in me?»

CAPITOLO IV
Domenica

Liliwin piegò ordinatamente le coperte e si rese presentabile per la Prima della domenica, per non disturbare la regolarità che regnava tra le mura dell'abbazia. Nella sua vita errabonda non aveva avuto molte occasioni di familiarizzarsi con le funzioni della giornata, e il latino era per lui un libro chiuso, ma almeno poteva presenziare alle funzioni e pregare, se questo riusciva a renderlo più accettabile.

Dopo la colazione, Cadfael fasciò di nuovo il braccio al giovanotto e gli tolse la benda dalla fronte. «Si è rimarginata bene», disse, in tono di approvazione. «Sarà meglio non coprirla più, e lasciarle prendere aria. Hai una carnagione sana e chiara, figliolo, anche se non hai molta carne addosso. E non zoppichi più come quando sei arrivato. Come vanno gli altri lividi?»

Liliwin ammise, leggermente stupito, che gran parte dell'indolenzimento era passato, e per dimostrarglielo eseguì alcune straordinarie contorsioni. Non aveva perso la propria abilità. Le sue dita fremevano dall'impazienza di riprendere i cerchi e le palle colorate che usava per i suoi giochi di destrezza, e che adesso erano ben nascosti sotto il pagliericcio, ma aveva paura di incontrare la disapprovazione dei monaci, se si fosse messo ad allenarsi. I resti della ribecca riposavano in un angolo del portico, vicino al chiostro. Quando ritornò laggiù, trovò fratello Anselmo intento a girare pensierosamente tra le mani il relitto, e a tastare con il dito le peggiori fratture.

Il maestro del coro aveva più di cinquant'anni, ed era una persona distratta, magra e miope, con folte sopracciglia castane e pochi capelli casta-

no-grigi attorno alla tonsura. In quel momento sorrideva amabilmente al proprietario dello strumento rotto così disastrosamente.

«È tuo? Fratello Cadfael mi ha detto che è stato così maltrattato. Era un bello strumento. Non sei stato tu a costruirlo?»

«No. Era del vecchio che mi ha insegnato a suonare. Me l'ha dato prima di morire. Non sono capace», rispose Liliwin, «di costruire questi strumenti.»

Era la prima volta che fratello Anselmo lo sentiva parlare, dopo la prima sera, in cui la sua voce era incrinata dal terrore. Lo fissò con attenzione, inclinando la testa per ascoltare meglio.

«Hai dei bei toni acuti, molto chiari e puri», disse. «Potrei utilizzarti, se sai cantare. Ma è chiaro che devi saperlo fare! Non hai mai pensato a prendere la tonaca, qui in mezzo a noi?»

Poi si rammentò che, nelle presenti condizioni, la cosa non era molto probabile. «Comunque, questo povero strumento è stato usato in modo barbaro, ma è ancora possibile ripararlo. Possiamo provare. E l'archetto è andato perduto, mi hai detto.»

Liliwin, che non aveva detto niente di simile, era ammutolito per la meraviglia. Evidentemente, fratello Cadfael aveva dato informazioni precise a una persona entusiasta e dotata di buona memoria.

«L'archetto, devo dire», riprese il monaco, «è anche più difficile da costruire dello strumento, ma non nego di avere incontrato il successo anch'io, nei miei tentativi. Sai suonare altri strumenti?»

«Posso suonare qualche motivo un po' su tutti», rispose Liliwin, che, a quel punto, non stava più nella pelle.

«Vieni con me», disse fratello Anselmo, prendendolo con decisione per il braccio. «Ti mostrerò il mio laboratorio, e tra tutt'e due, dopo la Messa grande, cercheremo di fare quel che possiamo per la tua ribecca. Mi serve un aiutante che si occupi delle colle e delle vernici. Ma sarà un lavoro lungo, che richiederà attenzione, e non si potrà abbreviarlo per nessuna ragione. La musica è uno studio che occupa un'intera vita, figliolo... Una vita intera, per quanto possa essere lunga.»

La sua passione era trascinante come un vento caldo, a tal punto che Liliwin lo seguì come in un sogno, dimenticando che una vita, viceversa, poteva anche essere brevissima.

Al suo risveglio, quella mattina, Walter Aurifaber aveva ancora un gran mal di testa e tutte le articolazioni irrigidite per la mancanza di esercizio,

ma si sentì addosso un'inquietudine che lo spinse ad alzarsi e a stirarsi, a battere i piedi in terra, a camminare avanti e indietro finché non gli passò l'indolenza. Brontolò con la figlia silenziosa e paziente, chiese informazioni del suo apprendista, che si era astutamente garantito il riposo domenicale allontanandosi dalla bottega e dalla città per l'intera giornata, e infine si sedette a tavola per consumare un'abbondante colazione e per pensare al danno patito.

Pian piano, anche se in modo un po' annebbiato, le cose gli stavano ritornando alla memoria, compreso un certo incidente che avrebbe preferito non far sapere alla madre. Il denaro era denaro, naturalmente, e la vecchia aveva il diritto di stabilire come spenderlo, ma non capitava tutti i giorni di celebrare il matrimonio dell'erede, che per di più andava sposo a un più che rispettabile mucchietto di futuro denaro. Una piccola regalia a un povero servitore era un peccato più che perdonabile, in quelle circostanze. Ma la madre sarebbe stata d'accordo? Certamente no, e ora lo stesso Walter rimpiangeva amaramente quel raro impulso di generosità, riflettendo sui suoi disastrosi effetti. No, meglio non dire niente alla madre!

Walter continuò a cercare di farsi passare il mal di testa e i vani rimpianti, e trovò qualche piccola consolazione nel vedere il figlio e la recente nuora uscire per recarsi alla chiesa di Santa Maria, con indosso i vestiti migliori e debitamente uniti, la mano di Margery correttamente posata sul braccio di Daniel. Il denaro che Margery aveva portato come dote, e quello che avrebbe portato in futuro, adesso erano più importanti che mai, almeno finché il contenuto del forziere non fosse tornato al suo posto.

La testa riprendeva a fargli male, quando pensava a quelle cose. Chiunque avesse fatto quel torto alla casa di Walter Aurifaber doveva penzolare da una forca, se al mondo c'era ancora un po' di giustizia!

Quando arrivò Hugh Beringar in compagnia di un sergente, per ascoltare di persona quel che la vittima afflitta aveva da dirgli, Walter era pronto e disposto a dire tutto. Ma non gli piacque affatto vedere sua madre Juliana - in previsione della visita di fratello Cadfael e dei nuovi divieti che il monaco le avrebbe imposto se voleva vivere ancora a lungo, e volendo evitare la ramanzina con il trucco di trovarsi al piano di sotto all'arrivo del suo mentore - scendere pesantemente le scale, aiutata dal bastone, tastando con la punta ogni scalino e sgridando Susanna che cercava di trattenerla.

Juliana era già fermamente seduta sulla sua panca nell'angolo, sorretta dai suoi cuscini, quando arrivò Cadfael; e subito lei lo sfidò con un'occhiata: che provasse a redarguirla, se aveva coraggio! Il monaco però scelse di

non gratificarla di un altro sermone, e si limitò a darle l'unguento che le aveva portato e si assicurò che il suo polso e il suo respiro fossero regolari, poi si dedicò a Walter Aurifaber, che misteriosamente sembrava rimasto privo di parole.

«Sono lieto di vedere che vi siete ripreso», disse Cadfael all'orefice. «Quel che si diceva di voi, era prematuro di almeno una ventina di anni. Ma mi dispiace della vostra perdita. Spero che si possa ritrovare tutto.»

«Ah, lo spero anch'io», rispose Walter, acido. «Avete detto che il vagabondo da voi ospitato all'abbazia non lo ha portato con sé, e finché lo terrete laggiù al sicuro, non potrà recuperarlo da sottoterra e fuggire. Deve averlo nascosto da qualche parte, e mi auguro che gli uomini dello sceriffo riescano a trovarlo.»

«Dunque, siete certo che sia stato lui?» intervenne Hugh Beringar.

La deposizione di Aurifaber era arrivata al punto in cui aveva preso i gioielli ed era andato a metterli nel forziere, e a quel punto aveva smesso di parlare. «Ma era stato allontanato qualche tempo prima», disse Hugh, «se ho capito bene. Nessuno dei presenti lo ha visto nascondersi nei paraggi, dopo la sua espulsione.»

Walter lanciò un'occhiata alla madre, e vide che il suo orecchio, nonostante l'età, era ben teso, e che gli occhi, anche se un po' appannati, erano attentissimi. «Ah, ma poteva essere rimasto in cortile, nascosto. Chi l'avrebbe visto, nel buio della notte?»

«Poteva essere», convenne Hugh, senza compromettersi, «ma nessuno ha affermato di averlo visto. A meno che voi non ricordiate qualche particolare che nessun altro conosce. Voi lo avete visto, dopo che è stato scacciato?»

Walter si appoggiò prima su un piede, poi sull'altro; per un attimo parve sul punto di raccontare qualcosa, poi preferì non farlo, dato che Juliana era in ascolto.

Fratello Cadfael si impietosì di lui.

«Sarebbe meglio», disse il monaco, in tono innocente, «andare a vedere il luogo dell'aggressione. Mastro Walter non avrà difficoltà a mostrarci la bottega, credo.»

Mastro Aurifaber si alzò, lieto di allontanarsi dalla terribile Juliana, e li guidò in fretta in cortile e poi alla porta di servizio della bottega. L'ingresso sulla strada era sprangato, dato che si era di domenica; Walter Aurifaber chiuse con attenzione la porta da cui erano passati, e trasse un sospiro di sollievo.

«Non che volessi nascondervi qualcosa, signore, ma preferivo che mia madre non avesse altre preoccupazioni, in aggiunta a quelle che ha già.» Un pretesto plausibile per il timore che la madre gli incuteva ancora. «Questo è il luogo dove è successo tutto, e vedete come dalla porta si scorga il forziere, in fondo alla stanza. Io ero laggiù, con la chiave nella toppa e il forziere aperto, e avevo appoggiato la candela sulla mensola lì accanto. La luce illuminava l'interno, e il contenuto del forziere era in bella mostra. Poi, tutt'a un tratto, sento un rumore dietro di me, e scorgo il menestrello, quel tale Liliwin, che entrava di soppiatto.»

«Con fare minaccioso?» chiese Hugh, impassibile. Anche se non strizzò l'occhio a Cadfael, la sua espressione era eloquente. «Armato di bastone?»

«No», ammise Walter, «anzi, in atteggiamento piuttosto umile, a quanto pareva. Ma io l'avevo sentito e mi ero voltato. Era appena entrato dalla porta, poteva avere lasciato cadere a terra il bastone, fuori della bottega, quando ha capito che mi ero accorto della sua presenza.»

«Ma voi non l'avete sentito cadere, vero? E non avete visto tracce di bastoni.»

«No, ne sono certo.»

«Allora, che cosa vi voleva dire?»

«Mi ha supplicato di rendergli giustizia, dicendo che era stato defraudato di due terzi del pagamento che gli era stato promesso. Disse che era una rovina, per un pover'uomo come lui, venire punito e privato del suo denaro, e mi chiese di mantenere la promessa.»

«E voi l'avete fatto?»

«Onestamente, signore, non posso dire che sia stato trattato *molto* male, considerato il valore della brocca, ma ho pensato che era un povero diavolo e che doveva pur vivere, indipendentemente dai suoi torti e dalle sue ragioni. Così gli ho dato un altro soldo... Argento di ottima lega, coniato in questa città. Ma non fatene parola alla signora Juliana, se potete. Dovrà sapere, adesso che ho riacquistato la memoria, che il menestrello ha osato fare ritorno per chiedere del denaro, ma non c'è bisogno di dirle che gliene ho dato. Si sentirebbe offesa, dato che lei non aveva voluto dargliene.»

«La vostra sollecitudine per lei vi fa onore», disse Hugh, con grande serietà. «E poi che cosa è successo? Ha preso il soldo e se n'è andato?»

«Certo. Ma scommetto che *lui* non vi ha detto di essere venuto a chiedermi denaro. Bel modo di ricambiarmi la gentilezza!» Al pensiero del dono, Walter era ancor più pentito di prima.

«No, vi sbagliate, perché lo ha fatto. Ci ha riferito la stessa cosa che ci

avete detto voi. E ha affidato in custodia all'abbazia, finché rimarrà laggiù, i due soldi d'argento che costituiscono tutto il denaro che ha con sé. Ditemi, avete chiuso il forziere non appena vi siete accorto di essere osservato?»

«Proprio così!» disse subito Walter. «E come ho fatto in fretta! Ma lui ha visto tutto. Al momento non ci ho pensato, ma... vedete anche voi, signore, le conseguenze! Non appena se n'è andato, o ho creduto che se ne fosse andato, ho di nuovo aperto il forziere ed ero curvo su di esso, per mettere via la dote di Margery, quando sono stato colpito alla nuca, ed è l'ultima cosa che ho saputo, finché non ho riaperto gli occhi sul mio letto, varie ore dopo. Potevano essere passati due minuti da quando quel tizio è uscito dalla bottega a quando sono stato colpito, ma non molto di più. Perciò, chi potrebbe essere stato, tolto lui?»

«Però, voi non avete *visto* la persona che vi ha colpito?» insistette Hugh. «Neanche un'occhiata? Non avete visto l'ombra, per dargli una forma e una dimensione? Non avete avuto l'impressione di una massa che si alzava dietro di voi?»

«Non ne ho avuto alcuna possibilità.» Walter poteva essere vendicativo, ma era onesto. «Vedete, ero curvo sul forziere, quando mi è parso che la casa mi crollasse addosso, e sono finito a faccia in giù, contro il forziere, e per me era come se il mondo non esistesse più... non ho sentito niente e non ho visto niente, neppure un'ombra, anzi, no... l'ultima cosa che ricordo di avere visto è stata la fiamma della candela che guizzava, ma che significato può avere questo particolare? No, fidatevi, quel farabutto ha visto quel che avevo nel forziere, prima che facessi in tempo a chiuderlo. E pensate che se sia andato via calmo e pacifico con il suo soldo d'argento, con tutto quel denaro da prendere? Non certo lui! Non ho visto neppure l'ombra di un'altra persona, vicino a me, quella notte. Potete contarci. Il colpevole è il giocoliere.»

«E può darsi che lo sia davvero», ammise Hugh, separandosi da Cadfael, sul ponte, venti minuti dopo. «Ce n'era abbastanza da tentare ogni povero diavolo che non avesse in tasca altro che due soldi da strofinare uno sull'altro. Indipendentemente dal fatto che avesse visto o no il tesoro del nostro amico, alla luce della candela. Viceversa, può darsi che il ragazzo non si sia neppure accorto di quel che c'era a portata di mano, e che abbia pensato soltanto al proprio bisogno e all'esigua possibilità di ricevere un miglior trattamento dall'orefice che non da quella terribile vecchia. E poi può es-

sersene andato via, ringraziando Dio di avere avuto un altro soldo, senza alcuna intenzione di vendicarsi. Oppure può avere preso un bastone ed essere ritornato dentro.»

Pressappoco nello stesso momento, nella strada davanti alla chiesa di Santa Maria, che era il tradizionale luogo dove scambiarsi i saluti e osservare la moda la domenica mattina, dopo la Messa, Daniel e Margery Aurifaber compivano la loro doverosa processione, interrotta da un alternarsi di auguri e di condoglianze - dato che a Shrewsbury i matrimoni e i furti erano tra gli argomenti di conversazione preferiti - allorché s'incontrarono a faccia a faccia con mastro Ailwin Corde, il mercante di lana, e sua moglie Cecily, e si fermarono per scambiarsi convenevoli come si addiceva ad amici e vicini.

Quella madonna Cecily sembrava piuttosto la figlia del mercante, o magari la nipote, che non la moglie. Aveva ventitré anni, contro i sessanta del marito, e anche se era magra e non molto alta di statura, era così appariscente nel colore, nelle curve e nell'andatura, e in tutto ciò che attirava l'occhio, da apparire grande come una dea e da dominare ogni scena a cui concedesse la grazia della sua presenza. L'anzianotto marito provava piacere nel coprire di ricche stoffe alla moda la gemma che avrebbe fatto meglio a nascondere sotto tessuti ordinari e linee semplici. Una reticella dorata le raccoglieva in cima alla testa la massa di capelli scuri, e un grosso gioiello di smalto e pietre dure le sporgeva sulla scollatura, richiamando l'attenzione sul suo bel seno.

Davanti a tanta ricchezza, Margery finiva per scomparire: la stessa Margery lo capiva benissimo. Il suo sorriso divenne fisso e falso come una maschera, e la sua voce prese un timbro acuto come quello di un cantante costretto a salire al di sopra del proprio registro. Si strinse ancor di più al braccio di Daniel, ma era come cercare di trattenere un'anguilla: le sfuggiva dalle dita senza neppure accorgersi di essere afferrato.

Mastro Corde s'informò con sollecitudine sulla salute di Walter, accolse con sollievo la notizia che si stava riprendendo bene, si rattristò nell'apprendere che finora non era stato ritrovato nulla di quel che era stato così criminalmente sottratto. Disse di trasmettere a Walter Aurifaber la sua solidarietà e ringraziò Dio di avergli salvato la vita e la salute. La moglie fece eco a ogni sua parola, abbassando pudicamente gli occhi, e con la voce che tubava come una colomba.

Daniel, il cui sguardo correva con maggiore frequenza al viso di pesca di

Cecily che alle rughe, alle guance cascanti e all'espressione soddisfatta del marito, invitò cordialmente a pranzo a casa dell'orefice mastro Corde e moglie, non appena possibile, per rallegrarli con la loro compagnia. Il mercante di lana lo ringraziò e disse che era il suo maggior desiderio, ma che dovevano rimandare quel piacere di una settimana o più, e che mandava i suoi saluti e prometteva le sue preghiere.

«Voi non sapete», confidò madonna Cecily, posando la manina sul braccio di Margery, «quanto siate fortunata di avere un marito la cui attività si svolge vicino a casa. Invece, mio marito è sempre in giro con i suoi muli e i suoi carri e i suoi uomini, o va a ovest nel Galles o va a est in Inghilterra, a trattare affari con le sue lane e le sue stoffe, e io resto sola per giorni e giorni. E domattina presto sarà nuovamente di partenza, per andarsene a Oxford, e io sarò senza marito per tre o quattro giorni di fila!»

Per due volte alzò gli occhi, durante questa geremiade: una per sgridare il marito, e la seconda, con un guizzo miracolosamente rapido, che non doveva essere notato da Margery, ma che lo fu benissimo, a Daniel, che nel coglierlo, per un istante, s'illuminò, per poi subito ritornare al dovuto distacco e alla dovuta cortesia.

«Via, via, cara», disse il mercante di lana, con indulgenza, «sai che farò di tutto per ritornare presto.»

«E quanto ci metterai?» ribatté lei, facendogli il broncio. «Tre o quattro notti da sola. Farai meglio a portarmi qualcosa di carino, al tuo ritorno, per farti perdonare.»

Ma sapeva perfettamente che il marito glielo avrebbe portato. Non faceva mai ritorno da un viaggio senza portarle qualche dono "per farsi perdonare". Lui se l'era comprata, ma aveva il buon senso di capire, sotto la propria indulgenza, che doveva continuare a comprarsela giorno dopo giorno, se voleva tenerla. Il giorno in cui se ne fosse reso conto bene, e ne avesse esaminato anche i sottintesi, la casta sposina avrebbe rischiato il collo lungo e sottile, perché Ailwin Corde era un uomo possessivo e arrogante.

«Oh, parlate davvero bene, signora mia!» disse Margery, storcendo le labbra. «So bene quanto sono fortunata.»

E come lo sapeva bene, purtroppo! Ma la fortuna di ciascun uomo - e di ciascuna donna - può sempre cambiare, con un po' di ragionamento, impegno e astuzia.

Liliwin aveva trascorso la giornata in un modo così imprevisto e piacevole che per molte ore non aveva più pensato alla minaccia sospesa su di

lui. Non appena terminata la Messa di mezzogiorno, il maestro del coro lo aveva portato in fretta nella sua parte del chiostro, dove aveva cominciato a smontare, con la delicatezza e l'inesorabilità del chirurgo, i pezzi della ribecca ammaccata. Un lavoro lento, preciso, che aveva richiesto la massima concentrazione anche da parte dell'allievo, se davvero volevano assistere a una resurrezione. Ed era stata un'eccellente terapia contro l'idea della morte.

«Ripareremo quel che s'è rotto», aveva detto fratello Anselmo, attento e felice, «per dimostrare il nostro impegno. E anche se il risultato, alla fine, mostrerà le tracce della riparazione, la cosa non ha importanza, perché suonerà come prima. Se però dovesse avere una voce non di nostra soddisfazione, allora ne faremo un'altra, un po' come ogni generazione segue la precedente e ne eredita la musica. Non c'è mai niente che vada completamente perduto. Passami quel pezzo di cartapecora, figliolo, e tieni bene a mente l'ordine con cui poso questi pezzi.» Alcuni di quelli erano poco più di una scheggia, ma lui li aveva posati con molta precisione, nella forma che avrebbero preso una volta incollati. «Adesso sei convinto di poter di nuovo suonare con questo strumento?»

«Sì», aveva risposto Liliwin, rapito, «adesso ne sono convinto.»

«Bene, perché la fede è sempre necessaria. Senza fede non si riesce a fare niente.»

Aveva parlato di quel raro strumento, la fede, come se fosse stato uno dei tanti arnesi che teneva sul banco. Poi gli aveva passato il ponticello, consumato dall'uso. «Un buon lavoro, come si facevano una volta. Questa ribecca ha avuto più di un padrone, prima di arrivare a te. Non rinuncerà tanto facilmente a parlare.»

Né ci rinunciava lui. Mentre lavorava, la sua voce scorreva come un placido fiume, con un tono musicale che ricordava il chiacchiericcio dell'acqua di fonte. Poi, dopo avere staccato tra loro e messo in ordine tutti i frammenti della ribecca, aveva preso la cartapecora e l'aveva messa in un angolo del banco, l'aveva coperta con una tela di lino, in attesa di potervi lavorare l'indomani, con la piena luce, e aveva mostrato a Liliwin, all'improvviso, il suo piccolo organo portatile e gli aveva detto di provare a suonarlo.

Non ci fu bisogno che gli mostrasse come si suonava: Liliwin l'aveva già visto suonare in passato, ma non aveva avuto la possibilità di provare di persona.

Riuscì a trovare facilmente i tasti, fin dal primo tentativo, ma si concen-

trò eccessivamente sulla musica e non si rammentò di manovrare con la mano sinistra il mantice; così, terminata l'aria, lo strumento tacque. Con una risata, Liliwin riprese a pompare, ma con troppa foga, e la sua mano fu troppo lenta sui tasti. Al terzo tentativo, lo strumento era suo. Cominciò a suonare, affascinato, tentando un motivo dopo l'altro, imparando a equilibrare la pressione delle mani, e presto si lasciò trascinare dall'ambizione e cominciò a tentare qualche infiorettatura, ma con cinque sole dita non poté fare più che tanto.

Fratello Anselmo gli mostrò una serie di strani segni tracciati sulla pergamena, accompagnati da altri segni che Liliwin riconobbe come parole. Non era in grado di leggerle, perché non aveva mai imparato l'alfabeto; per lui erano solo una serie di curiosi fregi ordinati, un po' come quelli che una donna avrebbe potuto ricamare su una camicia o sull'orlo di una gonna.

«Non hai mai imparato questo mistero?» chiese il monaco. «Eppure, penso che lo capiresti subito. Si tratta di musica, scritta in modo che la capisca anche l'occhio e non solo l'orecchio. Guarda questa fila di neumi, e adesso dammi l'organo.»

Lo prese e suonò una lunga melodia. «Ecco, quella che hai sentito è scritta sulla pergamena. Ascoltala di nuovo!» E la suonò una seconda volta, con grande gioia. «Adesso, prova a cantarla!»

Liliwin alzò la testa e gli gorgheggiò la stessa frase musicale.

«Adesso, canta con me, mentre ti accompagno.»

Era come un vino ubriacante, righe su righe di musica da imparare e ripetere. Entro pochi minuti, Liliwin cominciò ad abbellire i motivi, a salire di tono, a contrappuntare l'originale.

«Potrei fare di te un cantante», disse fratello Anselmo, mettendosi a sedere, raggiante.

«Ma io *sono già* un cantante», disse Liliwin. Solo in quel momento si accorse dell'orgoglio che provava nel dirlo.

«Oh, certo. La tua musica e la mia sono diverse, ma tutt'e due sono fatte di piccoli segni tracciati sulla pergamena: le note, che sono sempre le stesse. Se ti fermerai un poco presso di noi, ti insegnerò a leggerle», promise il monaco, lieto dell'entusiasmo di quell'allievo. «Ma adesso prendi l'organo, cerca di suonare qualche motivo dei tuoi, e poi cantamelo.»

Liliwin passò rapidamente in rassegna le canzoni a lui note, e con una certa vergogna si accorse che gran parte di esse erano improponibili, all'interno di quel santo luogo, perché sconce o irriverenti. Ma non tutte. Ce n'era una, la sua preferita, che parlava della prima rivelazione dell'amore a un

giovane, e ripensando alla canzone ripensò a Rannilt, povera come lui e altrettanto dimenticata, nella sua cucina fumosa e con la sua veste di lana grezza, ai suoi capelli neri e al suo viso pallido e ovale, illuminato dai grandi occhi. Provò a suonare il motivo, e spinse con sicurezza sul mantice. Poi la suonò e la cantò, e si lasciò talmente trascinare dal canto che non si accorse di come fratello Anselmo fosse indaffarato a tracciare segni sulle sue pergamene.

«Non ci crederai», disse infine il monaco, mostrandogli il foglio, «ma qui c'è scritto tutto quel che mi hai cantato. Oh, non le parole, ma l'aria. Ti spiegherò come si faccia, e imparerai sia a scrivere le note sia a leggerle. Quello che mi hai cantato è davvero un bel motivo. Potrebbe essere usato come base per una Messa. Be', adesso dobbiamo smettere, devo prepararmi per il Vespro. Riprenderemo domani.»

Liliwin posò con delicatezza l'organino sul suo scaffale e uscì, ancora stordito da tutto quel che era successo, nel tepore del tardo pomeriggio. Il cielo limpido e azzurro del giorno cominciava a lasciare il posto alla sera di un azzurro più cupo.

Il giovane si sentiva esausto, ma lieto e soddisfatto, come la giornata stessa, silenziosa ma piena di speranze di vita. Pensò ai cerchi di legno e alle palle colorate con cui eseguiva i suoi giochi di prestigio, e che in quel momento erano nascosti sotto la coperta, nel portico della chiesa. Rappresentavano un'altra delle sue abilità che, senza un allenamento regolare, era destinata a spegnersi pian piano. Quel giorno, Liliwin era così felice che andò a prenderli e li portò con sé nell'orto, che, con una serie di campi coltivati, digradava fino al campo dei legumi e al ruscello Meole. A quell'ora non c'era nessuno, il lavoro della giornata era finito. Il giovane aprì il fagotto, prese le sei palle di legno e poi i cerchi, e cominciò a farli volare in aria e a riprenderli, mettendo alla prova la precisione della sua mano e la rapidità del suo occhio.

Era ancora indolenzito dalle botte, e all'inizio qualche palla gli sfuggì, ma presto riacquistò la vecchia abilità, e con questa gli ritornò il piacere dell'esercizio. Poteva essere molto umile, come abilità, ma era pur sempre una cosa in cui riusciva bene, ed era una cosa sua, e a lui piaceva farla. Incoraggiato da quella riuscita, posò gli anelli e le palle, e cominciò a mettere alla prova l'elasticità del proprio corpo, muscoloso e sottile, contorcendosi fino a formare nodi grotteschi. Quegli esercizi gli costarono qualche dolore, perché aveva i muscoli ancora indolenziti, ma proseguì, deciso a non rinunciare. Percorse a gambe all'aria il tratto di terreno ai

margini del campo di legumi, poi fece la ruota e si lasciò rotolare lungo il pendio fino al ruscello; poi, per ritornare indietro, dato che il pendio non era affatto ripido, fece una serie di capriole.

Quando si trovò di nuovo nell'orto, accanto al recinto dove fratello Cadfael coltivava erbe medicinali, e si rizzò in piedi, rosso in faccia e compiaciuto di sé, scorse a qualche passo di distanza l'espressione scandalizzata di un monaco arcigno, che era quasi magro come lui. Il ragazzo arrossì ancor di più, nel vedere i suoi occhi sgranati e la sua aria incollerita.

«È questo il rispetto che porti al nostro santo ritiro?» chiese fratello Jerome, genuinamente offeso. «Ti paiono adatte alla nostra abbazia queste sciocchezze e queste leggerezze? Non meriti il nostro asilo, se lo giudichi così dappoco. Come osi offendere questo luogo divino?»

Liliwin fece istintivamente un passo indietro e balbettò, umiliato.

«Non intendevo fare niente di offensivo», disse. «Ho la massima riconoscenza per l'abbazia, la riverisco profondamente. Volevo solo controllare se riuscivo ancora a svolgere la mia arte. È così che mi guadagno la vita, e devo tenermi in allenamento. Vi chiedo mille volte perdono, se ho fatto qualcosa che non dovevo.»

Il giovane si era lasciato intimidire facilmente, in quel luogo dove era debitore di tutto e dove, come uno straniero in un mondo diverso dal suo, non sapeva come comportarsi. Tutta l'allegria, tutto il piacere della sua musica lo lasciarono immediatamente. Si sentì goffo e impacciato, mentre fino a un momento prima si sentiva leggero come una piuma, e abbassò la testa e le spalle.

Fratello Jerome, che raramente scendeva nell'orto, essendo il segretario del priore e non avendo alcuna disposizione per il lavoro manuale, aveva sentito dal cortile i rumori deboli e secchi delle palle di legno che battevano tra loro, rumori rari nell'abbazia, ed era venuto a investigare senza alcuna prevenzione. Ma una volta vista l'esibizione, da dietro le siepi del giardino di fratello Cadfael, non aveva dato subito ordine di fermarsi, e non aveva comunicato al trasgressore la natura del suo delitto, ma era rimasto nascosto, continuando ad accumulare la propria indignazione finché il colpevole non si era rimesso in piedi davanti a lui. Forse anche un certo senso di colpa da parte sua aveva reso ancor più severi i rimproveri da lui rivolti all'acrobata.

«La *vita*», disse, spietatamente, «dovresti occuparla in preghiere e meditazioni, e non in queste pazzie. Un uomo con sospese sul capo le accuse che hai tu, dovrebbe soprattutto occuparsi della propria anima, perché,

prima di pensare se nell'aldilà ci si debba guadagnare la vita, ha un'anima da salvare quando il suo debito con questo mondo sarà pagato. Pensa a questo, e rinuncia alle tue acrobazie, finché rimarrai sotto la nostra protezione. Non è giusto! È una bestemmia! Non hai ancora abbastanza crimini da espiare?»

Liliwin sentì il terrore del mondo esterno chiudersi nuovamente su di lui: non gli si poteva sfuggire a lungo. E mentre certi monaci di quell'abbazia portavano attorno alla testa un'aureola, lui aveva un cappio attorno al collo, invincibile ma sempre presente.

«Non volevo fare del male...» sussurrò con disperazione, e si voltò, accecato dalla vergogna, per recuperare il suo misero fagotto e per andarsene via con la coda tra le gambe.

«A fare le capriole e a giocare con i suoi arnesi, nel nostro orto», riferì Jerome, che ancora ardeva di sdegno, «come un vagabondo alla fiera paesana. Come si può scusare un simile comportamento? L'asilo è un diritto per chiunque si presenti con la dovuta deferenza, ma questo... L'ho rimproverato, naturalmente. Gli ho detto che avrebbe fatto meglio a pensare alla sua anima immortale, dato che su di lui pende un'accusa mortale. "Il mio modo di procurarmi la vita", dice lui! E con una condanna a morte sulla testa!»

Il priore Robert lo guardò dall'alto del suo lungo naso patrizio, senza alterare la sua espressione ancor prima addolorata che infastidita. «Il padre abate ha ragione a rispettare la santità del diritto d'asilo, che è un privilegio irrinunciabile. Non è nostra preoccupazione, né ci deve interessare, la colpa o l'innocenza di coloro che ne approfittano. Ci interessa invece, e molto, l'ordine e il buon nome della nostra Casa, e convengo con voi che l'attuale ospite non ci fa precisamente onore. Sarei felice se scegliesse di lasciarci e si affidasse alla legge, non lo nego. Ma a meno che non faccia così, noi dobbiamo pazientare. Sgridarlo quando ci manca di rispetto non è solo nostro diritto, ma nostro dovere. Tuttavia, cercare di convincerlo a lasciarci o allontanarlo con la forza sarebbe fuori luogo per tutt'e due. A meno che non se ne vada di propria volontà», terminò il priore Robert, «voi e io, fratello Jerome, dovremo limitarci a soccorrerlo, ospitarlo e pregare per lui.»

Detto con sincerità e con grande decisione. Ma con quanta riluttanza, anche!

CAPITOLO V

Lunedì, dall'alba a Compieta

La domenica passò, chiara e tiepida, e il lunedì che sorse era altrettanto pieno di sole: un giorno perfetto per fare il bucato, con l'aria tiepida e una leggera brezza, e la terra e i cespugli asciutti e pieni di verde. La casa degli Aurifaber era sempre in piena attività fin dal mattino, nei giorni di bucato, che era sempre un bucato di due o tre settimane, per scaldare una sola volta tutta quell'acqua e per concentrare in una sola volta il compito di strofinare il bucato con cenere e lisciva.

Rannilt si alzò per prima, per accendere il fuoco sotto la grossa vasca di argilla e mattoni e per andare a prelevare l'acqua dal pozzo. La ragazza era più forte di quel che sembrava, ed era abituata a portare quel peso. Il suo fardello più grave, e di un tipo che non era abituata a portare, era la paura che provava per Liliwin.

Quel pensiero non la abbandonava mai. Quando dormiva, sognava di lui, e si svegliava sudando per la paura che lo avessero portato via senza che lei lo sapesse. Quando era sveglia, al lavoro, aveva sempre la sua immagine nella mente e nel petto le pareva di avere una grande pietra di ansia, rovente e pesante. La paura per te stessa ti schiaccia dall'esterno, ma la paura per un'altra persona è un mostro, un ratto famelico che ti rode dall'interno, ti divora il cuore.

Quel che dicevano di Liliwin era falso, non poteva essere vero in nessun caso. E c'era in gioco la sua vita! La ragazza non poteva fare a meno di sentire tutto quel che si diceva di lui nella casa, e tutti erano concordi nell'accusarlo, tutti giuravano che sarebbe stato impiccato. E invece Rannilt era certa con tutta la sua anima che non fosse lui! Non sarebbe stato capace di colpire un altro uomo o di svaligiargli il forziere.

Il fabbro, che quella mattina si era alzato prima del solito, la sentì che tirava il secchio del pozzo e uscì dalla porticina di servizio per fare qualche passo in giardino, al tepore del sole, e perdere così un po' di tempo. Rannilt, però, non credeva che sarebbe venuto fuori, se avesse saputo che chi era uscita era solo la servetta. Quell'uomo si assicurava sempre di riverire i famigliari del padrone di casa e non mancava mai di comportarsi educatamente con loro, ma in genere si disinteressava di Rannilt. E anche ora, in quella bella mattinata di sole, non perse tempo con lei: si limitò a fare il giro del cortile e a ritornarsene in casa. Là giunto, si guardò per qualche istante alle spalle, osservando le ovvie preparazioni che si svolgevano in casa dell'orefice, la grande massa di biancheria da lavare e il tramestio che

incominciava solo allora.

Susanna fece la sua comparsa con le braccia cariche di lenzuola, e si mise al lavoro in silenzio, con l'abituale economia di movimenti. Daniel consumò la colazione e andò in bottega, lasciando sola Margery, che per qualche tempo non seppe che decisione prendere. La notte del suo matrimonio erano successe troppe cose; e lei, inoltre, non aveva avuto il tempo di abituarsi alla casa e alla famiglia, né di riflettere sul posto che le spettava al suo interno. Ogni volta che cercava di dare una mano, scopriva che Susanna l'aveva preceduta.

Walter era ancora a letto, perché la testa gli faceva male, e la vecchia Juliana rimaneva nella sua stanza, ma era troppo tardi perché Margery portasse loro la colazione: Susanna l'aveva già fatto. Era troppo presto per pensare a cucinare, e in ogni caso, tutte le chiavi erano infilate nella cintura di Susanna.

Così, Margery rivolse la propria attenzione all'unico luogo dove lei e i suoi desideri potessero farsi valere, e cominciò a riordinare secondo il proprio gusto la stanza da scapolo di Daniel, dedicandosi per prima alla cassapanca e all'armadio a muro che adesso dovevano far posto anche ai suoi abiti e al suo corredo. Nel metterli in ordine venne a scoprire ulteriori prove della famosa taccagneria di Nonna Juliana.

C'erano ancora vestiti che dovevano essere appartenuti a Daniel quando era bambino, e che certo non avrebbe potuto mettere oggi. Erano stati ben rammendati, una volta dopo l'altra, in modo da durare il più possibile, e quando il ragazzo era cresciuto e i vestiti erano diventati troppo stretti, li avevano piegati bene e riposti nell'armadio. Be', adesso lei era la moglie di Daniel, e intendeva mettere in ordine quella stanza come pareva a lei, sbarazzandosi di quei ricordi inutili e miserabili del passato. Per oggi, la casa poteva ancora procedere sulle sue solite ruote, come se lei non vi avesse alcun ruolo da svolgere, ma non sarebbe stato sempre così. Comunque, lei non aveva fretta; prima di passare all'azione, aveva ancora molte cose su cui riflettere.

Inginocchiata in cortile, Rannilt strofinava e torceva, e la lisciva le bruciava le mani. Verso metà mattino, tutto il bucato era strizzato e messo da parte in un grande cesto di vimini. Susanna se lo appoggiò sul fianco e si avviò verso il fondo dell'orto, attraversò la porticina aperta nelle mura della città e allargò i panni sulla distesa erbosa che si stendeva approssimativamente verso sud, ben illuminata dal sole. Poi, Rannilt pulì la vasca e

passò la scopa sul pavimento, e infine rientrò in casa per accendere il fuoco e mettere a bollire la carne salata per il pasto di mezzogiorno.

E una volta che fu in cucina, da sola, tornò a provare angoscia per Liliwin: agli occhi le spuntarono le lacrime e non riuscì a fermarle. Con gli occhi gonfi, si aggirò per la cucina, cercando a tastoni le cose, e continuò a piangere per il primo uomo che le avesse colpito l'immaginazione, e che le ricambiasse il sentimento.

Tutta assorta nel suo dolore, non si accorse che Susanna era entrata silenziosamente dalla porta, dietro di lei, e che si era fermata a guardarla, e che adesso le osservava le mani con cui cercava di afferrare gli oggetti, e le lacrime che continuavano a scenderle sul viso.

«Nel nome di Dio, ragazza, che cosa ti piglia, adesso?»

Rannilt trasalì e si guardò alle spalle con aria colpevole; balbettando, disse che non era niente, che le chiedeva scusa, che non aveva difficoltà a continuare il suo lavoro, ma Susanna la interruppe seccamente.

«Non è niènte, dici?» esclamò. «Sono stanca di vederti triste e inutile. Da due giorni sei molle come un gattino malato, e ne so benissimo la ragione. Continui a pensare a quel miserabile ladruncolo, lo so! So che ti ha abbindolato con la sua voce dolce e le sue maniere striscianti; ti ho vista. Sei talmente sciocca da spasimare per un piccolo delinquente come quello?»

Non lo disse con ira: Susanna non era mai adirata. Era impaziente, esasperata, ma gentile, con una punta di disprezzo nella voce, e il suo tono era misurato come sempre. Rannilt inghiottì le lacrime, si asciugò gli occhi e cominciò a darsi da fare con le pentole, per trovare una distrazione che le impedisse di pensare a se stessa.

«È stata solo una cosa di un minuto», disse. «Adesso mi è passata. Oh, guardate, vi siete bagnata le scarpe e l'orlo della veste!» esclamò, afferrandosi alla prima cosa che le cadeva sott'occhio. «Dovete cambiare scarpe.»

Susanna alzò le spalle, senza accettare la diversione.

«Lascia perdere i miei piedi bagnati», disse. «Il fiume è leggermente in piena, e non me ne sono accorta finché non ho messo in piedi nell'acqua, sull'erba della riva, mentre cercavo di appendere ai rami una camicia. Piuttosto, pensa ai tuoi occhi umidi. Faresti meglio. Povera sciocca, come sprechi le lacrime! È un qualsiasi bandito di strada, chissà quante altre ruberie avrà sulla coscienza, e l'unica cosa che riuscirà mai a combinare sarà quella di finire sulla forca che lo aspetta. Cerca di ragionare, e toglitelo dalla mente.»

«Non è un bandito», disse Rannilt, con il coraggio della disperazione. «Non è stato lui, e io lo so. Io lo conosco, e lui non ne sarebbe capace. Non è capace di colpire un'altra persona. E se mi agito per lui, è perché non posso farci niente.»

«Me ne sono accorta», disse Susanna, rassegnata. «Sei così da quando lo hanno trovato. Comincio a stancarmi di lui e di te. Cerca di ritornare come prima. Santo Dio, devo reggere sulle mie spalle questa casa senza neppure il piccolo aiuto che mi davi?»

Si morse il labbro, pensierosa, poi chiese all'improvviso: «Pensi che ti passerebbe, se ti mandassi a controllare di persona che il giocoliere sta bene, e che per qualche tempo nessuno lo acchiapperà, purtroppo? Sì, e scommetto che alla fin fine riuscirà a salvarsi per il rotto della cuffia, anche questa volta!»

Fu come se avesse pronunciato una formula magica. Rannilt la fissò a occhi sgranati, luminosi come fiammelle di candela, e adesso privi di lacrime.

«Vederlo?» chiese. «Andare a vederlo? Volete dire che potrei andare laggiù?»

«Le gambe le hai», disse Susanna, acida. «Non è molto lontano da qui. I monaci non chiudono la porta a nessuno. E può darsi che serva a farti ritrovare un po' di buon senso, quando ti accorgerai della poca importanza che ti dà, mentre tu versi per lui le tue stupide lacrime. Certo, va' da lui, così la pianterai, una buona volta! Per oggi riuscirò a farcela anche senza di te. Che la moglie di Daniel cominci a rendersi utile. Un po' di allenamento non le farà male.»

«Lo dite sul serio?» sussurrò Rannilt, stupita da tanta generosità. «Posso andare? Ma chi si occuperà della minestra, e della carne?»

«Me ne occuperò io. Come se non l'avessi mai fatto, per l'amor di Dio! Va', e in fretta, prima che cambi idea, e sta' via tutto il giorno, se la cosa è utile a farti rinsavire. Per questa volta posso benissimo fare senza di te. Ma lavati la faccia, e pettinati i capelli, per non far sfigurare né noi né te. Porta con te un cestino, e prendi qualche biscotto d'avena, se proprio vuoi, e guarda se c'è qualcosa che s'è avanzato da ieri. Se ha colpito in testa mio padre», disse con collera, voltandosi a prendere il mestolo e a girare la minestra che bolliva sul fuoco, «lo aspetta una brutta fine, e per carità cristiana non possiamo rifiutargli un tozzo di pane finché è vivo.»

Girò la testa verso Rannilt, che stentava ancora a credere alle proprie orecchie.

«Va' a trovare il tuo menestrello», terminò. «Te lo dico sul serio, hai il mio permesso. Secondo me, non si ricorda neppure che faccia hai! Va', e metti un po' di sale in zucca!»

Fuori di sé dalla meraviglia, e ancora incapace di credere a tanta bontà da parte della sua padrona, Rannilt si lavò con mani tremanti la faccia e si pettinò i capelli neri, prese un cestino e lo riempì degli avanzi che Susanna le consegnò bruscamente, poi si avviò verso l'uscita come una sonnambula. Il caso, però, le fece incontrare Margery, che scendeva in quel momento le scale, con sul braccio una pila di vestiti vecchi. Margery scorse la figuretta che si avviava in fretta verso la porta, e con una strana ventata d'affetto, perché quella ragazzina era altrettanto sola e isolata come lei, in quella casa non sua, le chiese: «Dove corri con tanta fretta, cara?»

Rannilt si fermò, obbediente, e alzò gli occhi verso il viso tondo e giovane di Margery. «La signorina Susanna mi ha dato il permesso di uscire. Vado fino all'abbazia, a portare queste cose da mangiare. A Liliwin.» Ma il nome, anche se per lei era così importante, per Margery era privo di significato. «Il menestrello», spiegò. «Quello accusato di avere colpito mastro Walter. Ma io sono sicura che non è stato lui. Allora la signorina Susanna mi ha detto di andare a trovarlo, per vedere di persona che cosa fa, perché piangevo e...»

«Ah, sì», fece Margery, «mi ricordo di lui. Un uomo piccolo, molto giovane. Allora, tutti sono sicuri che sia lui il colpevole, mentre tu non lo sei?»

Abbassò gli occhi azzurri e frugò in mezzo al mucchio di abiti che aveva sul braccio, poi rivolse un pallido sorriso alla ragazzina.

«Se ricordo», disse, «non era vestito molto bene. Qui c'è una giubba che era di mio marito qualche anno fa, e che adesso non gli va più. Inoltre una cappa con il cappuccio. Quel ragazzo potrebbe metterli, secondo me. Prendili. Sarebbe un peccato gettarli via. E il Cielo vede di buon occhio la carità, anche nei riguardi dei peccatori.»

Sfilò gli abiti dal mucchio, con grande serietà: una giubba blu, ben fatta, divenuta stretta quando era appena al primo rammendo, e una cappa marrone rammendata molte volte.

«Prendi! Qui non servono più a niente.» Tranne che a darle la soddisfazione di regalarli a una persona insignificante, ma condannata dall'intera famiglia. Era un gesto di indipendenza.

Rannilt, sempre più stupita di momento in momento, prese i regali e li

infilò nel cestino, fece un inchino a Margery, senza parlare, e fuggì prima che quella vena di generosità, del tutto inedita e quasi incredibile, terminasse bruscamente, e che cibo, vestiti, giorno di vacanza e tutto il resto si riducessero d'improvviso in polvere.

Susanna preparò il pranzo, lo servì, fece le faccende domestiche e si occupò del suo piccolo regno con una sorta di obliquo sorriso sulle labbra. Sotto la sua amministrazione, l'approvvigionamento della casa era tacitamente più generoso di quanto non fosse stato sotto sua nonna Juliana, e quel giorno si era avanzato molto, anche dopo avere portato a Iestyn la sua solita porzione, giù in bottega.

Susanna si sedette ad aspettare, mentre l'apprendista mangiava, per non dover poi ritornare a prendere il piatto, e quando ritornò in cucina vide che quel che era rimasto non valeva la pena di essere messo da parte per l'indomani, ma che bastava per una porzione. Così mise il tutto in un piatto, vi aggiunse quel che era rimasto della carne salata, e lo portò nella bottega del fabbro, come faceva sempre quando si avanzava qualcosa.

John Boneth era al lavoro, quando Susanna entrò, e, nel vederla arrivare con il piatto in mano, alzò gli occhi. La donna si guardò attorno, e vide che tutto era in ordine, ma che non c'era segno di Baldwin Peche, né del ragazzo, Griffin, che probabilmente era andato a fare qualche commissione.

«Abbiamo avanzato questa roba, e so che il vostro padrone non è mai stato un gran cuoco. Gli ho portato il pranzo, se non ha già mangiato.»

John si era alzato, con un sorriso deferente. Si conoscevano da almeno cinque anni, ma si erano sempre tenuti a distanza, con discrezione. La figlia del padrone di casa, la figlia di un ricco artigiano, non era pane per i denti di un semplice apprendista.

«Siete molto gentile, signorina, ma il padrone non c'è. L'ultima volta che l'ho visto è stata questa mattina, mi ha ordinato di preparare alcune chiavi. Credo che stia via tutto il giorno. Ha detto qualcosa sul fatto che si aspettava una buona pesca.»

In questo non c'era niente di strano. Baldwin Peche sapeva che l'apprendista era in grado di badare alla bottega esattamente come lo sarebbe stato lui, e tendeva a prendersi una giornata di festa ogni volta che gliene veniva la tentazione. Poteva essersi limitato a fare il giro delle taverne per spettegolare sul più recente scandalo cittadino, qualunque esso fosse, o poteva essere andato dove s'allenavano gli arcieri, a scommettere su qualche campione locale, o avere preso la barca che teneva in un capanno vicino alla

chiusa, a pochi minuti di cammino dalla casa, andando controcorrente. Era l'epoca in cui i giovani salmoni risalivano il Severn, e un pescatore si sentiva prudere le mani dalla voglia di andare a mettere alla prova la propria fortuna.

«E voi non sapete se ritornerà presto?» chiese Susanna. Poi gli lesse sulla faccia la risposta; alzò le spalle e sorrise. «Capisco! Be', se non potrà essere qui a mangiarlo... Forse avrete ancora un posticino voi, per far fuori questa roba, John?»

L'apprendista, di solito, si portava una fetta di pane e un pezzo di lardo o di formaggio; a casa sua, la carne si mangiava solo quando era festa grande. Susanna posò il piatto davanti a lui e si sedette sullo sgabello riservato ai clienti, dall'altra parte del banco, e appoggiò i gomiti sul ripiano. «Peggio per lui. In una taverna spenderà di più e mangerà peggio. Vi tengo compagnia, John, per non dover ritornare a prendere il piatto.»

Rannilt percorse il Wyle, la via maestra della città, fino alla porta delle mura, che a quell'ora era spalancata, e quando uscì dalla penombra del passaggio vide il ponte sul fiume, illuminato dal sole. Era corsa via in fretta dalla casa, per timore che la facessero tornare indietro, ma aveva perso tempo nell'attraversare la città, perché aveva paura di quel che avrebbe trovato una volta giunta alla sua destinazione. Infatti si trattava di un luogo che incuteva paura a una ragazza come lei, ignorante e un po' selvatica, rifiutata dal Galles e a cui l'Inghilterra non aveva mai dato il benvenuto, tranne che per le sue braccia capaci di lavorare. Non conosceva né i monaci né le abbazie, e a dire il vero non conosceva molto bene neppure il Cristianesimo. Ma nell'abbazia c'era Liliwin, e lei voleva andare laggiù. Il cancello, le aveva detto Susanna, non veniva mai chiuso a nessuno.

Attraversato il ponte, giunse alla macchia di alberi dove Liliwin si era steso a dormire, e dove era stato così sgradevolmente svegliato a mezzanotte. Dall'altra parte della strada - la Strada del Borgo dell'Abbazia - c'erano lo stagno del mulino, poi una fila di case di proprietà dell'abbazia, e dietro di queste sorgeva il muro di cinta e si scorgevano i tetti dell'infermeria, della scuola e della foresteria, e la massa dell'edificio.

La grande porta occidentale dell'abbazia, esterna alle mura, si alzò davanti a lei in tutta la sua maestà, come a volerla fermare. Ma una volta all'interno, quando si trovò nel grande cortile, Rannilt si sentì più sicura di sé. Anche a quell'ora, che presumibilmente era la più calma della giornata, c'era gente che andava e veniva: ospiti appena giunti o sul punto di partire,

servitori che facevano qualche commissione, postulanti che venivano a chiedere qualche favore, pastori che si riposavano: un piccolo mondo, con molte persone umili come lei. Rannilt avrebbe potuto muoversi in mezzo a loro, senza farsi notare. Ma anche se era entrata senza difficoltà, ora doveva trovare Liliwin, e perciò si mise alla ricerca di qualche fonte di informazione.

Non ebbe molta fortuna nella scelta. Scorse un uomo magro, nel saio dell'abbazia, che attraversava in fretta il cortile, e pensò di rivolgersi a lui perché era piccolo e magro come Liliwin, come lui aveva le spalle curve, e perché, secondo lei, una persona dall'aspetto così modesto, così dimenticata da tutti, doveva provare pietà per le altre persone modeste e abbandonate dagli altri. Fratello Jerome, poiché di lui si trattava, si sarebbe profondamente offeso, se l'avesse saputo. Comunque, il monaco accolse con soddisfazione il profondo inchino che quella ragazza postulante gli rivolse, e il tono intimidito con cui si rivolse a lui.

«Mi scusi, signore, ma sono stata mandata dalla mia padrona, preoccupata per il giovanotto che ha chiesto diritto d'asilo. Sareste così gentile da indicarmi dove posso trovarlo?»

Non pronunciò il suo nome, perché era qualcosa di personale, da tenere gelosamente per sé. E Jerome, anche se in cuor suo disapprovava la dama talmente sconsigliata da mandare un dono al criminale, si trovò disarmato davanti alla gentilezza della richiesta. Del resto una ragazzina che svolgeva un semplice incarico non aveva colpa degli errori della padrona.

«Lo troverete laggiù, nel chiostro, con fratello Anselmo.» Indicò a malincuore la direzione, disapprovando Anselmo che fraternizzava eccessivamente con un accusato, ma si astenne dal criticare Rannilt finché non notò come si fosse illuminata in faccia e come il suo piede fosse diventato leggero, nell'avviarsi nella direzione da lui indicata. Non era certo una semplice messaggera, quella ragazza; era troppo allegra!

«Attenta, figliola», la avvertì, «il messaggio che gli devi trasmettere dovrà essergli trasmesso con grande decoro. Su di lui pende una grave accusa. Hai mezz'ora a disposizione per parlare con lui, ma dovresti esortarlo a riflettere sulla pace della sua anima. Fa' la tua commissione e poi va'!»

Lei si girò a guardarlo, sgranando gli occhi, e per un attimo si immobilizzò. Mormorò qualche parola, con sottomissione, mentre gli occhi le fiammeggiavano in modo indecifrabile, con una luce inquietante. Fece un'altra profonda riverenza, questa volta fin quasi a terra, ma si rialzò come un angelo in volo, e corse al chiostro che il monaco le aveva indicato.

La costruzione le parve enorme, con i suoi corridoi di pietra attorno a un giardino aperto, dove spuntavano in mezzo all'erba fiori primaverili, gialli, bianchi e rossi. Percorse uno dei corridoi, divisa tra il terrore e la gioia, passò con timore davanti alle celle, con i loro lunghi tavoli e le panche, del tutto vuote in quel momento, a parte uno studioso che, tutto assorto, copiava chissà quali meraviglie, e che non alzò la testa nel sentirla passare.

Alla fine del corridoio, da un'altra camera, sentì giungere una musica. Non aveva mai udito un organo, che al suo orecchio veniva ad avere un suono quasi magico, ma dopo qualche istante sentì una voce dolce e acuta che ripeteva con gioia lo stesso motivo suonato dall'organo, e riconobbe la voce di Liliwin.

Il ragazzo era curvo sullo strumento e non sentì Rannilt che arrivava. E non la sentì arrivare neppure fratello Anselmo, altrettanto occupato a ricomporre i frammenti della ribecca. La ragazza si fermò timidamente sulla soglia, e solo quando Liliwin ebbe terminato il suo canto trovò il coraggio di parlare. In quel momento cruciale, non era ancora sicura di come lui l'avrebbe accolta. Rannilt aveva incessantemente pensato a lui, da quando si erano visti nella cucina di mastro Walter Aurifaber, ma chissà se Liliwin aveva pensato a lei? Forse si faceva soltanto illusioni, come le aveva detto Susanna.

«Scusate...» cominciò Rannilt, con voce umile ed esitante.

A quel punto, tutt'e due alzarono gli occhi. Il monaco la guardò con aria leggermente incuriosita, ma benigna, e senza stupore. Il ragazzo rimase a bocca aperta, sgranò gli occhi e arrossì, incredulo per la gioia, posò sul banco, senza guardare, il suo strano strumento musicale, e si alzò lentamente, con cautela, quasi di soppiatto, come se un gesto troppo brusco rischiasse di far sparire Rannilt come nebbia al sole.

«Rannilt... sei davvero tu?»

Se, come aveva detto Susanna, si trattava davvero di una sciocchezza, non era lei l'unica sciocca. Lanciò un'occhiata a fratello Anselmo, le cui dita precise e attente si erano immobilizzate a mezz'aria, per non correre il rischio di rovinare il lavoro che stava facendo.

«Se mi scusate, vorrei parlare per qualche momento con Liliwin», disse Rannilt. «Gli ho portato alcuni regali.»

«Oh, ma certo!» disse fratello Anselmo, con un gran sorriso. «Hai sentito, figliolo? Ci sono visite per te. Va' pure con lei, e fa' pure con comodo. Per qualche ora non avrò bisogno di te. Mi farai sentire più tardi la tua lezione.»

Come in un sogno, senza parlare, si mossero l'uno verso l'altra, si diedero la mano e si allontanarono.

«Te lo giuro, Rannilt, non l'ho mai colpito, non ho rubato niente, non gli ho fatto nessun torto.» Gliel'aveva ripetuto almeno una decina di volte, nella penombra del portico dove aveva portato le sue coperte e il pagliericcio, e aveva nascosto in un angolo i poveri strumenti della sua arte, come se fossero qualcosa di cui vergognarsi. In realtà, come lei stessa si era affrettata a dirgli, non avrebbe avuto bisogno di dirglielo neppure una volta.

«Lo so! Lo so! Non ci ho mai creduto, neppure per un istante. Come puoi dubitarne? Lo so che sei onesto. Lo scopriranno anche loro, dovranno ammetterlo.»

Tutt'e due tremavano e si tenevano la mano, in una stretta disperata; il contatto dava ai loro corpi inesperti una strana esaltazione che nessuno dei due era in grado di capire.

«Oh, Rannilt, se sapessi! È stata la cosa peggiore di tutte, l'idea che potessi allontanarti da me e credermi così colpevole... *loro* mi credono colpevole, dal primo all'ultimo. Soltanto tu...»

«No», rispose lei, convinta, «non è vero. Il monaco che è venuto a curare la vecchia Juliana, quello che ti ha riportato gli attrezzi... e quel monaco gentile che ti insegna la musica... oh, no, non ti hanno abbandonato. Non devi pensare questo!»

«No», ammise lui, con riconoscenza. «Adesso ci credo, se tu sei con me...» Non riusciva ancora a credere che qualcuno, in quella casa ostile, l'avesse incaricata di venire da lui. «È stata gentile, la tua padrona! Le sono molto obbligato...»

Non per il cibo che gli aveva mandato, e che per lei erano briciole, anche se per lui erano bocconi prelibati. No, non per questo, ma per quella vicinanza che gli offuscava i sensi con una febbre dolcissima e un'inquietudine che non aveva mai provato fino a quel momento, e che non poteva essere altro che l'amore, quell'amore che lui aveva cantato meccanicamente per anni, senza che il suo corpo e la sua mente se ne rendessero ben conto.

Fratello Jerome, fedele a quella che riteneva la propria consegna, aveva tenuto conto del passare del tempo e adesso si avvicinava a loro, inesorabilmente, dal sentiero che portava laggiù dal cortile. Passando sull'acciottolato, i suoi sandali non facevano rumore; avvicinandosi, egli notò le spalle una accanto all'altra, le due teste, una bionda e l'altra scura, accostate fin quasi a sfiorarsi. Era il momento di staccarle, si disse; l'abbazia non era il

luogo per simili abbracci.

«Vedrai che ogni cosa andrà per il meglio», sussurrò Rannilt. «La signorina Susanna... Parla come loro, ma vedi che mi ha lasciata venire. Secondo me, non è del tutto convinta. Ha detto che potevo stare via tutta la giornata.»

«Oh, Rannilt... Rannilt, sapessi quanto ti amo...»

«Ragazza», disse fratello Jerome, in tono severo, dietro di loro, «hai avuto tutto il tempo occorrente per svolgere l'incarico che la tua padrona ti ha affidato. Non puoi rimanere qui. Devi prendere il tuo cestino e andare via.»

Fratello Jerome non era più grande di Liliwin, ma proiettò su di loro un'ombra quasi insopportabile. Si erano appena stretti la mano, avevano appena intuito le possibilità che si potevano nascondere nel loro corpo, e ora dovevano staccarsi. Il monaco era una persona autorevole, parlava per conto dell'abbazia, disobbedirgli era inconcepibile. Liliwin aveva ricevuto ospitalità; non poteva opporsi alle restrizioni che gli venivano imposte.

Si alzarono tutt'e due, un po' tremanti. Rannilt gli strinse convulsamente la mano, e quella stretta passò attraverso di lui come una fiamma, alimentata dal vento della sua disperazione e della sua collera.

«Sì, stava già per andarsene», disse Liliwin. «Lasciateci solo, per pietà, qualche momento per andare in chiesa a pregare.»

Fratello Jerome trovò la richiesta più che giusta, addirittura disarmante, e si tirò indietro mentre Liliwin accompagnava Rannilt, che aveva ripreso in mano il suo cesto, lungo il porticato ed entrava nella penombra della chiesa.

Il buio e il silenzio si chiusero su di loro. Fratello Jerome aveva rispettato la loro intimità ed era rimasto all'esterno, ma non si sarebbe allontanato finché non avesse visto uscire dalla chiesa uno di loro.

E forse, pensò Liliwin, quella era l'ultima volta in cui avrebbe visto Rannilt! Non riusciva a sopportare l'idea che dovesse andarsene così presto, e magari senza più vederlo, oggi che la ragazza aveva a disposizione l'intera giornata. Le strinse il braccio, in modo possessivo, e la portò nel buio della cappella, dietro il secondo altare. Non poteva lasciarla andare via così!

Nessuno li aveva seguiti; in chiesa, in quel momento, non c'era nessuno, e Liliwin conosceva ogni angolo di quella chiesa, dato che durante la seconda notte da lui passata nell'abbazia, con ancora nell'orecchio le grida degli inseguitori, era troppo agitato per dormire sul pagliericcio sotto il

portico e per tutta la notte si era aggirato nella chiesa.

«Non andartene!» La strinse forte tra le braccia, nell'angolo più buio della chiesa, e le sussurrò all'orecchio: «Resta qui con me! Puoi fermarti, e ti farò vedere un posto... nessuno se ne accorgerà, nessuno ci vedrà».

La cappella era stretta, l'altare era largo e riempiva quasi tutto lo spazio tra le colonne, ma dietro di esso, nella nicchia che lo accoglieva, c'era un piccolo spazio: una sorta di minuscola caverna, in cui solo due creature minute come loro sarebbero riuscite a entrare. Liliwin l'aveva tenuto presente come un nascondiglio dove rifugiarsi nel caso che i suoi inseguitori avessero fatto irruzione nella chiesa, e sapeva di poterci entrare; quanto a Rannilt, la ragazza non avrebbe incontrato difficoltà a intrufolarvisi. E in quella nicchia c'era buio, intimità, invisibilità.

«Infilati qui dietro! Nessuno ti vedrà. Io uscirò, e quando quel monaco sarà soddisfatto e se ne sarà andato, pensando che tu sia uscita dall'altra porta della chiesa, io ritornerò. Possiamo stare insieme fino al Vespro.»

Rannilt fece come lui le diceva; avrebbe fatto qualsiasi cosa che Liliwin le avesse richiesta: a quel punto, la sua ansia era disperata come quella di lui. Prese con sé anche il cestino vuoto, poi gli mormorò: «Ritornerai qui? Presto?»

«Sì. Aspettami...»

Invisibile e silenziosa come un topolino, la ragazza rimase perfettamente immobile, senza fiatare. Liliwin, a cui tremavano le ginocchia, si girò e si allontanò dall'altare, poi uscì nel porticato, per mettersi infine a passeggiare sulla parte est del chiostro.

Fratello Jerome aveva avuto la compiacenza di ritirarsi nel cortile, per mantenere la guardia in modo un po' meno appariscente, ma i suoi occhi acuti non si staccavano dalla porta della chiesa, e la comparsa della figura isolata, con la testa china e le spalle curve, gli parve soddisfacente.

Liliwin non ebbe bisogno di fingersi disperato, perché aveva già le lacrime agli occhi, a causa della gioia e del dolore. Non girò attorno allo scriptorium per ritornare da fratello Anselmo, ma si diresse verso il porticato, dove aveva appoggiato sulle coperte il cibo e i vestiti che gli erano stati donati, ma non si fermò neanche lì e raggiunse il cortile e l'orto.

Tuttavia, non andò molto lontano: soltanto quanto bastava per nascondersi dietro i cespugli e controllare i movimenti di fratello Jerome, il quale, infatti, lasciò il suo posto di osservazione e si diresse verso la masseria. La ragazza era uscita dalla porta occidentale della chiesa, l'elemento di disturbo era scomparso, l'ordine monastico ritornava a regnare e l'autorità dello

stesso fratello Jerome era stata rispettata com'era giusto che fosse.

Liliwin ritornò al suo pagliericcio nel portico, avvolse nella coperta il cibo e i vestiti, e si guardò attorno con attenzione, per assicurarsi che nessuno prestasse attenzione a lui, né dall'esterno della chiesa né dall'interno.

Quando si sentì abbastanza rassicurato, prese sotto braccio il fagotto, raggiunse velocemente la cappella, e, guizzando come un'anguilla, s'infilò tra colonna e altare, per raggiungere il rifugio buio dietro di esso. Poi si sentì afferrare da Rannilt, e si abbracciarono, la guancia contro la guancia, tremando insieme, quasi invisibili l'uno all'altra, e liberati, grazie a quel mistero, da tutti i limiti del mondo esterno, capaci di parlarsi senza parole, liberati della timidezza e della vergogna, amanti senza bisogno di nascondersi.

Era qualcosa di completamente diverso dal sedere insieme nel portico, prima che il serpente Jerome venisse a infilare la coda nel loro Paradiso Terrestre. Non erano mai andati più in là di stringersi le mani, e anche allora quelle strette di mano le avevano nascoste in mezzo a loro, come se fossero qualcosa di cui avere timore e vergogna. Laggiù non esistevano né l'uno né l'altra, ma solo un candore sicuro di sé, che si allargava sempre più nell'oscurità, e che si manifestava sotto forma di carezze appassionate e inesperte, date e ricevute.

C'era abbastanza posto per farsi un nido, con le coperte e con i vecchi abiti di Daniel, e se sul pavimento c'era uno spesso strato di polvere, risalente a una generazione addietro e più, anche quella servì come cuscino, nel giaciglio che si prepararono.

Sedettero con la schiena appoggiata al muro di pietra, riscaldandosi l'un l'altra, dividendosi gli avanzi inviati da Susanna, e tenendosi stretti l'uno all'altra per rassicurarsi, finché non scivolarono in un'illusione di sicurezza, dove era inutile dirsi parole rassicuranti.

Si parlarono, ma limitandosi a sussurrarsi poche parole.

«Hai freddo?»

«No.»

«Sì, invece. Tremi.» Liliwin si spostò e la abbracciò, poi raccolse un lembo della coperta e la sollevò fino a coprire le spalle di Rannilt. Lei sollevò il braccio, glielo mise sulle spalle e lo attirò verso il basso, finché non giacquero petto contro petto, respirando all'unisono.

Ci fu una sorta di folgore, a quanto sembrò loro, che li colpì come una convulsione e che li fuse tra loro, in modo da formare una persona sola, senza una volontà coerente da parte di entrambi.

Tutt'e due erano innocenti allo stesso modo, tutt'e due conoscevano tutto allo stesso modo. Ma conoscere per sentito dire è una cosa, mentre quello che provavano non aveva nessuna somiglianza con quello che credevano di sapere.

Poi, quando si spostarono leggermente per abbracciarsi meglio e per stare più caldi, si addormentarono l'uno nelle braccia dell'altra, e furono destati dopo un'ora o poco più dalla stessa coercizione, e fecero di nuovo l'amore senza neppure essere completamente svegli. Poi dormirono di nuovo, così esausti per la meraviglia e l'appagamento, che neppure il canto del Vespro, nel coro accanto a loro, riuscì a svegliarli.

«Vado a prendere le lenzuola?» si offerse Margery nel pomeriggio, entrando, con spirito di conciliazione, nel regno di Susanna, e trovando la composta donna di casa indaffarata a preparare la cena.

«Grazie», disse Susanna, senza alzare lo sguardo dalle pentole, «ma lo farò io.»

Non farà neppure un passo verso di me, pensò Margery, delusa. La *sua* biancheria, la *sua* dispensa, la *sua* cucina! In quel momento, però, Susanna si decise ad alzare la testa e parve perfino sorridere; il suo solito sorriso, leggermente storto, ma non ostile.

«Se vuoi farmi un piacere», disse, «va' a vedere come sta mia nonna. Non ti conosce ancora bene, e ti tratterà più gentilmente, ti ascolterà di più. Io e lei ci vediamo da troppi anni, cerchiamo di sopraffarci a vicenda. Siamo troppo simili. Tu sei nuova, qui. Sarebbe un vero favore.»

Margery non seppe come rispondere. «Va bene», disse, annuendo, e salì al piano superiore per curarsi, come meglio poteva, della vecchia, che senza dubbio frenava la lingua in presenza della nuova nipote.

Solo più tardi, quella sera, guardando Daniel, che, seduto davanti a lei a tavola, taceva e sorrideva tra sé per qualche sua misteriosa soddisfazione, tornò a pensare tristemente alla propria mancanza di autorità in quella casa e a chi dovesse portare alla cintura le chiavi, a chi spettasse dare ordini o far fare vacanza alla servetta (che, detto per inciso, non era ancora rientrata).

«Mi chiedo dove sia finito il mio allievo», disse fratello Anselmo, uscendo dal refettorio dopo il pasto. «Era così ansioso di imparare, da quando gli ho insegnato come si scrive la musica. Ha un orecchio intonato come quello di un angelo, puro come un uccellino, e la voce è lo stesso. E

non si è presentato in cucina per farsi dare la cena.»

«Non è venuto a farsi cambiare la fasciatura al braccio», confermò fratello Cadfael, che per tutto il pomeriggio era stato indaffaratissimo a piantare erbe, a farle bollire e a pestarle nel mortaio. «Anche se Oswin l'aveva già guardato questa mattina e aveva trovato che la ferita guariva bene.»

«È venuta una sguattera che gli ha portato un cestino di dolci mandati dalla sua padrona», intervenne Jerome, che aveva drizzato l'orecchio nella loro direzione. «Senza dubbio, non aveva più appetito per i nostri cibi semplici. Ho dovuto redarguirli, e lui può essersela presa a male; forse si è nascosto da qualche parte e adesso ci tiene il broncio.»

Soltanto allora si era reso conto di non avere più visto il loro sgradito ospite da quando il ragazzo era uscito di chiesa, solo; adesso pareva che neppure fratello Anselmo, il quale aveva tutte le ragioni per aspettarsi la visita dell'allievo, lo avesse visto. L'abbazia era grande, ma non tanto che un uomo, il quale era virtualmente un prigioniero, potesse scomparirvi. Sempre che si trovasse ancora al suo interno.

Jerome non disse altro ai confratelli, ma trascorse l'ultima mezz'ora, prima di Compieta, a cercare in tutte le parti dell'abbazia, e infine capitò nel portico sud. Il pagliericcio accanto alla panca di pietra era spoglio, la coperta era sparita. Il monaco non notò il fagotto nascosto nell'angolo. A quanto poteva vedere, non c'era traccia della presenza di Liliwin.

Lo riferì al priore Robert, raggiungendolo senza fiato poco prima che iniziasse Compieta. Robert non sorrise, e la sua faccia ascetica rimase benigna e distaccata come sempre, ma parve irradiare un'espressione di sollievo e di cauta soddisfazione.

«Bene, bene», disse Robert. «Se il giovane sconsigliato è stato così sciocco da lasciare il suo asilo per correre dietro una donna, è una scelta che dipende solo da lui. Una cosa triste, ma nessuno di noi è da biasimare. Nessun uomo può essere saggio per un altro.»

E guidò la processione nel coro, con il suo solito passo misurato e il viso ascetico, e respirando meglio, adesso che la spina irritante gli era stata tolta dalla pelle. Non disse a Jerome di non parlare a nessuno dell'accaduto, per il momento. Non ce n'era bisogno: tra loro si capivano perfettamente.

CAPITOLO VI
Dalla sera del lunedì al pomeriggio del martedì

Quando Liliwin si svegliò, si accorse con grande stupore che era già

buio, e udì l'inconfondibile voce di fratello Anselmo che cantava nel coro. La prima cosa che provò fu un irrazionale senso di paura, poi gli ritornò in mente la cosa bellissima e terribile che lui e Rànnilt avevano fatto insieme, una beatitudine che era allo stesso tempo una bestemmia sconvolgente, imperdonabile. Proprio lì, dietro l'altare, alla presenza di reliquie così sante, il peccato della carne, che in qualche fienile o su qualche prato poteva essere umano e naturale, diventava una dannazione per l'eternità.

Ma il terrore immediato fu addirittura superiore a quello dei futuri tormenti infernali. Si ricordò dove fosse, e tutto quel che era successo, e i suoi sensi, resi acuti dal terrore e dall'irritazione, riconobbero la funzione. Non Vespro, ma Compieta! Avevano dormito per parecchie ore. Ormai era passata anche la sera e si stava avvicinando la notte.

Si tastò attorno, in fretta, ma con gentilezza, per mettere una mano sulla bocca di Rannilt, e le baciò la guancia per svegliarla. La ragazza uscì istantaneamente dal sonno. Liliwin sentì che le labbra, sotto la sua mano, sorridevano. Anche Rannilt ricordava tutto quel che avevano fatto, ma non come lui; la ragazza non provava alcun senso di colpa e non aveva paura. Almeno per il momento.

Accostando le labbra al suo orecchio, nel folto dei capelli neri, le sussurrò: «Abbiamo dormito troppo a lungo. È già notte. Stanno cantando Compieta».

Rannilt si rizzò bruscamente a sedere, tendendo a sua volta l'orecchio. Mormorò: «Oh, povera me! Che cosa abbiamo fatto? Devo andarmene... arrivare così tardi...»

«Non puoi andare da sola. Tutta quella strada al buio!»

«Non ho paura.»

«Ma io non ti lascerò andare! Ci sono ladri e assassini, di notte. Non devi andare da sola, vengo con te.»

Lei gli appoggiò la mano contro il petto per allontanarlo; era agitata, ma gli parlò a bassa voce, all'orecchio: «Non puoi! Non devi lasciare l'abbazia. Fuori, ci sono le guardie. Ti prenderanno».

«Aspettami qui un momento. Vado a guardare.»

Alla luce indiretta, che proveniva dal coro ma che non arrivava fino all'altare perché le pareti della chiesa formavano un angolo, la sagoma scura dell'altare era visibile sullo sfondo più chiaro della navata. Liliwin uscì dal nascondiglio e, da dietro una colonna, osservò l'interno della chiesa. C'erano alcune vecchie del Borgo che venivano ad assistere alle funzioni, anche a quelle riservate ai monaci, perché erano preoccupate per la loro anima,

perché abitavano a poca distanza dalla chiesa e perché nei loro anni ormai al declino non avevano niente di meglio da fare, la sera.

Quella volta, con il bel tempo e con l'aria che cominciava a riscaldarsi, ce n'erano cinque in tutto, inginocchiate nella penombra a poca distanza da Liliwin, e una di esse doveva avere portato con sé il nipotino, mentre un'altra, che evidentemente era tanto fragile da richiedere o da esigere un sostegno, era accompagnata da un giovanotto di una ventina d'anni. Ce n'era più che a sufficienza per fornire una buona copertura al giovane giocoliere, se Dio, il destino o chi era a gettare i dadi, gli avesse assicurato la necessaria dose di fortuna.

Liliwin tornò a scivolare nella cappella buia e tese la mano verso Rannilt, per farla uscire dalla loro alcova segreta.

«Svelta, lascia lì la coperta», le sussurrò, «ma passami i vestiti... La giubba e la cappa. Nessuno mi ha mai visto con i vestiti nuovi; cpnoscono solo questi miei vecchi stracci.»

La giubba di Daniel era un po' grande per lui, e portata sopra i suoi vestiti lo rendeva più massiccio e più rispettabile. La navata, nei pressi della porta occidentale, era illuminata soltanto da due torce, e la cappa marrone, con l'ampio cappuccio, gli allargava le spalle e gli nascondeva parzialmente la faccia anche all'interno della chiesa, dove non poteva infilarselo.

Al suo braccio, Rannilt continuava a tremare e a implorarlo: «Non venire... Rimani qui. Ho paura per te...»

«Non avere paura», rispose Liliwin. «Usciremo con questa gente, nessuno si accorgerà di noi.»

E, paura o no, sarebbero rimasti insieme ancora un poco, l'uno sottobraccio all'altra, tenendosi per mano.

«Ma come farai, per rientrare?» chiese lei, parlandogli all'orecchio.

«Ritornerò», spiegò Liliwin. «Aspetterò che qualcuno entri dal cancello.»

La funzione era finita. Entro pochi istanti, i monaci sarebbero usciti in processione dalla chiesa, all'altra estremità della navata, per dirigersi verso le scale che portavano al dormitorio.

«Vieni, mettiamoci in mezzo alla gente...» disse il giovane.

Le vecchie e pie donne del Borgo dell'Abbazia erano ancora in ginocchio, con lo sguardo puntato verso la fila dei monaci che, silenziosi come fantasmi, si dirigevano verso i loro letti. Poi anch'esse si alzarono e si diressero a passo lento e strascicato, verso la porta occidentale. Dietro di loro, usciti dall'ombra senza che nessuno se ne accorgesse, venivano Liliwin

e Rannilt, tenendosi sotto braccio in silenzio, come se facessero parte del gruppo.

Tutto risultò incredibilmente facile. Gli uomini dello sceriffo avevano sempre una guardia di due persone all'esterno del cancello principale dell'abbazia, che da lì potevano controllare anche la porta della chiesa; avevano anche le torce, ma più per propria comodità che per meglio osservare i movimenti di Liliwin, dato che in un modo o nell'altro dovevano far passare le ore di guardia, e non si può giocare a dadi senza luce.

A quel punto, gli armigeri erano ormai convinti che il fuggiasco non avrebbe fatto alcun tentativo di lasciare il proprio rifugio, ma il dovere è dovere, e facevano la guardia con sufficiente scrupolo. Osservarono in silenzio i fedeli che lasciavano la chiesa, ma non avendo ricevuto ordine di controllare anche coloro che vi entravano, non li avevano contati e non li avevano osservati con attenzione, e perciò non si accorsero che ce n'erano due in più.

Inoltre non scorsero la giubba a losanghe vistose del giocoliere, ma solo i normali abiti della gente del popolo. E non sapendo che era entrata nell'abbazia una ragazza che aveva chiesto di vedere l'accusato, non sospettavano che potesse uscire in sua compagnia. Perciò, quando videro uscire dalla chiesa e sparire nella notte due giovani insignificanti, in mezzo al gruppo delle vecchie, non vennero colti da alcun sospetto.

Rannilt e Liliwin uscirono e si allontanarono dall'abbazia; la luce delle torce divenne sempre più fioca dietro di loro, l'oscurità li avvolse, e il cuore che si era messo a battere pazzamente, come un uccello spaventato, chiuso in una stanza stretta, tornò a battere regolarmente, anche se un po' più in fretta del solito. Fortunatamente, due delle vecchie, e il giovane che aiutava una di loro a camminare, abitavano nelle case accanto al mulino, pensionanti dell'abbazia, e perciò dovettero fare un buon tratto di strada in direzione della città: così, Liliwin e Rannilt poterono evitare di fare la strada da soli, cosa che forse li avrebbe fatti notare.

Quando le donne lasciarono la carreggiata per imboccare il sentiero che portava alle loro case, e i due giovani si trovarono soli, tra lo stagno del mulino, da una parte, e dall'altra i frutteti e il Gaye, e comparve davanti a loro il ponte di pietra, Rannilt si fermò bruscamente e prese per le spalle Liliwin, in modo che la guardasse in faccia.

«Non venire in città! Fuggi di qui, prendi la stradina che va a sud, su questa sponda del fiume, non c'è nessuno che la sorvegli. Non entrare con me! E non fare ritorno all'abbazia. Sei fuori, adesso, e non lo sa nessuno.

Fino a domani, nessuno potrà accorgersene. Scappa, finché puoi. Sei libero, puoi andartene...»

Lo disse con agitazione, piena di speranza per lui, disperata all'idea di lasciarlo. Liliwin sentì sia la speranza sia la disperazione, e per un attimo non seppe prendere una decisione.

Lui la portò in direzione degli alberi e la abbracciò quasi con ferocia. «No! Vengo con te. È pericoloso, per una ragazza sola. Non sai che cosa può succedere, di notte, in una strada buia. Ti accompagnerò fino a casa tua. È mio dovere.»

«Ma non capisci...» Disperata, gli batté il pugno contro la spalla. «Puoi andartene, fuggire, lasciarti dietro le spalle questa città. Hai tutta una notte per allontanarti. Non potrai mai più avere una possibilità come questa.»

«E lasciarmi alle spalle anche te? E lasciargli credere, con la mia fuga, di essere un ladro?» Le mise la mano sotto il mento e la costrinse, rudemente, a sollevare la faccia, anche se, nel buio, la vedeva solo come una macchia chiara. «Tu *vuoi* che me ne vada? Non vuoi più rivedermi? Se è quello che vuoi, hai solo da dirlo, e io me ne andrò. Ma di' la verità, non mentire!»

Lei trasse un profondo sospiro, e poi lo abbracciò con passione, senza parlare. Dopo un istante, mormorò: «No! No... voglio che tu sia al sicuro... ma *voglio te*!»

Rannilt pianse, mentre lui cercava di consolarla mormorandole qualche parola di conforto; poi proseguirono, perché ormai avevano deciso, e non era più il caso di parlare dell'argomento. Attraversarono il ponte, illuminato dal riflesso delle torce che si specchiavano sulla superficie del fiume, e scorsero le porte della città. I guardiani li degnarono solo di uno sguardo e non si alzarono: in genere si muovevano solo quando arrivava qualche schiamazzatore o qualche ubriaco che rischiava di disturbare il sonno dei cittadini. I due giovani, di estrazione umile ma onesta, che tornavano a casa, non ricevettero più di un sorriso e un saluto.

«Visto?» chiese Liliwin, mentre imboccavano l'inizio del Wyle, curvo e in salita. «È stato facile.»

Pianissimo, lei rispose: «Sì».

«E rientrerò con la stessa facilità. Ci sono sempre dei viaggiatori che arrivano all'abbazia nella notte, e io entrerò con loro. Se non ce ne fossero, potrei dormire in qualche cespuglio e poi entrare domattina, quando comincia il solito traffico della giornata.»

«Potresti fuggire», gli ricordò lei. «Dopo avermi lasciata.»

«Ma io non voglio lasciarti. Quando me ne andrò di qui, tu verrai con

me.»

Era un piccolo guanto di sfida contro il destino, e Liliwin lo sapeva, ma nel dirlo era sincero. Tutto poteva finire nel peggiore dei modi, lui poteva cadere come l'airone sotto i colpi dei cacciatori, ma fino a quel momento aveva sempre avuto un nome che, per quanto umile, non era mai stato collegato a furti o altri crimini, e per conservarselo immacolato era disposto a rischiare; inoltre, adesso aveva anche un altro premio, ancor più caro del suo buon nome, da vincere o perdere. Non intendeva andarsene. Sarebbe rimasto, per vincere o tutto o nulla.

All'incrocio, girarono a destra, e si trovarono in una stradina più stretta e più buia, e almeno una volta qualcosa di svelto e furtivo si allontanò dal loro cammino, forse perché, trattandosi di due persone, una poteva gridare aiuto anche se l'altra era a terra, abbattuta dal primo colpo. Shrewsbury aveva una buona guardia, ma chi si aggira da solo nella notte è sempre alla mercé delle persone senza scrupoli, e la guardia non può trovarsi dappertutto. Rannilt non se ne accorse. La sua paura per Liliwin non riguardava i pericoli immediati che poteva correre in città.

«Ti sgrideranno?» chiese il giovane, con ansia, mentre si avvicinavano alla bottega di Walter Aurifaber e al passaggio che dava sul cortile.

«Ha detto che potevo stare via tutto il giorno, se questo poteva guarirmi dalla mia infatuazione.» Sorrise - un sorriso che, nella notte, nessuno poté vedere - perché l'infatuazione non le era certo passata. Comunque, se le avessero detto qualcosa, aveva la risposta pronta. «È stata gentile, e non ho paura di lei. Prenderà le mie parti.»

Nell'oscurità del portone di fronte alla casa di Walter Aurifaber, Liliwin la attirò a sé, e lei lo abbracciò. A tutt'e due venne in mente che forse era l'ultima volta che si abbracciavano così, ma stringendosi e baciandosi nessuno dei due volle crederlo.

«Adesso entra, e fa' in fretta. Resterò qui a guardare, finché non sarai entrata.»

Dal punto in cui si trovavano, si scorgevano il passaggio e il cortile; all'interno c'era una finestra non chiusa dagli scuri, e si scorgeva una fiammella. Liliwin si staccò da Rannilt, le fece fare dietro-front e le disse: «Vai!»

In pochi istanti, lei attraversò la strada e fu dentro, e per un attimo passò davanti alla luce della candela. Poi fu nel cortile e la luce la illuminò per un attimo, finché non aprì la porta e non sparì all'interno della casa.

Liliwin rimase immobile nel buio del portone, e continuò a fissare il

punto dove era sparita la ragazza. La notte era silenziosa e tranquilla, e lui non aveva voglia di muoversi. Anche quando la candela, all'interno della casa, si spense, il giocoliere rimase immobile a guardare il punto dove era scomparsa Rannilt, e a sforzarsi di vedere qualcosa.

Poi capì di essersi sbagliato, nel credere che la candela fosse stata spenta. Era stata solo coperta per qualche istante, da una figura che attraversava lentamente, silenziosamente il passaggio, e che poi usciva nella strada. Una sagoma maschile, alta e robusta, e, a giudicare dall'elasticità del passo, giovane, che doveva avere fretta, perché accelerò subito il passo, una volta che fu in strada, e che doveva avere qualche affare segreto e poco raccomandabile, poiché si teneva accuratamente dalla parte della strada dove l'ombra era più profonda, nascondendo la faccia sotto il cappuccio e camminando a testa bassa.

In quella abitazione, di notte, c'erano solo due giovani che rispondessero alla descrizione, e dopo avere cantato per una sera in loro compagnia, Liliwin non incontrò alcuna difficoltà a riconoscerlo. In ogni caso, nonostante quel modo di camminare furtivo, la cappa nuova, elegante, era inconfondibile. Sposato da tre soli giorni, dove se ne stava andando con tanta fretta, nel pieno della notte, Daniel Aurifaber?

Alla fine, Liliwin lasciò il suo posto d'osservazione, e ripercorse la stradina nel senso opposto a quello in cui l'aveva percorsa all'andata, diretto verso l'incrocio con il Wyle, e non rivide la figura che camminava in fretta. Daniel doveva essere sparito in qualche punto, nel dedalo di stradine che si poteva incontrare in quella parte della città, per portare a compimento il suo misterioso affare. Liliwin percorse tutto il Wyle, fino alla porta, e non batté ciglio quando venne fermato da una guardia più attenta delle altre.

«Ehi, giovanotto, come sei tornato presto. Vuoi uscire a quest'ora? Vai avanti e indietro come un cane alla fiera.»

«Ho voluto accompagnare a casa la mia ragazza», rispose Liliwin, dicendo con piacere, senza fatica, la verità. «Adesso ritorno all'abbazia. Lavoro laggiù.» Così era, e l'indomani avrebbe lavorato ancor più sodo con fratello Anselmo, perché quel pomeriggio lo aveva abbandonato.

«Ah, sei al servizio dei monaci?» La guardia sorrise. «Fa' attenzione a quello che dici, se ti chiedono di prendere i voti, o rischi di perdere la ragazza. Va', allora, e buona notte.»

Liliwin si lasciò alle spalle la porta, illuminata dalle torce, e si avviò lungo il ponte, che pareva essere stato costruito su una striscia d'argento vivo, non su un fiume; in alto, in mezzo alle spire di vapori, si scorgevano

le stelle. Liliwin attraversò in fretta il fiume, e, giunto sull'altra sponda, lasciò la carreggiata e procedette sull'argine della strada, dietro i cespugli che la fiancheggiavano.

Il silenzio della notte gli aveva messo paura. Quando arrivò nei pressi del cancello, l'idea di attraversare la strada e di passare davanti alle guardie lo riempì di inquietudine. Tutt'a un tratto, sia il cancello sia la porta della chiesa gli parvero inaccessibili.

Nascosto dietro un fitto cespuglio, osservò le case del Borgo, e per un attimo provò la tentazione di fuggire: era effettivamente uscito dal suo asilo senza che nessuno lo sapesse, e aveva a disposizione tutta la notte per mettere tra sé e la città quante più miglia possibile, e per nascondersi fra gente che non lo conosceva. Era debole e atterrito, e aveva tanta voglia di vivere, e il desiderio di sfuggire alla condanna che gravava su di lui era molto forte. Ma anche mentre faceva queste considerazioni, sapeva che non sarebbe mai fuggito. Perciò, doveva ritornare nell'unico posto dove sarebbe stato al sicuro per altri trentasette giorni, non lontano dalla casa dove Rannilt sfacchinava tutto il giorno, aspettando e pregando per lui.

La fortuna, però, era dalla sua, e Liliwin non dovette aspettare molto. Uno dei servitori dell'abbazia aveva fatto battezzare il figlio, quel giorno, e per festeggiare la lieta occasione aveva invitato parenti e amici. I servitori, pastori e mandriani dell'abbazia che erano andati a trovarlo, uscirono in gruppo nella strada del Borgo, allegri e satolli, per tornare alle loro abitazioni nel cortile dell'abbazia.

Liliwin li vide arrivare a gruppetti, lungo la strada, e quando furono vicini, e i primi del gruppo si fermarono davanti al cancello, per dare modo a coloro che abitavano all'interno di salutare quelli che proseguivano lungo la strada, prese mentalmente nota di coloro che entravano, circa un terzo del gruppo, e uscì dai cespugli e si unì a loro. Uno in più, nel buio della notte, non venne notato. Entrò senza che nessuno gli ponesse domande, e quando gli altri si avviarono senza fretta alle loro case, raggiunse il chiostro, senza fare rumore, e si stese sul suo pagliericcio, nel porticato sud.

Era rientrato all'ovile, e le sue avventure notturne erano finite. Con un sospiro di sollievo, scivolò nella chiesa, che in quel momento era vuota, perché mancava più di un'ora a Mattutino, e recuperò la coperta, dal nascondiglio dietro l'altare. Era stanco, ma così dolorosamente vigile che temeva di non poter prendere sonno. Eppure, quando ebbe steso la coperta sul pagliericcio, nascoste la giubba e la cappa, e si fu steso, ancora tremante per la tensione, a fianco della lunga panca di pietra, il sonno lo ghermì

così in fretta che l'unica cosa che poté ricordare fu la sensazione di cadere per molte braccia in un pozzo tranquillo e buio.

Fratello Cadfael si alzò avanti la Prima per recarsi nel suo laboratorio, dove aveva lasciato un vassoio di pillole ad asciugarsi per l'intera notte. I cespugli del giardino, le piante del suo orto erboristico, tutta la vegetazione scintillava delle minute goccioline di una breve pioggia, e rifletteva da mille punti d'argento il chiarore del sole. Era iniziato un altro giorno fresco e soleggiato. Eccellente per seminare: aria umida e tiepida, terreno finemente sminuzzato dal gelo dell'inverno. Non c'era migliore augurio per la germinazione e la crescita.

Sentì la campana del dormitorio, che annunciava la Prima, e si recò direttamente in chiesa, dopo avere ben riposto le sue pillole. E nel porticato c'era Liliwin, che aveva già piegato la coperta e messo via il pagliericcio, aveva indossato una giubba blu al posto di quella a losanghe, lisa e rammendata, che aveva portato fino ad allora, aveva i capelli ancora umidi dopo essersi lavato la faccia nella vasca del lavatoio. Cadfael lo guardò con soddisfazione, da lontano, senza farsi scorgere. Dunque, anche se il giorno precedente si era nascosto chissà dove, adesso era lì, al sicuro, e inoltre sembrava assai più deciso, con un'aria di rispetto per se stesso che male si poteva conciliare con la colpa (o, almeno, Cadfael credeva che si potesse male conciliare con essa).

Anche fratello Anselmo, il quale solo più tardi, in chiesa, quando una voce acuta, esitante, si unì al canto corale, comprese che il suo allievo era presente, si sentì rassicurato. Invece il priore Robert, nell'udire la stessa voce, si girò di scatto, con un'aria irritata e sorpresa, e fulminò con un'occhiata un avvilito fratello Jerome, colpevole di aver gridato troppo presto vittoria. La spina era ritornata a pungere, i respiri di sollievo erano stati prematuri.

I fratelli laici erano occupati, quel giorno, a trapiantare i germogli in un grosso campo lungo il Gaye, e a seminare un altro campo di legumi, da raccogliere dopo quelli lungo il ruscello Meole, e nel pomeriggio fratello Cadfael si recò a controllare il loro lavoro. Dopo la pioggerella notturna, il cielo era sereno e radioso, ma il fiume era ingrossato dalle piogge cadute sui monti del Galles nei giorni precedenti, e l'acqua aveva coperto l'erba che spuntava sulla riva, e lambiva l'argine senza poter raggiungere i campi.

Negli ultimi due giorni, il livello del fiume si era alzato di un palmo, ma la sua acqua, nel riflettere il sole, pareva conservare la serena innocenza di

sempre, come per dire che si sarebbe vergognata di mettere a repentaglio la vita dei ragazzi che venivano a nuotare laggiù, e che non sarebbe mai stata capace di annegare un uomo. Tuttavia, era un fiume pericoloso quanto ogni altro, altrettanto traditore e altrettanto seducente.

Era un piacere per Cadfael camminare lungo il sentiero dell'argine, che era solo una stretta depressione nell'erba, seguendo il corso veloce e tranquillo del fiume. Lo sguardo del monaco corse ai vortici gonfi all'esterno e cavi all'interno che scorrevano e mormoravano sotto il bordo verde della riva, poiché in quel tratto scorreva una forte corrente. Sull'altra sponda del fiume rapido e silenzioso si innalzavano le mura di Shrewsbury, in cima a un ripido pendio di orti, frutteti e vigne, e più avanti, a valle, si univano al maschio compatto del castello reale, che proteggeva la stretta penisola di terra che interrompeva la cintura di acque intorno alla città.

Cadfael, sulla sua riva, era giunto al limite del frutteto, dove si alzavano alti alberi, che chiudevano l'ultimo campo di grano dell'abbazia, e sul fiume si sporgeva la sagoma del vecchio mulino, ormai in disuso. Passando tra alberi e cespugli, il monaco erborista fece ancora qualche passo, fino al punto dove i campi scendevano fino al livello del fiume, in una piccola insenatura, ora coperta di un sottile strato d'acqua, che vi entrava e vi usciva senza disturbare i ciottoli del fondo. Quando il fiume era in piena, le cose trascinate dalla corrente tendevano a fermarsi laggiù, e gli alberi che crescevano sulla riva impedivano di vedere che cosa vi si fosse arenato.

E qualcosa di totalmente imprevisto vi si era arenato davvero, e giaceva laggiù in inquieto riposo, steso supino, con la testa appoggiata contro la ghiaia della riva. Un corpo robusto, vestito di buona stoffa tessuta in casa, non molto alto, con una testa taurina e capelli castano-grigi, radi sulla nuca. Braccia larghe, che si muovevano lentamente nella debole corrente dello specchio d'acqua, lontano dal mortale flusso centrale del fiume, e che parevano volersi afferrare alla ghiaia. Gambe tozze, allargate dalla rabbiosa corrente che cercava di trascinarlo per i piedi, di portarlo nel fiume aperto. Abbandonato sulla riva quando era già morto, con tutt'e quattro gli arti cercava di dimostrare che era vivo.

Fratello Cadfael si sollevò l'abito fino al ginocchio, scese fino all'acqua, prese l'affogato per il cappuccio che gli pendeva a lato del collo e lo tirò gradualmente, finché non l'ebbe trascinato fuori dell'acqua, cercando di non spostarlo dalla posizione in cui era stato portato a riva e cercando di non cancellare le tracce che il fiume poteva avergli lasciato negli abiti, nei capelli e nelle scarpe. Non c'era bisogno di accertarsi se fosse ancora vivo:

quell'uomo era morto da diverso tempo. Eppure, anche se ormai avrebbe taciuto per sempre, forse aveva ancora qualcosa da dirgli.

Il peso morto tendeva a scivolare via dalla stretta di Cadfael. Lui continuò a tirarlo faticosamente sull'erba della riva, e lì lo lasciò, nella stessa posizione in cui l'aveva trovato nel fiume. Chi poteva dire come era finito nell'acqua, e dove?

Quanto invece al nome, non c'era bisogno di voltare alla luce del sole quella faccia macerata dall'acqua. Cadfael conosceva quel vestito marrone, quella corporatura massiccia, quella testa tonda con pochi capelli sulla nuca e una folta corona tutt'intorno. Due giorni prima aveva trascorso alcuni minuti in compagnia di quella lingua che adesso avrebbe taciuto per sempre, ma che allora aveva parlato a lungo, e anche in tono impertinente, godendosi senza gravi malizie i propri pettegolezzi.

Baldwin Peche aveva finito di correre dietro a qualche gustoso scandalo, e aveva perso la sua ultima gara con il fiume che gli aveva fornito tante storie di pesca. Era stato il fiume a prenderlo all'amo della sua morte, alla fine.

Cadfael lo sollevò per i fianchi, notò l'esiguo flusso d'acqua che gli uscì dalla bocca, a malapena sufficiente a inumidire l'erba della riva, e lo lasciò scivolare a terra. Il fatto di avergli trovato così poca acqua nei polmoni lo lasciò alquanto perplesso, perché anche i morti restituiscono l'acqua che hanno inghiottito, almeno per un certo periodo dopo la morte. Questo aveva lasciato solo un'esile traccia sui ciottoli dell'insenatura, indisturbati dalle correnti. Il suo profilo, sull'erba, corrispondeva alla traccia da lui lasciata laggiù.

Ora, come aveva fatto, Baldwin Peche, a finire laggiù, come un grosso pesce arenato a riva? Caduto nel fiume la sera precedente, mentre camminava sulla riva, ubriaco? Cascato dalla barca mentre era intento a pescare? O caduto vittima di un aggressore in uno dei vicoli bui, e gettato nell'acqua per derubarlo della borsa? Cose del genere succedevano anche in una città ben vigilata, durante le notti più buie, e c'era davvero una macchia più scura, nei capelli castano-grigi dietro l'orecchio destro di Peche, come se la pelle fosse rotta. Le ferite al cuoio capelluto perdono molto sangue, e anche dopo qualche ora nell'acqua o sulla riva lambita dalle onde possono rimanerne le tracce. Peche era di Shrewsbury, conosceva il fiume quanto bastava per rispettarlo, tanto più che, come egli stesso amava ripetere, non era mai stato un abile nuotatore.

Cadfael salì sull'argine e passò in mezzo ai cespugli per dare una buona

occhiata al Severn, a monte e a valle della sua posizione, e finalmente scorse quello che cercava: un *coracle*, che avanzava controcorrente, girandosi e torcendosi per approfittare di ogni mulinello, e che ballava come una foglia trascinata dal vento, ma che riusciva, nonostante tutto, a vincere la forza del fiume. C'era un solo uomo capace di impugnare la pagaia e di leggere il Severn con tanta abilità, e anche a una certa distanza la sua figura scura e tozza era facilmente riconoscibile.

Madog della Barca dei Morti era gallese come lo stesso Cadfael, ed era il miglior barcaiolo per venti miglia di fiume, e aveva preso quel soprannome dal carico che spesso doveva portare, a causa della sua conoscenza dei posti dove venivano trascinate a riva le persone scomparse che presumibilmente erano state portate via dal fiume, o perché travolte dalle sue acque, o perché qualcuno ce le aveva gettate. E questa volta non aveva alcun passeggero silenzioso, con sé sulla barca; la sua preda era laggiù dove c'era Cadfael, e aspettava il suo arrivo.

Cadfael lo conosceva bene, e anche questa volta, senza alcuna ragione logica, a parte il legame tra Madog e gli affogati, aveva dato per certo che il barcaiolo fosse nei pressi. Sollevò il braccio e lo agitò per chiamare il coracle, che si muoveva con la leggerezza di una piuma in centro al fiume, dove la corrente era meno intensa. Madog lo vide, lo riconobbe e con alcuni colpi di pagaia si accostò alla riva, superando le correnti più insidiose per rifugiarsi nella tranquillità dell'insenatura. Cadfael entrò con i piedi nell'acqua per avvicinarsi a lui, e tenne fermo il bordo di cuoio del coracle per aiutare Madog a scendere. Come sempre, il barcaiolo era a piedi nudi.

«Mi pareva di riconoscere quella vostra testa pelata», disse Madog, a mo' di saluto. Poi afferrò la sua imbarcazione di vimini e cuoio, se la issò sulle spalle e la portò a riva. «Che cosa c'è? Quando mi chiamate così, penso che ci sia un buon motivo.»

«Più che buono, ottimo», rispose Cadfael. «Penso di avere trovato la cosa che cercate.»

Con la testa, indicò l'erba sopra di loro, e si avviò in quella direzione, senza fare altre parole. Per qualche istante, tutt'e due gli uomini continuarono a osservare in silenzio, pensierosi, il corpo supino. Madog aveva preso nota con un'occhiata della posizione della testa del cadavere; si girò a guardare la forma ancora disegnata nella ghiaia, dove la corrente non aveva ancora coperto di limo i ciottoli.

«Vedo», disse. «È entrato in acqua più a monte, ma forse non molto più a monte. C'è un forte risucchio sull'altra riva, a poca distanza da noi, sotto

le mura. La corrente potrebbe averlo preso di lì e averlo trascinato fin qui. Una bella massa compatta, finita a testa avanti sulla riva. E poi il fiume l'ha lasciato lì.»

«È quello che ho pensato anch'io», disse Cadfael. «Voi lo stavate cercando?» In genere, quando spariva uno di loro, la gente che abitava vicino al fiume si rivolgeva a Madog ancor prima di informare il borgomastro o il sergente delle guardie.

«Il suo apprendista mi ha mandato a chiamare questa mattina. Diceva che il suo padrone era uscito ieri, prima di mezzogiorno, ma che nessuno aveva badato alla cosa, lo faceva sempre, c'erano abituati. Ma questa mattina era ancora assente. C'è un ragazzo che dorme in bottega: si è preoccupato per l'assenza del padrone; quando Boneth è arrivato e non ha trovato il fabbro, ha mandato il ragazzo ad avvertirmi. Quest'uomo amava dormire nel proprio letto, anche se a volte rientrava all'alba. E non era neanche una persona che si lasciasse morire di fame o di sete, ma le taverne da lui frequentate non l'avevano visto per tutta la giornata.»

«Aveva una barca», disse Cadfael. «Era un celebre pescatore.»

«Me l'hanno detto», confermò Madog. «Ma la sua barca non era nel posto dove la teneva di solito.»

«Voi, però, l'avete trovata», disse Cadfael, con sicurezza.

«Sì, mezzo miglio più a valle, in mezzo ai rami del salice che sporge sull'acqua. E la lenza era strappata, senza l'amo. La barca si è rovesciata. Era un coracle, come il mio, e l'ho tirato a riva, nello stesso punto dove l'ho trovato. Sono barche difficili da portare», continuò Madog, spassionatamente, «se avete all'amo un salmone giovane e robusto. I primi salmoni di primavera stanno arrivando. Ma lui conosceva la barca e la pesca.»

«Come tanta altra gente che, per eccessiva sicurezza di sé, corre un rischio troppo grande e poi finisce affogata», osservò Cadfael.

«Meglio portarlo via», disse Madog, che, al pari di ogni buon artigiano, pensava per prima cosa al proprio lavoro. «All'abbazia? È il posto più vicino. E bisogna informare Hugh Beringar. Non c'è bisogno di segnare il posto, tutt'e due lo conosciamo bene, e il segno sulle pietre durerà ancora un po'.»

Cadfael rifletté per qualche istante, poi decise. «È più comodo che lo portiate voi, sulla barca, com'è vostro diritto. Io vi seguirò sulla riva e ci incontreremo sotto il ponte; più o meno impiegheremo lo stesso tempo. Tenetelo nella stessa posizione in cui è adesso, Madog, a faccia in giù, e osservate i segni che lascerà sulla barca.»

Madog conosceva gli affogati altrettanto bene quanto Cadfael. Diede all'amico una lunga occhiata, pensieroso, ma tenne per sé le proprie riflessioni, e si chinò per afferrare per le spalle il cadavere, mentre Cadfael lo afferrava per le ginocchia.

In poco tempo riuscirono a portarlo sulla piccola barca. C'era un premio per ogni corpo che Madog recuperava dal fiume, e lui se lo meritava. Già da tempo, comunque, lo faceva più per il senso del dovere che per il guadagno, anche se non si era mai soffermato a riflettere sulla cosa, ma la morte altrui rappresentava la sua principale fonte di guadagno. Ed era un lavoro onesto, utile, decoroso, di cui molte famiglie lo avevano ringraziato.

Madog infilò la pagaia nell'acqua, per farsi portare dalla corrente in mezzo al fiume e per poi risalirlo. Cadfael diede un'ultima occhiata all'insenatura e all'argine erboso, cercò di mandarne a memoria il maggior numero di particolari, e poi si avviò lungo il sentiero, per arrivare al ponte dove lo avrebbe atteso la barca.

La corrente del fiume era forte e volitiva, e Cadfael, facendo in fretta, vinse la corsa e fece anche in tempo a procurarsi l'aiuto di alcuni novizi, prima che Madog approdasse con il suo coracle sulla riva. I novizi avevano già improvvisato una lettiga, e vi posarono Baldwin Peche e lo portarono in direzione del Borgo e del cancello dell'Abbazia. Un novizio molto giovane e molto agile venne mandato in fretta a informare il vice sceriffo di venire presto da fratello Cadfael.

Comunque, anche se il tutto non aveva richiesto che pochi minuti, la notizia si era già diffusa. Quando arrivò Madog, si era già formato un gruppetto di una decina di oziosi, che si sporgevano dal parapetto del ponte. E più tardi, quando i portatori ebbero sollevato la barella fino alla strada per poi dirigersi verso l'abbazia, i dieci erano diventati venti, e si muovevano in minaccioso silenzio verso il Borgo, e altri dieci stavano già arrivando dalla porta della città.

Quando giunsero al cancello dell'abbazia, che non poteva essere chiuso a persone che arrivavano in decoroso silenzio e apparentemente con intenzioni pacifiche, da quaranta a cinquanta anime seguivano i loro passi; tutti entrarono dietro di loro. Cadfael sentì sulle spalle, come un grosso giogo di pietra, il peso dei loro presentimenti, delle loro accuse e della loro convinzione di avere ragione, quando la barella venne posata a terra nel cortile. E quando Cadfael si voltò a guardare il nemico, perché non c'era dubbio che fossero suoi nemici, la prima faccia che vide, la prima fronte aggrondata e

i primi occhi vendicativi, erano quelli di Daniel Aurifaber.

CAPITOLO VII
Martedì, dal pomeriggio alla notte

Tutti si affollarono attorno alla barella, osservando Madog e Cadfael per avere la conferma di quanto già sapevano. Poi passarono la notizia alle file di dietro, con mormorii minacciosi che in breve tempo lasciarono il posto a ipotesi piene d'irritazione. Cadfael afferrò per la manica il primo novizio che capitò accanto a lui per vedere quel che stava succedendo.

«Chiama il priore Robert e fallo venire in fretta. Probabilmente avremo bisogno della sua autorità, prima dell'arrivo di Hugh Beringar.»

Poi, Cadfael si rivolse a coloro che avevano portato la barella e disse loro, prima che fossero completamente circondati: «Portatelo nel chiostro, finché potete, e siate pronti ad allontanare chi cercasse di seguirvi».

Il tristo gruppetto si affrettò a mettersi al riparo; un paio di giovani della città li seguì per osservare con curiosità come fosse l'interno del chiostro, ma non osò andare oltre, e dopo qualche istante si riunì ai compagni. Un cerchio di persone dall'espressione interrogativa si raccolse attorno a Cadfael e Madog.

«Quello che avete trovato era Baldwin Peche il fabbro», disse Daniel. Era una constatazione, non una domanda. «Il nostro inquilino. Non è ritornato a casa, ieri sera. John Bonetti l'ha cercato dappertutto.»

«E, come lui, l'ho cercato anch'io», disse Madog, «dietro richiesta dello stesso Boneth. E io e fratello Cadfael abbiamo trovato lui e la sua barca.»

«Ed era morto.» Anche questa non era una domanda.

«Morto, certamente», Madog confermò.

Intanto era stato rintracciato il priore, che stava arrivando in fretta, con alle calcagna la sua immancabile ombra, fratello Jerome. A quanto pareva, le interruzioni della vita ordinata e armoniosa dell'abbazia non avevano mai fine. Aveva colto un antipatico mormorio di "Assassino", nell'avvicinarsi, e ora chiese, costernato e irritato, che cosa fosse successo, per portare nel cortile quella folla inferocita.

Una decina di voci si affrettò a informare il priore, dimenticando che anch'esse ne sapevano ben poco.

«Padre Priore, abbiamo visto portare qui il nostro concittadino, morto...»

«Nessuno l'ha più visto, da ieri...»

«Il mio vicino, nostro inquilino, il fabbro», esclamò Daniel. «Prima, mio

padre è stato assalito e derubato. E adesso mastro Peche viene portato qui, morto!»

Il priore alzò la mano per intimare il silenzio, e li guardò aggrottando la fronte. «Che parli uno solo. Fratello Cadfael, sapete che cosa sia successo?»

Cadfael preferì attenersi ai semplici fatti, senza esporre le ipotesi che cominciavano ad affacciarglisi nella mente. Cercò di farsi sentire da tutti, pur sapendo che, anche se avesse gettato acqua sul fuoco, nessuno si sarebbe fermato ai fatti, ma ne avrebbe tratto le più azzardate conclusioni.

«Madog ha recuperato la barca di quest'uomo, era rovesciata e si trovava a valle, dietro il castello», terminò. «E abbiamo mandato a chiamare il vice sceriffo, cosicché tra poco l'intera faccenda sarà in mano sua. Dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

Quest'ultima frase era rivolta espressamente ai più scalmanati. Nella folla aveva visto alcuni giovanotti a lui ben noti, che non perdevano l'occasione di mettersi in mezzo tutte le volte che c'era del chiasso e che ora avrebbero certamente perso la testa se avessero visto il loro capro espiatorio. Infatti, il suggerimento era già presente, lo si respirava nell'aria. Walter derubato e colpito, e adesso il suo inquilino era morto; tutto il male doveva cadere su una sola testa.

«Se questo pover'uomo è affogato nel fiume perché gli si è rovesciata la barca», disse Robert, fermamente, «non c'è alcuna possibilità che sia un omicidio. È un suggerimento perfido e assurdo.»

Da varie direzioni si levarono le voci: «Padre priore, mastro Peche non era un temerario... conosceva il Severn fin da bambino...»

«Lo stesso», ribatté seccamente Robert, «si può dire di tanti che finiscono per caderne vittima e che non sono temerari più di quanto non lo fosse lui. Non dovete attribuire a un operato malvagio quella che è solo una sfortuna naturale.»

«E come mai la sfortuna naturale si accanisce sempre sulla stessa casa?» domandò una voce carica di collera, dal fondo. «Baldwin era ospite di Aurifaber, quando mastro Walter è stato colpito per svaligiargli il forziere.»

«Era il suo vicino di bottega, e amava ficcare il naso nei segreti degli altri. Chi ci dice che non si sia imbattuto in qualche prova capace di accusare definitivamente il delinquente che ha derubato l'orefice e che adesso si nasconde qui dentro e si proclama innocente?»

Ora che l'avevano detto, tutti si affrettarono a confermarlo. «È andata proprio così! Baldwin ha trovato qualcosa che avrebbe definitivamente in-

chiodato quel ladro!»

«E lui ha ucciso il povero fabbro per tappargli la bocca.»

«Un colpo in testa e poi l'ha spinto nel fiume.»

«Niente di più facile che rovesciare la sua barca e lasciare che il fiume la portasse via.»

Con sollievo, Cadfael vide che Hugh Beringar stava arrivando a cavallo, accompagnato da un paio delle sue guardie: entrava proprio in quel momento dal cancello. La situazione era proprio quella che il monaco aveva previsto. Quando la gente ha scelto un colpevole, che per di più, cosa assai conveniente, non appartiene al loro gruppo, ed è un uomo senza radici e senza parenti, non provano niente per lui, non lo considerano neppure un uomo, il suo sangue non è sangue, e non ha un cuore che si possa spezzare, e tutto quel che richiede un capro espiatorio verrà subito addossato a lui, con la convinzione di essere nel giusto. Quanto alla ragione, poi, essa non può fare molto per cambiare questo stato di cose. Tuttavia, alzò poderosamente la voce per farli tacere.

«L'uomo che accusate», disse Cadfael, «è assolutamente innocente di questo, anche se si trattasse davvero di un omicidio. È ospitato qui per diritto d'asilo, non osa lasciare l'abbazia e non l'ha mai lasciata. Le guardie del re lo aspettano all'esterno del cancello, come sapete. Vergognatevi di fare accuse così assurde!»

In seguito, più con rassegnazione che con amarezza, avrebbe commentato a Hugh che la sfortuna di Liliwin era testimoniata dal fatto che il giovane era comparso proprio in quel momento, con aria innocente. Era uscito con stupore dal chiostro perché vi aveva visto arrivare un morto, e voleva informarsi dell'accaduto, ma non sapeva di essere sospettato di quella morte. Arrivò dalla passeggiata ovest, e venne immediatamente riconosciuto da alcuni uomini della folla. Si levò un orribile grido di trionfo, e Liliwin, come se fosse stato colpito da un vento gelido, barcollò e impallidì. Sul suo volto, che dopo due giorni di serenità aveva preso un aspetto normale, ricomparve un'espressione di profondo terrore.

I giovani più scatenati si mossero in fretta, gridando, ma Hugh Beringar si mosse ancor più in fretta. Il cavallo grigio e scarno, il suo preferito, s'interpose tra i cacciatori e la preda, e lo stesso Hugh balzò di sella e posò una mano sulla spalla di Liliwin, con un gesto che poteva essere interpretato sia come un arresto sia come un segno di protezione, e si voltò verso gli assalitori, guardandoli con severità. I più vicini si immobilizzarono e fecero qualche passo indietro per non dare l'impressione di mancargli di rispet-

to.

Il giovane novizio che era andato ad avvertire Beringar aveva svolto bene il suo compito, perché adesso il vice sceriffo aveva chiara in mente la situazione e ne comprendeva i rischi. Continuò a tenere la mano sulla spalla di Liliwin, lasciando agli altri l'interpretazione del gesto, per tutto il tempo dell'interrogatorio, e ascoltò con attenzione sia la deposizione infuocata di Daniel Aurifaber, sia quella pacata di fratello Cadfael.

«Benissimo! Padre Priore, vi suggerirei di informare monsignore l'abate di quanto è accaduto. Dovrò esaminare l'uomo affogato, come pure il luogo dove il fiume lo ha lasciato e quello dove è stata rinvenuta la barca. Mi occorrerà l'aiuto di coloro che lo hanno trovato. Quanto agli altri, se avete qualcosa da dire, ditelo adesso.»

E lo dissero, intimiditi ma furenti, e intenzionati a dare voce alla loro ira. Infatti, quella non era una normale morte per affogamento nel fiume, e tutti ne erano convinti: era l'eliminazione di un testimone, di una persona che abitava nella casa, una persona abituata a ficcare il naso dappertutto, l'unica che potesse trovare qualche prova inconfutabile. Doveva avere trovato le prove di quella colpa che il giocoliere negava così ostinatamente, ed era stato spinto nel Severn prima che potesse aprire la bocca.

All'inizio, la folla lo mormorò, alla fine lo gridò. Hugh lasciò che si scalmanassero. Sapeva che non erano i mostri che fingevano di essere, ma sapeva anche che, spinti all'esterno dai compagni e all'interno da un impulso incontrollato, potevano diventarlo, a danno proprio e di ogni altro.

Alla fine, gli accusatori terminarono la loro riserva di parole, e si sgonfiarono come vele private del vento.

«I miei uomini hanno montato la guardia al cancello dell'abbazia per tutto questo tempo, senza interruzione, ma non hanno visto traccia dell'uomo da voi accusato. A quanto so io, non ha messo piede all'esterno di queste mura. Allora, come può avere ucciso una persona?»

Non avevano una risposta, naturalmente, ma indietreggiarono e si scambiarono occhiate e scossero la testa come per dire che una risposta doveva esserci e che aspettavano soltanto che comparisse. E infatti, dall'ombra del priore, si levò la voce insinuante di fratello Jerome.

«Scusate, padre priore», disse, «ma siamo davvero certi che il giovanotto sia rimasto qui per tutta la giornata? Ricordo che ieri pomeriggio fratello Anselmo lo cercava, dicendo che non lo vedeva da mezzogiorno, e inoltre osservava che non si era presentato in cucina per farsi dare la cena come gli altri giorni. E io stesso, che mi preoccupo di tutti gli ospiti dell'abbazia,

ho sentito il dovere di cercarlo, e l'ho cercato dappertutto. A quell'ora cominciava appena a scendere il crepuscolo. Non ho trovato tracce della sua presenza all'interno dell'abbazia.»

Tutti accolsero con gioia il suggerimento, e Liliwin, notò Cadfael con una stretta al cuore, tremò e inghiottì a vuoto, non riuscì a parlare, e il labbro superiore gli si imperlò di sudore.

«Sentite, l'ha detto il buon monaco! Non era nell'abbazia! Era uscito per commettere il suo delitto!»

«Diciamo piuttosto», li redarguì il priore Robert, con cortesia, «che non siamo riusciti a trovarlo.» Ma non sembrava che l'accusa gli dispiacesse.

«E avrebbe rinunciato alla cena? Un morto di fame come quello, non rinuncerebbe al cibo, a meno che non avesse qualcosa d'importante da fare!»

«Importante davvero! Ha corso il rischio di farsi catturare, per assicurarsi che Baldwin non parlasse contro di lui.»

«Parla!» disse Hugh Beringar, afferrando Liliwin per la spalla. «Hai la lingua anche tu. Hai lasciato l'abbazia, ieri pomeriggio?»

Liliwin inghiottì a vuoto, per un istante non riuscì a rispondere, e alla fine disse, con un gemito: «No!»

«Ed eri qui dentro, ieri, quando ti hanno cercato e non sono riusciti a trovarti?»

«Non volevo che mi trovassero. Mi sono nascosto.» Lo disse con voce più ferma, perché era la verità. Ma Hugh continuò.

«Sei uscito dall'abbazia, da quando hai chiesto asilo qui dentro?» chiese.

«No, no!» ansimò Liliwin, e trasse un profondo respiro, come se avesse fatto una lunga corsa.

«Lo avete sentito?» chiese Hugh Beringar, seccamente, mettendosi davanti a Liliwin. «Avete la risposta che cercavate. Un uomo chiuso qui dentro non può avere commesso un omicidio all'esterno, anche se dovesse trattarsi davvero di omicidio. Ma non ci sono prove che lo sia. Adesso andate, ritornate al vostro lavoro, e lasciate che sia la legge a occuparsi delle indagini. Se dubitate della mia onestà, vi sfido a cercare di opporvi a me.» Poi, rivolto alle sue guardie, disse semplicemente: «Allontanate dal cortile coloro che non hanno motivi fondati di trovarsi qui. Con il borgomastro parlerò in seguito».

Il corpo di Baldwin Peche era stato liberato degli abiti e poi disteso nella cappella mortuaria, sulla schiena, e attorno al tavolo si erano raccolti fratello Cadfael, Hugh Beringar, Madog della Barca dei Morti e l'abate Ra-

dulfus, che osservavano con attenzione il cadavere. Negli angoli degli occhi, adesso pietosamente chiusi, si scorgevano ancora tracce di terra, che nell'asciugarsi assumevano l'aspetto di certi pigmenti usati dalle donne vane per far risaltare meglio gli occhi.

Cadfael aveva già tratto dai capelli castano-grigi del morto due o tre fili di ranuncolo, steli sottili come fili di ragnatela, con fragili fiori bianchi che, morendo, erano diventati filamenti scuri, e una foglia di ontano. Tutt'e due erano reperti prevedibili. In molti punti, lungo la riva, crescevano gli ontani, e si era nella stagione in cui si vedevano tremolare i delicati ciuffi di ranuncolo dovunque ci fosse dell'acqua bassa.

«Anche se l'acqua, nel punto dove l'ho trovato, corre abbastanza velocemente, e questi fiori non riescono ad ancorarsi. Sull'altra sponda del fiume sono più numerosi, e la cosa è ragionevole: se ha preso la barca per andare a pescare, l'ha fatto dall'altra sponda. E adesso vediamo se ha ancora qualcosa da rivelarci.»

Mise la mano sotto la guancia del morto, gli girò la fatcia in modo che fosse alla luce e gli sollevò il mento. La luce che illuminò le cavità del naso rivelò solo due fori pieni del fango del fiume. Con lo stelo della foglia di ontano, Cadfael frugò in una narice e ne trasse una massa di fine terriccio e un ciuffo di ranuncolo mescolato con essa.

«L'avevo già pensato, quando l'ho sollevato per svuotarlo dell'acqua che aveva nei polmoni e ne ho visto uscire solo poche gocce. Quel che esce da una massa di fango e di vegetazione, e non dalla bocca di un affogato.»

Infilò le dita fra le labbra semiaperte del morto e, spostandole delicatamente, mostrò che anche i denti erano aperti, come in una smorfia di dolore, o in un grido. Lentamente, li aprì ancor di più. In mezzo ai denti storti, si poterono scorgere altri fili di ranuncolo. Avvicinandosi, tutti i presenti poterono vedere che la bocca del morto era piena del fango del fiume.

«Datemi una tazza», disse Cadfael, pensieroso, e Hugh fu più lesto di Madog ad ascoltarlo. Sotto la candela dell'altare c'era un piattino d'argento per le offerte, e l'abate Radulfus non cercò di fermare il vice sceriffo.

Cadfael aprì ancor di più le mascelle del morto, che cominciavano a irrigidirsi, e con il dito indice estrasse dalla sua bocca uno spesso bolo di fango e pietruzze, in cui si scorgevano minuscoli frammenti di vegetazione.

«Avendo la bocca tappata da questo fango», commentò, «non ha potuto inspirare acqua. Non c'è da stupirsi che io non sia riuscito a fargliela uscire dai polmoni.»

Frugò ancora delicatamente nella bocca del morto, per trarne gli ultimi

fili di ranuncolo, sottili come capelli, e infine mise da parte il piattino.

«Questo equivale a dire», commentò Hugh, che aveva seguito con grande attenzione tutte quelle manovre, «che non è morto per annegamento.»

«No, non è morto per annegamento.»

«Ma è morto sul fiume. Altrimenti, come sarebbero potute finirgli nella gola quelle piante d'acqua?»

«Giusto. È morto sul fiume. Scusatemi, ma vado a tastoni nel buio, esattamente come voi. Per sapere, prima devo esaminare quello che ho.»

Poi Cadfael guardò Madog, che certo conosceva bene il valore di quelle prove. «Mi avete seguito fino a questo punto?» chiese.

«Io sono già qualche passo davanti a voi», disse il barcaiolo, semplicemente. «Ma andate avanti. Per uno che brancola nel buio, finora siete sulla giusta strada.»

«Allora, padre abate, possiamo girarlo di nuovo a faccia in giù, come l'ho trovato nel fiume?» chiese Cadfael.

Lo stesso Radulfus, con le sue mani lunghe e robuste, gli tenne ferma la testa e poi la appoggiò su una guancia.

Nonostante la sua tendenza a godersi la vita, Baldwin Peche aveva una corporatura sana e robusta, spalle larghe, braccia e gambe muscolose. Sulla sua pelle cominciava ormai a diffondersi il pallore della morte, e si diffondeva in modo strano. La contusione dietro l'orecchio destro era chiara ed eloquente, ma tutto il resto era ancora da interpretare.

«Non è stato certamente colpito da un ramo che galleggiava sulla corrente», disse Madog, con certezza, «e neanche perché il fiume l'ha spinto contro un sasso, almeno in quel tratto di fiume. Più a monte, fra le isole, forse è possibile, ma mi sembrerebbe improbabile. No, quello è un colpo che gli hanno dato da dietro, prima che finisse in acqua.»

«Intendete dire», osservò Radulfus, con gravità, «che l'accusa di omicidio è giustificata?»

«Contro qualcuno, sì», disse Cadfael.

«E quest'uomo abitava vicino alla bottega dove è avvenuto il furto, e può davvero avere scoperto qualche particolare - forse comprendendone l'importanza, forse no - che poteva fare luce sul furto?»

«È possibile», convenne Cadfael, senza compromettersi eccessivamente. «Amava interessarsi dei fatti altrui.»

«E ciò avrebbe potuto costituire un valido motivo per la sua eliminazione, se il colpevole fosse venuto a saperlo», rifletté l'abate. «E dunque, poiché il delitto non può essere stato commesso da una persona che per tutto il

tempo è rimasta entro le nostre mura, è un argomento a favore dell'innocenza del menestrello riguardo al furto. E il vero colpevole è ancora libero.»

Forse anche Hugh Beringar era giunto alle stesse conclusioni, ma il vice sceriffo non fece commenti. Continuò a osservare il cadavere, con grande concentrazione, aggrottando la fronte.

«A quanto pare, allora», commentò, «è stato colpito alla testa e gettato nel fiume. Però non è affogato. Quello che ha aspirato, mentre lottava per respirare - forse aveva ancora la conoscenza, forse no - è stato solo fango, pietruzze, e pezzi di vegetazione.»

«Lo avete visto anche voi», disse Cadfael. «È stato soffocato. Lo hanno tenuto fermo dove l'acqua era bassa, e gli hanno premuto la testa contro il fango. Poi l'hanno spinto nel fiume, per farci credere che fosse una delle tante persone che muoiono annegate nel Severn. E questo è stato uno sbaglio! La corrente lo ha riportato a riva prima che il fiume potesse cancellare la prova che era morto in un altro modo.»

A dire il vero, aveva l'impressione che il fiume non potesse cancellare in alcun modo quelle prove, anche se il corpo fosse rimasto nell'acqua assai più a lungo. Gli steli di ranuncolo erano molto tenaci e la fine argilla tendeva a rimanere dove era stata inspirata nel tentativo di prendere fiato. Ma i particolari più misteriosi erano le contusioni che si scorgevano sulla schiena di Peche in corrispondenza delle scapole, e alcuni solchi profondi nella sua carne. Nel più profondo di tutti, anche la pelle si era lacerata, ma si trattava di una lesione minima, come un graffio di qualche oggetto tagliente. Cadfael non riuscì a interpretare bene quei segni, e si limitò a imprimerseli bene nella memoria.

Rimaneva ancora da esaminare il contenuto del piattino d'argento. Cadfael lo prese e si diresse verso l'abbeveratoio di pietra, in centro al cortile, e fece scorrere via, con attenzione, il fine terriccio, ma mise da parte i frammenti di vegetazione. Sottili fili di ranuncolo, un piccolo fiore stropicciato, un pezzetto di foglia di ontano. E poi qualcosa d'altro, un'improvvisa macchia di colore. La raccolse diligentemente e la immerse nell'acqua per togliere la polvere argillosa che la copriva, e poi la osservò: due petali di colore rosso scuro, con in punta alcune macchie nere, e un pezzo di foglia sottile, verde e con una macchia scura.

Tutti avevano seguito il monaco erborista, e ora si erano raccolti a guardare.

«Osso di volpe, la chiamiamo», spiegò Cadfael, «perché la radice ha due

rigonfiamenti che fanno pensare agli ossi. È la più comune di tutte e la prima a fiorire, ma non ne ho mai viste molte, dalle nostre parti. Gli è entrata in bocca quando gli è rimasto addosso il rametto di ontano, ossia quando lo hanno spinto con la faccia nell'acqua. Penso che si possa trovare il posto sulla riva del fiume: un posto dove ranuncoli, ontani e ossi di volpe crescono insieme.»

Il luogo dove Baldwin Peche era stato portato a riva dalla corrente non aveva molto da dire, oltre a quanto già sapevano. E il punto dove Madog aveva ritrovato il coracle del morto e poi lo aveva trascinato a riva era a una certa distanza, a valle, ma una barca leggera come quella non avrebbe incontrato difficoltà a percorrere, dondolando allegramente, un altro miglio di fiume, prima che un'ansa e un bassofondo di sabbia la fermassero. Adesso era necessario esaminare tutta la riva fino alla chiusa, disse Madog, per trovare il punto dove Peche era stato aggredito. Un posto dove cresceva l'ontano e spuntavano i ranuncoli, e gli ossi di volpe erano in fiore sul ciglio dell'argine.

I primi due erano comunissimi, ma forse gli ossi di volpe crescevano in un solo posto.

Madog avrebbe cercato lungo l'argine, Hugh sarebbe andato a interrogare la famiglia di Walter Aurifaber e i vicini, oltre ai tavernieri della città, per ricostruire i movimenti di Baldwin Peche: dove era stato visto per l'ultima volta, chi aveva parlato con lui, che cosa si erano detti. Qualcuno, infatti, doveva averlo visto, dopo che aveva lasciato la bottega il giorno precedente, allorché il suo apprendista John Boneth lo aveva visto per l'ultima volta.

Intanto, Cadfael aveva alcuni lavori da fare, e parecchie cose su cui riflettere. Ritornò dal fiume troppo tardi per il Vespro, ma ancora in tempo per passare dal suo laboratorio di erboristeria e per assicurarsi che tutto fosse in ordine, prima di cena. Fratello Oswin, che era rimasto solo per l'intera giornata, cominciava a imparare il mestiere e a provare orgoglio per quanto faceva. Già da parecchie settimane non aveva rotto alcun vaso e non aveva lasciato bruciare niente.

Dopo cena, Cadfael andò a cercare Liliwin e lo trovò nel portico, con la schiena appoggiata al muro e le braccia attorno alle ginocchia, in posa difensiva. A quell'ora non c'era abbastanza luce per continuare a riparare la ribecca o per procedere nei suoi nuovi studi sotto l'insegnamento di fratello Anselmo, e le accuse del pomeriggio lo avevano indotto a chiudersi in se

stesso: si era rifugiato nel suo angolino, aveva cercato di farsi piccolo piccolo, e guardava con sospetto chiunque si avvicinasse. Ma, per un istante, guardò Cadfael in tralice, quando il monaco sollevò l'orlo della tonaca, per sedersi con maggiore comodità, e si accomodò accanto a lui.

«Allora, giovanotto, sei andato a farti dare la cena, questa sera?» chiese Cadfael, tranquillamente.

Liliwin gli rivolse un cenno affermativo del capo, senza parlare, e continuò a guardarlo con sospetto.

«Pare che invece tu non l'abbia fatto, ieri, e fratello Jerome ci ha detto che una servetta è venuta a trovarti nel pomeriggio e ti ha portato un cestino di cibo inviato dalla sua padrona. E poi, dice fratello Jerome, ha dovuto redarguirvi tutt'e due.»

Liliwin, accanto a lui, taceva, ma fratello Cadfael notava perfettamente la sua inquietudine.

«Ora», proseguì Cadfael, «pur ammettendo che fratello Jerome è straordinariamente abile nel trovare occasioni per redarguire le persone, ho l'impressione che ci sia soltanto una servetta che, con la sua sola presenza, potesse farlo preoccupare per la proprietà della tua condotta... per non parlare del bene della tua anima.»

Lo disse con un sorriso, ma notò perfettamente il brivido che scosse Liliwin nell'udire quelle parole, si accorse che aveva serrato le mani. Ora, che motivo poteva avere, il ragazzo, per tremare al pensiero della sua anima, soprattutto ora che Cadfael era convinto che non avesse alcuna colpa sulla coscienza, tranne alcune bugie, peraltro assai comprensibili.

«Era Rannilt?»

«Sì», disse Liliwin, a bassa voce.

«Aveva il permesso di venire? Oppure è venuta senza che gli Aurifaber lo sapessero?»

Liliwin gli riferì l'accaduto, in poche parole.

«Ecco com'è andata, allora. E Jerome le ha detto di fare la sua commissione e di andarsene, e poi è venuto a controllare che lo facesse. Ed è da quel momento in poi, se ho capito bene, da quando Jerome l'ha vista allontanarsi, che nessuno ti ha più rivisto fino a Prima, questa mattina. Eppure, hai detto che eri qui nell'abbazia, e io credo a quello che dici. Hai detto qualcosa?»

«No», rispose Liliwin, inghiottendo a vuoto. Non era stata una parola, ma un piccolo suono inarticolato, di vergogna per quello che aveva fatto.

«Non hai fatto molto per trattenerla, non ti pare?» disse Cadfael, critico.

«Anche considerando l'importanza del passo da lei fatto per te.»

La sera scendeva tranquillamente su di loro, non c'era nessuno ad ascoltare, e Liliwin aveva trascorso gran parte della giornata a rovellarsi su quello che solo allora aveva riconosciuto come un peccato mortale. Era già abbastanza brutto dover temere gli uomini, e adesso doveva temere anche la dannazione, oltre al senso di colpa per avere spinto verso la dannazione un'altra persona, altrettanto cara. Rizzò all'improvviso la schiena, abbassò le gambe e prese Cadfael per il braccio.

«Fratello Cadfael, voglio dirlo a voi... devo dirlo a qualcuno! Io... *noi*, voglio dire, ma la colpa è mia!... abbiamo fatto una cosa terribile. Io non volevo, ma lei stava per andarsene via, e forse non l'avrei mai più rivista, e così è poi successa la cosa. È un peccato mortale, e io l'ho costretta a condividerlo!»

Le parole gli uscivano a fiotti, come il sangue da una ferita, ma il primo fiotto fu sufficiente a tranquillizzarlo. Anche il tremito scomparve.

«Lasciate che vi racconti tutto», disse, «e poi fate quello che vi pare giusto. Non sopportavo l'idea che dovesse andarsene così presto, e che forse non l'avrei rivista. Siamo entrati in chiesa, e io l'ho nascosta lì dentro, dietro l'altare della cappella. C'è una specie di nicchia; l'ho scoperta quando sono arrivato qui e temevo che potessero venire a prendermi nella notte. Sapevo di poter entrare nella nicchia senza difficoltà, e Rannilt è più piccola di me. E quando quel monaco è andato via, io sono rientrato nella chiesa. Ho preso con me la coperta, e anche i vestiti che mi aveva portato Rannilt, perché le pietre della cappella sono dure e fredde. Io volevo solamente», continuò Liliwin, in tutta semplicità, «stare con lei un po' di tempo. Non parlavamo neppure, ci bastava stare vicini. Poi ci siamo scordati del posto dove eravamo, e di quello che era giusto fare...»

Fratello Cadfael non disse niente, né per fermarlo né per aiutarlo. Si limitò ad attendere in silenzio.

«Riuscivo solo a pensare che se ne sarebbe andata via, e che forse non saremmo mai più stati insieme», disse Liliwin, d'un fiato, con dolore, «e sapevo che lei la pensava come me. Non avevamo l'intenzione di fare del male, ma abbiamo commesso un terribile sacrilegio. In chiesa, dietro uno dei santi altari. Ma non potevamo farci niente... Ci siamo uniti come amanti!»

L'aveva detta, finalmente, la parte peggiore. Abbassò umilmente la testa, in attesa della condanna, rassegnato a qualsiasi punizione, persino sollevato all'idea di avere passato il fardello sulle spalle di qualcun altro. Non c'e-

rano state esclamazioni inorridite, ma quel monaco non era portato a fare rimproveri come l'altro, il monaco dal carattere acido che aveva aggrottato la fronte quando aveva visto Rannilt.

«E tu vuoi bene a quella ragazza?» chiese Cadfael, dopo qualche istante, con molta tranquillità.

«Certo, l'amo moltissimo! Con tutto il cuore voglio sposarla. Ma che sarebbe di lei, se mi processassero e il processo si svolgesse in modo sfavorevole per me? E tutti vogliono che si svolga così. Non dite a nessuno che siamo stati insieme. Ha già poche possibilità di sposarsi, è una povera servetta senza parenti. E io non voglio toglierle quelle poche possibilità. Potrebbe ancora trovare un bravo marito, se io...»

Il giovane non ebbe il coraggio di finire. Non era un pensiero piacevole.

«Credo che preferirebbe sposare l'uomo da lei scelto. Quando c'è l'amore reciproco, trovo difficile pensare che ci siano luoghi troppo sacri per ospitarlo. La Nostra Signora, almeno a giudicare dai miracoli che le si attribuiscono, ha protetto anche i colpevoli che hanno peccato per amore. Potresti rivolgerle qualche preghiera, non faranno male. Non preoccuparti eccessivamente di quel che hai fatto sotto una spinta così forte e priva di intenzioni malvagie. E per quanto tempo», continuò Cadfael, guardando con tolleranza il suo penitente, «siete rimasti nel vostro nascondiglio? Fratello Anselmo era preoccupato, non vedendoti.»

«Ci siamo addormentati, tutt'e due.» Al ricordo, Liliwin riprese a tremare. «Quando ci siamo svegliati, era tardi ed era già buio, e si cantava Compieta. E Rannilt doveva fare tutta quella strada, fino in città, al buio!»

«E l'hai lasciata andare da sola?» chiese Cadfael, fingendosi indignato.

«Niente affatto! Per chi mi avete preso?» gridò Liliwin, cadendo nella trappola senza avere avuto il tempo di pensare. Ma ormai era troppo tardi per rimangiarsi le parole. Abbassò la testa, con un sospiro.

«Per chi ti ho preso?» chiese Cadfael. Il suo sorriso era nascosto dall'oscurità del crepuscolo. «Per un giovane un po' malandrino, forse, ma non più di qualsiasi altra persona. Un giovane capace di dire una bugia quando ha bisogno di salvarsi, ma chi non la direbbe? Così, sei davvero uscito per accompagnare a casa la ragazza. Be', la cosa ti fa onore, visto che deve esserti costata una buona dose di paura.» Ma ti ha ridato un po' di amor proprio, aggiunse tra sé, senza dirlo ad alta voce.

A bassa voce, in tono leggermente risentito, Liliwin chiese: «Come lo sapete?»

«Dalla fatica che hai dovuto fare per negarlo. Infatti, tu non diventerai

mai un *abile* bugiardo, e più cerchi di farlo, più ti scopri, e in questi giorni hai imparato a odiare le menzogne. Come hai fatto per uscire e per poi rientrare?»

Leggermente rincuorato, Liliwin gli spiegò che, grazie ai vestiti nuovi, era passato inosservato in mezzo ad altra gente che usciva, e che poi aveva accompagnato Rannilt fin sulla soglia di casa, per infine rientrare nell'abbazia insieme ai servitori. Di quel che si erano detti lui e Rannilt durante il tragitto non fece parola a Cadfael, e non gli venne in mente di parlare di un'altra cosa da lui notata, finché Cadfael non gli fece domande dirette.

«Così, tu ti trovavi in strada, circa un'ora dopo Compieta? La notte è il momento migliore per eliminare un nemico, e quella era la prima notte dopo la sparizione di Baldwin Peche.»

«Sì, ho atteso che entrasse in casa. Mi chiedo però», disse Liliwin, «che tipo di accoglienza avrà trovato. Anche se la sua padrona le aveva detto che poteva rimanere fuori casa per tutta la giornata. Spero che nessuno l'abbia trattata male.»

«Be', dato che eri laggiù, hai visto qualche movimento, o qualcuno muoversi, lì attorno?»

«Sì, ho visto uscire un uomo», rispose Liliwin, ricordandosene all'improvviso. «Dopo che Rannilt era entrata. Io ero dall'altra parte della strada, addossato a un portone buio, e Daniel Aurifaber è uscito dal cortile, poi è proseguito alla sua sinistra, lungo la via. Non deve avere fatto molta strada, prima di fermarsi, perché, quando ho raggiunto l'incrocio e sono sceso per il Wyle, era già sparito, e io non l'ho più rivisto.»

«Daniel? Sei sicuro che fosse proprio lui?»

Il giovane Aurifaber aveva fatto in fretta ad accorrere, quel pomeriggio, non appena i soliti sfaccendati avevano visto tirare a riva un cadavere. E aveva fatto in fretta quando si era trattato di addossare anche quell'accusa, come la precedente, allo straniero, ragione o non ragione, asilo o non asilo.

«Sì, era proprio lui», confermò il ragazzo, «impossibile sbagliarsi.» Era stupito del fatto che Cadfael badasse a una cosa tanto irrilevante. «Ha importanza?»

«Potrebbe anche averne. Ma non pensiamoci, per ora. C'è una cosa che non mi hai detto», continuò Cadfael, con gravità, «ma sono sicuro che sei abbastanza intelligente per averci pensato anche tu. Una volta fuori di qui senza che nessuno avesse dato l'allarme, e con tutta la notte davanti, avresti potuto percorrere molte miglia, e allontanarti da tutti coloro che ti accusano. Non hai avuto la tentazione di farlo?»

«Me l'ha detto anche lei», spiegò Liliwin. Sorrise. «Mi ha detto di andarmene, finché potevo.»

«E perché non lo hai fatto?»

Perché Rannilt non voleva realmente che me ne andassi, pensò Liliwin, e si sentì sollevare il cuore. E perché, se verrà con me, non dovrà venire con un uomo accusato di furto e assassinio, ma con un uomo riconosciuto come onesto davanti a tutti. A voce alta disse solo il punto centrale di quella verità testé scoperta: «Perché non voglio andarmene senza di lei. Quando me ne andrò... *se* me ne andrò... porterò Rannilt con me.»

CAPITOLO VIII
Mercoledì

L'indomani mattina, Hugh Beringar venne a cercare Cadfael dopo il capitolo, per conferire con lui nel suo laboratorio.

«Tutta la famiglia dice la stessa cosa», spiegò Hugh, accomodandosi sotto i fasci di erbe messe a seccare e assaggiando una coppa dell'ultimo barile di vino aperto da Cadfael per preparare le sue pozioni. «Tutti insistono che la morte deve essere collegata al furto commesso durante la festa di matrimonio del giovane Aurifaber. Ma poiché tutti sono ossessionati dal pensiero dei soldi, dei *loro* soldi... tranne forse la figlia, che storce le labbra in modo molto espressivo, ma dice poco, e soprattutto non dice niente contro i suoi... non riescono a pensare ad altro che al danno subito, e anche gli altri devono pensare solo a quello.

«Comunque», proseguì, «ci sono tanti modi per guadagnare, e anche la bottega del fabbro rende bene, e adesso non ci sono né figli né parenti che possano ereditarla, e pare che tutti i vicini possano testimoniare che il morto aveva promesso all'apprendista di lasciargli la bottega. Sono ormai più di due anni che quel giovane, Boneth, fa quasi tutto il lavoro, e senza dubbio merita che il suo impegno venga riconosciuto. Un giovane onesto e lavoratore, a quanto pare, ma chi ci assicura che non si sia stancato di aspettare? E dobbiamo tener presente un'altra considerazione: è stato Baldwin Peche a fabbricare la serratura e le chiavi del forziere di Aurifaber.»

«C'era un ragazzo che faceva le commissioni e dormiva nella bottega del fabbro», gli ricordò Cadfael. «Ha qualcosa da dire?»

«Il ragazzo bruno, quello un po' tocco? Non credo che la sua memoria riesca a risalire più indietro di un giorno, ma è sicuro che il suo padrone non è più rientrato dopo essere passato in bottega nella mattinata, il giorno

prima di essere ripescato nel Severn. Erano abituati alle sue assenze durante il giorno, ma il ragazzo ha cominciato a preoccuparsi quando non lo ha visto rientrare la sera. Non ha dormito tutta la notte, e io sto alla sua parola che non ci sono stati rumori sospetti, nessuno che si sia aggirato nell'edificio mentre era buio. Perciò non sappiamo ancora il momento esatto in cui l'uomo è stato ucciso, anche se è probabile che sia stato gettato nel fiume durante la notte, e che all'incirca nello stesso periodo sia stata messa in acqua la barca. Durante la giornata, sul fiume non è stato avvistato alcun coracle alla deriva... Né quel giorno né quello prima.»

«Ritornerete in quella casa, suppongo», disse Cadfael. Il giorno prima, non c'era stato molto tempo per interrogare tutti i vicini. «Domani devo andare anch'io a visitare la vecchia signora, ma oggi non ho occasione di recarmi in quella zona. Potete dare un'occhiata alla ragazzina gallese, per controllare in che condizioni di spirito è, e se l'hanno trattata male o l'hanno sgridata?»

Hugh gli strizzò l'occhio. «Una vostra connazionale, eh? A giudicare da come l'ho sentita cantare mentre sbrigava le faccende di casa, ieri sera, mi sembra abbastanza allegra.»

«Cantava, eh?» La notizia avrebbe fatto piacere a un certo passerotto impaurito, chiuso nella gabbia del suo diritto d'asilo. Evidentemente, Rannilt non era stata sgridata per il giorno di libertà che si era presa. «Ottimo, è quanto volevo sapere. E, Hugh, se siete disposto ad accettare un suggerimento da me senza chiedermi da chi mi è giunta la voce, controllate se qualcuno dei vicini ha visto Daniel Aurifaber uscire di casa, un'ora dopo Compieta, invece di starsene comodamente a letto con la mogliettina.»

Hugh girò di scatto la testa e guardò con aria perplessa il monaco. «Proprio *quella* notte?»

«Sì, quella», rispose Cadfael.

«Ed è sposato da tre soli giorni!» Hugh fece una smorfia, poi scoppiò a ridere. «Avevo già sentito dire che quel giovanotto ha fama di donnaiolo, ma capisco quello che intendete dire. Ci possono essere altri motivi per lasciare sola la moglie.»

«Quando gli ho parlato», disse Cadfael, «non ha avuto difficoltà a dirmi quanto gli fosse antipatico il fabbro. Però, se l'antipatia avesse avuto un nucleo su cui solidificarsi, fino a diventare odio, forse non avrebbe parlato in modo così esplicito.»

«Terrò a mente anche questo. Ditemi una cosa, Cadfael», continuò Hugh, sogguardandolo con aria astuta, «quanto ci si può fidare della voce

che vi è giunta? Mettiamo che io non trovi un simile testimone - o dovrei dire un *secondo* simile testimone? - potrei scommettere lo stesso sull'accuratezza del vostro udito?»

«Nei vostri panni», rispose Cadfael, allegramente, «io mi fiderei.»

«Pare che abbiate trovato il vostro testimone in un tempo straordinariamente breve», osservò Hugh, asciutto, «e senza lasciare l'abbazia. Così, siete riuscito a farvela dire, la cosa che per poco non lo strozzava quando si è trattato di dire una semplice bugia. Avevo la convinzione che ci sareste riuscito.»

Si alzò, sorridendo, e lasciò sul banco la coppa. «Ascolterò la vostra confessione più tardi. Per ora vado a sentire quel che ha da dirmi la sposina novella.»

Diede affettuosamente una pacca sulla spalla a Cadfael, mentre passava, e quando giunse alla porta si girò ancora una volta.

«Non dovete preoccuparvi», disse, «per quel vostro giovanotto mingherlino, perché comincio a essere anch'io della vostra opinione. Non credo che abbia mai commesso qualcosa di più grave che rubare qualche mela dall'albero.»

L'apprendista, Iestyn, era solo nella bottega, intento a riparare il fermaglio di un braccialetto, quando Hugh giunse dagli Aurifaber. Era la prima volta che Hugh aveva la possibilità di parlare da solo con quel giovane, che le altre volte, in compagnia di qualcuno della famiglia, si era tenuto in disparte e non aveva parlato. O era taciturno di natura, o la famiglia gli aveva fatto capire chiaramente che doveva stare al suo posto... un posto che, naturalmente, era inferiore al loro.

In risposta alla domanda di Hugh, scosse la testa e, sorridendo impassibile, si strinse nelle spalle.

«Come posso sapere quello che succede in strada quando è buio», rispose, «o chi stia in agguato quando le persone oneste dormono? Io dormo in fondo alla cantina, sotto la casa, signore. La scala dietro la cucina porta direttamente al mio letto, nel punto più lontano possibile dalla facciata, e da laggiù non sento i rumori della strada.»

Hugh aveva già notato la scala che scendeva al di sotto del livello della casa: una rampa piuttosto breve, perché il terreno era in pendenza, e la cantina, che dalla parte della strada era completamente sottoterra, sul retro era un semplice seminterrato. Laggiù un uomo era veramente tagliato fuori dal mondo esterno.

«E a che ora siete andato a dormire, la sera dell'altro ieri?»

Iestyn aggrottò la fronte e rifletté. «Vado sempre a dormire presto, perché mi devo alzare presto. Mi pare verso le otto, non appena cominciata a digerire la cena.»

«Nessuna commissione da fare dopo la chiusura della bottega? Niènte che vi richiedesse di uscire dopo quell'ora?»

«No, signore.»

«Ditemi, Iestyn», chiese Hugh, d'impulso, «siete soddisfatto del lavoro che svolgete qui? Di mastro Walter e della sua famiglia? Siete trattato bene, siete in buoni rapporti con loro?»

«Il lavoro mi va abbastanza bene», rispose Iestyn, senza compromettersi. «Ho poche esigenze, non mi lamento. Non dubito che il tempo mi darà quello che mi spetta. Prima devo guadagnarmelo.»

Susanna venne ad aprire la porta a Hugh e lo invitò a entrare con la stessa serenità con cui avrebbe fatto entrare qualsiasi altra persona. Quando lui provò a interrogarla, la donna gli rivolse un sorriso, come se volesse chiedergli scusa, e alzò le spalle.

«La mia camera è qui, dietro la camera comune, e tra me e la strada c'è l'intera lunghezza della casa. Il fattorino di Baldwin non è venuto a esporci le sue preoccupazioni, anche se forse avrebbe fatto bene a venire. Se non altro, non sarebbe rimasto solo. Ma non è venuto, e noi, fino all'indomani mattina, quando è arrivato John, non abbiamo avuto notizia della scomparsa del suo padrone, Mi dispiace che il povero Griffin sia rimasto solo tutta la notte, a preoccuparsi.»

«E durante la giornata avevate visto mastro Peche?»

«Solo la mattina presto, mentre eravamo in cortile ad attingere acqua al pozzo. A mezzogiorno sono andata nella sua bottega con un piatto di bollito, perché ne avevamo anche per lui, e John mi ha detto che era uscito fin da metà mattina, e che aveva accennato alla buona pesca che voleva fare. A quel che so io, sono state le ultime parole da lui dette a qualcuno.»

«È quanto mi ha detto anche Boneth. E nessun artigiano, nessuna locanda e nessun amico lo hanno visto dopo di allora. In una città dove tutti si conoscono, la cosa è alquanto strana. Esce dalla bottega e poi sparisce.»

Diede un'occhiata alle scale senza ringhiera che portavano al ballatoio e alle stanze del piano di sopra.

«Come sono disposte quelle stanze?» chiese. «Chi dorme in quella che dà sulla strada, sopra la bottega?»

«Mio padre. Ma ha il sonno pesante. Comunque, provate a interrogarlo, magari ha sentito qualche rumore. Poi c'è la stanza di mio fratello e di sua

moglie. Daniel è andato a Frankwell, ma potete trovare Margery in giardino, con mio padre. Poi c'è la camera della nonna. Oggi non scende; è vecchia e ha avuto un brutto collasso, che alla sua età è una cosa molto pericolosa. Ma sarebbe lieta di ricevere la vostra visita», disse Susanna, sorridendo per un attimo, «perché il resto della famiglia la annoia, ci ha già usati per le sue necessità molto tempo addietro, e ormai non la divertiamo più. Non so se potrà dirvi qualcosa di importante, signore, ma vedere una persona che non appartiene alla famiglia le farà certamente bene.»

Aveva occhi grandi, nello stesso tempo brillanti e lontani, con ciglia castane come i capelli. Peccato che nel castano comparisse già il primo filo grigio, e che all'angolo degli occhi grigi comparisse qualche ruga sottile, frutto o dell'allegria o del dolore e dei lunghi sospiri, e intorno alla bocca ferma e piena si scorgesse una fine ragnatela di rughe. Guardandola, Hugh si disse che doveva avere almeno sei o sette anni più di lui, e che ne dimostrava più di quelli che aveva effettivamente. Una donna eccellente, rovinata dai timori paterni di intaccare il patrimonio. Hugh aveva ereditato tutti i beni della famiglia perché era figlio unico, ma non credeva che una sua eventuale sorella sarebbe mai finita così, sfruttata dalla famiglia e rimasta senza dote, per lasciare una maggior quantità di ricchezze al fratello.

«Sarò lieto di salutare la signora Juliana», disse, «quando avrò parlato con mastro Walter e con la signora Margery.»

«Sarà una vera gentilezza da parte vostra», disse lei. «E io potrei portarvi il vino, e così avrei l'occasione di portare, insieme al vino, anche la medicina che la nonna si rifiuta sempre di prendere, anche se fratello Cadfael arriverà domani a controllare se l'ha presa, e lei dà più retta a lui che a tutti noi messi insieme. Andate in giardino, signore, e io aspetterò il vostro ritorno.»

O l'orefice non aveva davvero niente da dire, o era talmente avaro da voler risparmiare perfino le parole. L'unica cosa a cui pensasse giorno e notte era il tesoro che gli avevano rubato, di cui recitò l'inventario pezzo per pezzo, quasi moneta per moneta, in tutti i particolari, con il dolore di chi ha perso la persona amata.

E in verità le monete da lui possedute, in particolare, erano davvero notevoli. Aveva pezzi d'argento risalenti a prima ancora che il duca Guglielmo divenisse re Guglielmo il Conquistatore, monete di un conio eccezionale, che le zecche odierne non sapevano più battere. Il padre e il nonno, e forse un altro progenitore ancora, dovevano essere stati della stessa pasta

dell'attuale Walter Aurifaber, ed essere vissuti unicamente per raccogliere le loro monete ben coniate. La testa di mastro Aurifaber poteva essere guarita perfettamente all'esterno, ma la perdita doveva avere causato un danno imprecisabile alla mente che vi era contenuta.

Hugh ascoltò pazientemente, all'ombra del pero e del melo del giardino, e rivolse le sue domande sulla scomparsa di Baldwin Peche. Ebbe l'impressione che il nome non destasse alcuna scintilla nella mente dell'orefice, perché Walter dovette aggrottare la fronte e battere le palpebre, e riflettere per qualche istante, prima di ricordare il nome e l'aspetto del suo inquilino. Per ricordarsene dovette cessare per qualche istante di rimpiangere il forziere saccheggiato.

Una cosa era certa: se avesse saputo qualcosa che potesse aiutarlo a recuperare i suoi beni, l'avrebbe detta immediatamente. E la morte di un uomo, rispetto alla scomparsa del suo tesoro, non aveva molta importanza per lui. Inoltre, l'orefice non pareva avere preso in considerazione una possibilità che si affacciava nella mente di Hugh. Se c'era un collegamento tra il furto e la morte del fabbro, perché doveva proprio essere quello a cui avevano pensato immediatamente i cittadini di Shrewsbury? Anche i ladri corrono il rischio di farsi derubare, e talvolta quello di essere uccisi per essere depredati del maltolto. Baldwin Peche era uno degli invitati alla festa di nozze, aveva costruito chiavi e serrature del forziere, e chi poteva conoscere meglio di lui la casa e il laboratorio?

Margery era andata a dar da mangiare ai polli che razzolavano in un piccolo recinto a ridosso delle mura cittadine, in fondo al giardino. Fino all'anno prima, Walter aveva tenuto laggiù, entro il perimetro della città, anche i suoi due cavalli, ma recentemente aveva acquistato un pascolo e una vecchia stalla sull'altra sponda del fiume, a ovest di Frankwell, e Iestyn si recava laggiù regolarmente per controllare che avessero da mangiare e da bere e che fossero ben strigliati, e per far fare loro un po' di moto se erano rimasti fermi troppo a lungo.

La ragazza stava arrivando in quel momento, con il cestino delle uova. Nel guardarla, Hugh scorse le mura in ombra, dietro di lei, e la porticina che dava sull'esterno, chiusa. Al vice sceriffo, Margery parve una giovane pressoché insignificante: non molto alta, grassoccia, con una grande massa di capelli biondi e ricci. Lei gli fece la riverenza, con circospezione, e lo fissò con occhi grandi e volitivi.

«Mio marito è uscito per una commissione, signore. Mi dispiace. Tra una mezz'ora dovrebbe essere di ritorno.»

«Non fa niente», disse Hugh, senza mentire. «Posso interrogarlo più tardi. E forse voi potete parlare per entrambi, e farmi risparmiare tempo. Saprete certamente quale indagine sto svolgendo. È probabile che la morte di mastro Peche non sia un incidente, e anche se è rimasto assente per gran parte della giornata, la notte è il momento più favorevole per crimini come l'assassinio. Dobbiamo sapere che cosa abbia fatto ogni persona la notte dell'altro ieri, e se ha visto o udito qualcosa che ci possa aiutare a trovare il colpevole. Mi è stato detto che la vostra camera è la seconda a partire dalla strada, ma uno di voi può avere guardato dalla finestra e avere visto qualcuno che si nascondeva nel passaggio tra le case o avere udito qualche rumore che, in quel momento, è passato inosservato. Avete sentito qualcosa?»

Margery rispose subito: «No. È stata una notte silenziosissima, come tutte le altre».

«E vostro marito non ha notato niente di strano? Nessuno per strada, in un momento in cui i cittadini rispettosi della legge sono nelle loro case, con la porta chiusa? È per caso sceso in bottega durante la notte? O ha fatto qualche commissione che lo ha portato a uscire di casa?»

Il viso bianco e rosso della donna divenne lentamente ancor più rosso, ma gli occhi non le tremarono; trovò presto una giustificazione del suo rossore.

«No», disse. «Ci siamo ritirati presto. Vostra signoria capirà, siamo sposi da pochi giorni.»

«Capisco molto bene», disse Hugh, con aria convinta. «Perciò, non c'è bisogno che vi chieda se vostro marito si è mai allontanato dal vostro fianco.»

«Neppure per un momento», rispose lei, arrossendo in modo significativo, indipendentemente dal fatto che fosse o non fosse la verità.

«L'idea non mi sarebbe mai venuta in mente», le assicurò Hugh, con cortesia, «se non avessimo la deposizione di un testimone che dice di avere visto vostro marito uscire segretamente di casa e allontanarsi in fretta, circa un'ora dopo Compieta, quella stessa notte. Ma, naturalmente, per nostra disgrazia, non tutti i testimoni dicono il vero.»

Le rivolse un inchino, cortesemente, e si girò e lasciò lei e il suocero, senza indugiare e senza affrettarsi, e si diresse verso la casa. Margery continuò a fissarlo, mordendosi il labbro e con il cestino delle uova che le penzolava dalle mani, dimenticato.

Margery era in attesa di Daniel e teneva d'occhio l'ingresso quando il giovane fece ritorno da Frankwell. Lo prese per il braccio e lo trascinò verso un angolo del cortile, dove nessuno avrebbe potuto sentirli. Lui stava per protestare a voce alta, sorpreso di essere stato bloccato così, ma si ammutolì nel vedere la sua espressione tesa e decisa.

Impressionato da tanta serietà, Daniel abbassò la voce e le mormorò: «Che cosa è successo? Che cos'hai?»

«È venuto il vice sceriffo e ha fatto un mucchio di domande. A tutti.»

«Certo, è il suo dovere. Che c'è di tanto strano? E di tutte le persone della casa, che cosa potevi dirgli *tu*?»

A Margery non sfuggì la nota di disprezzo; ma la cosa sarebbe cambiata, e presto.

«Io *avrei* potuto dirgli quello che mi chiedeva», rispose con amarezza, seccamente, «ossia dove sei andato tutta la notte, lunedì. Ma potevo farlo? E so davvero dove sei andato? So quel che ho pensato allora, ma perché dovrei continuare a pensarlo? Un uomo che quella notte ha lasciato il suo letto ed è scomparso in città potrebbe non essere affatto andato a infilarsi nel letto di un'altra donna: potrebbe essere andato a colpire in testa Baldwin Peche, per poi gettarlo nel fiume! Questo è ciò che pensa il vice sceriffo! E adesso a chi devo credere? Sarebbe già abbastanza brutto se tu mi avessi lasciato per correre da quella donna mentre il marito era assente... oh, certo, c'ero anch'io, quando te l'ha detto, tutta accenni e ammiccamenti, quella sgualdrina svergognata!... ti ha detto che sarebbe stato assente per parecchi giorni! Ma come posso sapere che eri proprio laggiù?»

Daniel la fissava a occhi sgranati ed era impallidito e atterrito, e le stringeva la mano come se i suoi sensi, in quel momento, non disponessero di un altro ancoraggio. «Buon Dio, non possono pensare una cosa simile! E *tu* puoi credere questo di me? Mi conosci così poco...»

«Io non ti conosco affatto! Non mi presti attenzione, sei un estraneo per me, di notte scappi via e mi lasci in lacrime, e che te ne importa?»

«Oh, Dio!» balbettò Daniel, terrorizzato, «che cosa devo fare? E tu gliel'hai detto? Gli hai detto che sono uscito... Tutta la notte?»

«No, non gliel'ho detto. Sono una moglie fedele, anche se tu non sei un marito come si deve. Gli ho detto che sei stato con me, che non mi hai mai lasciata.»

Daniel trasse un profondo respiro, e la fissò con sollievo, con l'aria di un idiota, e cominciò a sorridere, e a ringraziarla con frasi incoerenti, e nel contempo le afferrò più strettamente la mano, ma Margery approfittò del

momento, come uno schermidore, per fargli subito sparire il sorriso dalla faccia.

«Però, lui sa che non è vero», disse.

«Come?» Daniel piombò di nuovo nel terrore. «Come può capirlo? Se gli hai detto che ero con te...»

«Certo, ho detto una bugia per salvarti, ma anche questo non è servito a niente. Io non ho parlato, anche se Dio sa che non ti devo niente. Ho messo in pericolo la mia anima per toglierti dai guai. E poi lui mi ha detto senza battere ciglio che un testimone ti ha visto uscire di casa, e mi ha detto anche l'ora esatta, e perciò non poteva essere un trucco. C'è davvero un testimone. Sanno che sei andato in giro la notte che il fabbro è stato assassinato.»

«Non ho niente a che vedere con il delitto», gemette Daniel, con un fil di voce. «Ti ho detto la verità...»

«Mi hai detto che dovevi fare una cosa che non mi riguardava», ribatté Margery. «E tutti sanno che il fabbro ti era antipatico.»

«Oh, Dio!» si lamentò Daniel, mordendosi le mani. «Che idea mi è venuta di andare da quella donna? Dovevo essere matto! Ma ti giuro, Margery, non ho fatto altro, sono andato da Cecily, e non ci andrò mai più! Oh, aiutami... che devo fare?»

«Puoi fare una cosa sola», rispose lei, decisa. «Se sei davvero andato laggiù, adesso devi ritornare da quella donna e convincerla a testimoniare a tuo favore, come è suo dovere. Ammetterà certamente la verità, per il tuo bene, e gli uomini dello sceriffo non si occuperanno più di te. E io confesserò di avere mentito. Dirò che mi vergognavo di essere stata lasciata da parte, ma in realtà l'ho detto per amor tuo... Anche se non so se te lo meriti.»

«Farò così!» esclamò Daniel, sopraffatto dalla paura, dalla speranza e dalla gratitudine, continuando ad accarezzarle la mano come non aveva mai fatto in precedenza. «Andrò a chiederglielo. E non la vedrò mai più, te lo prometto, Margery.»

«Va' oggi pomeriggio», disse Margery, ormai sicura della vittoria. «Devi venire in casa come se non fosse successo niente, mangiare e calmarti. Puoi farlo, se lo vuoi. Nessuno sa quel che è successo; lo so soltanto io, e io ti difenderò a qualsiasi costo.»

Quel pomeriggio, sul presto, madonna Cecily Corde non si rallegrò affatto, nel vedersi arrivare in casa, dalla porta di dietro, il suo amante. Fece

una faccia scura - nei limiti, naturalmente, di quanto potesse fare la faccia scura una giovane donna dalla pelle chiara come la sua - lo fece passare in fretta in una camera interna dove non potevano essere visti dalla cameriera, e gli chiese con ira, prima ancora che Daniel avesse fatto in tempo a riprendere fiato, che cosa credeva di fare, a venirla a trovare in pieno giorno e con la città piena di uomini dello sceriffo, oltre che dei soliti oziosi e dei soliti pettegoli.

Ansimando, Daniel le disse che cosa fosse venuto a fare, e perché avesse bisogno della sua testimonianza: Cecily doveva dire che era stato da lei, lunedì notte, dalle nove a un'ora prima dell'alba. La sua sicurezza, forse anche la sua vita, dipendevano da quella testimonianza. Lei non poteva rifiutarsi, dopo tutto quel che c'era stato tra loro, dopo tutto quello che le aveva dato, tutte le gioie che avevano condiviso...

Non appena capì che cosa volesse da lei, Cecily si sciolse bruscamente dall'abbraccio che gli aveva permesso non appena chiusa la porta, e lo spinse via, rossa in viso per l'indignazione.

«Sei pazzo? Gettare ai quattro venti il mio buon nome per salvarti la pelle? Non lo farò mai, e trovo assurda l'idea di essere venuto a chiedermelo! Dovresti vergognarti! Domani o dopodomani tornerà a casa mio marito, lo sai benissimo. Non saresti qui, adesso, se avessi un po' di rispetto per il mio buon nome. E in pieno giorno, con la strada piena di gente! È meglio che te ne vada, immediatamente.»

Daniel le prese la mano, incapace di credere a una simile accoglienza. «Cecily, ne va della mia vita! Io *devo* dire loro che...»

«Se osi...» rispose lei, soffiando come una gatta, e indietreggiando bruscamente, mentre lui, disperato, cercava di abbracciarla, «io negherò tutto. Giurerò che menti, che hai sempre cercato di importunarmi, ma che io non ti ho mai dato corda. Lo dirò davvero! Prova a fare il mio nome, e ti guadagnerai la fama di bugiardo, e troverò tutti i testimoni che voglio. Va' via, adesso; non voglio più rivederti!»

Daniel ritornò di corsa da Margery. Lei, astutamente, lo stava aspettando, perché sapeva benissimo quale sarebbe stata la reazione di Cecily Corde, e lo dirottò con abilità nella loro stanza, dove, parlando a bassa voce, nessuno poteva sentirli. La vecchia Juliana, nella camera accanto, dopo mangiato dormiva, e dormiva sodo. I loro segreti erano al sicuro dalle sue orecchie.

Bisbigliando, ancora agitato, Daniel le riferì tutto, anche se Margery sapeva già come sarebbe andata. Tuttavia, lei giudicò che fosse il momento

di consolarlo appoggiandogli la guancia sulla spalla, senza però lasciare le redini della situazione, adesso che le aveva prese in mano.

Per il timore, Daniel aveva perso tutta la sua superiorità maschile, era quasi uscito fuori di sé, e Margery provava affetto e pietà per lui, ma quest'ultima era un lusso che non poteva ancora permettersi.

«Senti, ci conviene andare insieme. Tu hai da fare una deposizione, ma ne ho una anch'io. Non aspetteremo che lord Beringar venga da noi, ma saremo noi ad andare da lui. Dirò che gli ho mentito, che sei stato fuori tutta la notte e che sapevo che eri andato da una tua vecchia fiamma. Tu gli dirai la stessa cosa. Io dirò che non so chi sia, e tu ti asterrai dal dirgli il nome. Digli che è una donna sposata e che non vuoi rovinarla. Lui ti rispetterà per questa prova di sensibilità. E ricominceremo tutto, a partire da questo momento.»

Daniel era nelle sue mani. Sarebbe venuto con lei, avrebbe detto tutto quel che lei gli avrebbe suggerito. Avrebbero ricominciato da quel momento, e lei avrebbe avuto in mano le redini.

Quella sera, a letto, Margery abbracciò un marito riconoscente e devoto, che non pareva mai stanco di vezzeggiarla. Forse Hugh Beringar aveva creduto alla loro testimonianza, forse no, ma l'aveva ricevuta con grande serietà, e quando lo avevano lasciato, anche se erano stati solennemente redarguiti, si erano sentiti assai meglio. Un Daniel Aurifaber momentaneamente liberato dalla paura che la legge lo guardasse con sospetto avrebbe cercato di starsene il più tranquillo possibile, e se ne sarebbe rimasto quietamente in casa, dove a una moglie decisa sarebbe stato facile manovrarlo.

«È finita», lo rassicurò Margery, tra le sue braccia (e, tutto considerato, si rese conto che quel posto non le dispiaceva affatto), «sono certa che non hai più niente da temere. Nessuno pensa che sia stato tu a uccidere quell'uomo. Io sono con te, e insieme non dobbiamo avere paura di niente.»

«Oh, Margery, come avrei fatto, senza di te?» Scivolava rapidamente nel sonno, dopo una grande paura e dopo un piacere altrettanto grande. Non aveva mai provato una simile soddisfazione, una simile devozione, neppure con le sue amanti. Era stata quella, la sua prima vera notte di nozze. «Sei una brava ragazza, fedele e sincera...»

«Sono tua moglie, e ti amo», rispose lei, e con una leggera sorpresa si accorse di dire una cosa quasi vera, «e mi troverai sempre dalla tua parte, quando avrai bisogno di me. Io non ti ingannerò mai. Ma anche tu mi devi

aiutare, perché come tua moglie ho dei diritti.»

Adesso che Daniel era così ben disposto, non doveva permettergli di addormentarsi. Cercò di impedirglielo; in una settimana di delusioni, aveva imparato molto. E mentre lui era ancora intento a rallegrarsi della propria fortuna, disse, con grande dolcezza: «Adesso sono tua moglie... La moglie dell'erede, con la posizione che questo comporta. Ma come posso vivere in una casa dove non ho il mio posto, dove non ho doveri che mi spettino?»

«Ma hai certamente il tuo posto», protestò lui, con affetto. «Il posto d'onore. La padrona di casa. Che altro posto? Dobbiamo sopportare mia nonna, è vecchia e vuole fare a modo suo, ma non si occupa dell'andamento della casa.»

«No, non volevo lamentarmi di lei, è naturale rispettare gli anziani. Ma tua moglie deve avere le sue responsabilità, oltre che i suoi privilegi. Se tua madre fosse ancora viva, la cosa sarebbe diversa. Ma tua nonna Juliana ha rinunciato alla conduzione della casa, dato che è troppo vecchia per farlo, e l'ha affidata alla nostra generazione. Sono certa che tua sorella ha fatto benissimo il suo dovere per tutti questi anni...»

Daniel la attirò a sé, appoggiò la tempia contro la sua fronte. «Sì, certo, lo ha fatto, e tu puoi evitarti le fatiche e mantenerti le mani bianche, ed essere la padrona di casa, perché no?»

«Non è questa la mia intenzione», disse Margery, con fermezza, spalancando gli occhi nel buio. «Tu sei un uomo, queste cose non puoi capirle. Susanna lavora molto, nessuno potrebbe lamentarsi di lei, fa da mangiare bene senza sprechi, e la biancheria e la dispensa sono perfettamente in ordine, l'ho visto. Ha tutto il mio apprezzamento. Ma quello è il lavoro che spetta alla *moglie*, Daniel. A tua madre, se fosse ancora viva. A tua moglie, adesso che sei sposato.»

«Amore, perché non lavorate insieme? Metà del peso è più facile da portare, e non voglio che mia moglie perda la giornata a preoccuparsi della casa», mormorò astutamente, con la guancia appoggiata ai suoi capelli ricci. E senza dubbio si credette molto intelligente, perché voleva soprattutto la tranquillità, come tutti gli uomini, anche a scapito della giustizia e delle consuetudini; ma lei non era disposta a lasciarsi incantare da quelle banalità,

«Da sola, non rinuncerà mai a una parte delle sue competenze, comanda da troppo tempo, si oppone a ogni tentativo. Soltanto lunedì mi sono offerta di andare a stendere il bucato al posto suo, e Susanna mi ha bloccato subito, perché lo voleva fare lei. Da' retta a me, amore mio, non possono es-

serci due padrone in una casa, altrimenti si va in rovina. È *lei* ad avere le chiavi alla cintura, è *lei* a rifornire la dispensa, a rammendare e a sostituire la biancheria, è *lei* a dare gli ordini alla serva, è *lei* a scegliere la carne da mangiare e a farla cuocere come piace a *lei.* È *lei* ad aprire la porta e ad accogliere le visite, come padrona di casa. Sono *miei* diritti, Daniel, e li voglio. Non sta bene che la moglie venga messa da parte in questo modo. Che cosa diranno i vicini?»

«Avrai tutto quel che vuoi», rispose lui, in tono assonnato ma convinto, «è proprio come dici, mia sorella avrebbe dovuto cederti il suo posto, e avrebbe dovuto farlo subito, di propria iniziativa. Ma ha tenuto le redini per tanto tempo, e non ha pensato che ormai sono un uomo sposato. Susanna è una donna intelligente, lo capirà.»

«Per una donna, non è facile rinunciare al suo posto», gli fece notare Margery, implacabile. «Avrò bisogno del tuo appoggio, perché c'è in discussione anche il tuo posto all'interno della famiglia, e non solo il mio. Promettimi che mi aiuterai a farmi ottenere quello che mi spetta.»

Lui glielo promise subito, perché quella notte le avrebbe promesso qualsiasi cosa. Dei due, era stata certamente lei a ottenere il maggiore guadagno, da tutte le crisi e le rappacificazioni del giorno. Margery se ne rese perfettamente conto, nell'addormentarsi, e prima di piombare nel sonno cominciò a fare progetti per sfruttare la situazione favorevole.

CAPITOLO IX
Giovedì, dal mattino alla notte

L'indomani mattina, la vecchia Juliana scese molto presto, aiutandosi con il bastone, la scala di legno che portava in sala comune, perché voleva salutare fratello Cadfael, al suo arrivo dopo la colazione, con tutta la presenza di sé e la sicurezza di una vecchia signora in buona salute, ancora capace di dirigere la sua casa, anche se dovette farsi preparare in anticipo la sedia e i cuscini e se non osò lasciare il bastone.

Cadfael sapeva che lei non era più in grado di farlo, e Juliana sapeva che non sarebbe riuscita a ingannare il monaco. Aveva un piede nella fossa, e a volte le pareva di sentir tremare e cedere il terreno su cui appoggiava l'altro piede, come se quella fossa la chiamasse. Ma era una sorta di sfida tra loro, e tutt'e due continuavano a prestarsi al gioco, con reciproco rispetto se non addirittura con una punta di affetto e di simpatia.

Quella mattina, Walter ritornò a lavorare in bottega con il figlio. Juliana

rimase ad aspettare, seduta nel suo angolo come su un trono, appoggiata ai cuscini, e li osservò tutti, sopportò tutte le loro azioni, anche se su ciascuna di esse avrebbe avuto a ridire. La sua lunga vita, più lunga di quella che si poteva onestamente pretendere da qualsiasi donna, si trascinava dietro di lei come il lungo strascico che grava sulle spalle di una giovane sposa: un peso che la tira indietro, le incurva le spalle, rende una fatica ogni passo.

Non appena ebbe lavato i pochi piatti e messo a lievitare la pasta, Rannilt prese la cesta del rammendo e andò a sedersi alla luce, sugli scalini della porta. Prese un vestito marrone, semplice e dritto, con uno strappo proprio sopra l'orlo, e cominciò a rammendarlo con cura. La servetta aveva gli occhi giovani, pensò Juliana. I suoi erano vecchi, ma erano una delle poche parti del suo corpo che non avessero dovuto cedere al tempo. Riusciva a vedere i singoli punti che la servetta andava cucendo, anche se erano corti e precisi.

«Il vestito di Susanna!» disse con irritazione. «E come ha fatto, a procurarsi un simile strappo? E ha tutto l'orlo sbiadito dall'acqua! Ai miei tempi la roba si portava finché non era diventata sottile come una ragnatela, e neanche allora ci veniva in mente di buttarla via. Ma oggigiorno non c'è più amore per il risparmio! Si strappa tutto, si fa un rammendo, e poi si regala al primo mendicante che passa. Tutti spendaccioni!»

Quel giorno, chiaramente, per la vecchia non c'era niente che andasse per il giusto verso; aveva deciso di far sentire a tutti la sua fastidiosa autorità. In quelle occasioni era meglio non parlare, o, se la vecchia insisteva a fare domande, limitarsi a darle risposte brevi, e a darle ragione su tutta la linea.

Perciò, Rannilt si sentì più sollevata, quando giunse fratello Cadfael, con la medicazione per l'ulcera che minacciava nuovamente di aprirsi sulla caviglia della vecchia, dove la pelle si lacerava al minimo sforzo. Il monaco trovò la sua paziente ad aspettarlo nel solito angolo, pensierosa e taciturna, una volta tanto; ma non appena Cadfael fu entrato, la vecchia si scosse quel tanto che occorreva per mantenere, alla presenza dell'amico-nemico, la propria fama di donna acida e ostinata, e in nessun caso disposta a dare ragione a un altro membro della famiglia. Se qualcuno avesse detto: "Bianco", si poteva essere sicuri che Juliana avrebbe risposto: "Nero!"

«Dovreste tenere sollevato questo piede», disse Cadfael, pulendo con un pezzo di tela la piccola ma brutta lacerazione e coprendola poi di un suo unguento. «Lo sapete perfettamente, perché ve l'ho ripetuto un'infinità di volte. A volte mi chiedo se non farei meglio a dirvi di ballarci sopra tutto il

giorno, perché così fareste esattamente il contrario e gli dareste il tempo di guarire.»

«Ieri sono stata a letto tutto il giorno», rispose lei, seccamente, «e oggi non ne potevo più. Come posso sapere quello che combinano dietro le mie spalle, se resto chiusa lassù? Qui almeno posso vedere quello che succede e dire la mia, se lo giudico necessario, e intendo farlo, fino all'ultimo dei miei giorni!»

«Ah, nessuno ne dubitava», convenne Cadfael, avvolgendo una fascia sulla ferita e annodando i capi. «Non vi ho mai visto rinunciare alle vostre manie, e so che non lo farete mai. Allora, come va la respirazione? Le fitte alle costole, i giramenti di testa?»

La vecchia non si considerava soddisfatta finché non s'era lamentata di qualche dolore, una fitta qui, un crampo là, ma non insisteva mai: le bastava che fratello Cadfael, con la stessa imperturbabilità, le dicesse che non era il caso di lamentarsi per così poco. Era solo un modo di far passare le interminabili ore del giorno, che parevano così lunghe, quando dovevano passare, ma che, una volta passate, correvano via dalla mente come acqua che scivola via dalle dita.

Rannilt, finito di rammendare, portò via il vestito di Susanna, per metterlo nella cassapanca; poco più tardi, anche Susanna lasciò la cucina e si fermò nella loro stanza per scambiare educatamente qualche frase con Cadfael, per chiedergli come stava la nonna e se dovesse ancora darle la pozione che il monaco le aveva prescritto dopo il collasso.

Stavano così parlando, quando giunsero anche Daniel e Margery, che venivano dalla bottega. Entrarono insieme, e nel loro modo di avvicinarsi c'era qualcosa di strano, soprattutto nel loro improvviso silenzio, dato che avevano confabulato tra loro, sottovoce, fin sulla soglia della stanza.

Si limitarono a rivolgere un cenno di saluto a Cadfael, senza maleducazione, ma con l'aria di chi ha qualcosa d'altro per la mente e non vuole allentare la concentrazione. Cadfael colse perfettamente la loro tensione, e così, gli parve, la colse Juliana. Solo Susanna non parve notare alcunché di strano, e non s'irrigidì come reazione.;

La presenza di una persona non appartenente al clan poteva essere un inconveniente, ma Margery non intendeva rinunciare a quello che aveva deciso di fare.

«Abbiamo parlato tra noi, io e Daniel», annunciò, e per una persona che pareva così tranquilla e accomodante, la sua voce era straordinariamente ferma e risoluta. «Come ti sarai già aspettata, Susanna, con il matrimonio

di Daniel ci saranno certamente dei cambiamenti nell'organizzazione della famiglia. Hai portato per tanti anni, onorevolmente, il peso della casa...»

Forse non era stata la frase migliore da dirle; erano stati quegli anni a far appassire e sbiadire quella che un tempo doveva essere quasi una bellezza; lo si vedeva sulla faccia di Susanna.

«...Ma adesso puoi lasciare le consegne e riposarti senza biasimo, perché te lo sei guadagnato. Comincio a sapere come muovermi nella casa, e presto mi sarò abituata agli orari della famiglia, e sono pronta a prendere il posto che mi spetta come moglie di Daniel. Ritengo, e come me lo ritiene lui, che adesso dovresti darmi le chiavi.»

Lo shock fu completo. Forse Margery l'aveva previsto. Dal viso di Susanna scomparve ogni traccia di colore, divenne pallida e opaca come creta, e poi, con la stessa velocità, il rosso le salì fino alla fronte. I grandi occhi grigi fissarono Margery come se fossero d'acciaio.

Per alcuni istanti, Susanna non parlò; secondo Cadfael, era letteralmente rimasta senza parole. A quel punto il monaco se ne sarebbe potuto uscire silenziosamente dalla stanza, lasciandoli ai loro battibecchi, ma era preoccupato per il possibile effetto sulla vecchia Juliana, che sedeva in silenzio, apparentemente tranquilla: sulle guance le erano comparse due macchie rosse e i suoi occhi erano insolitamente accesi. O forse il monaco sarebbe rimasto in qualsiasi caso, nascondendosi in qualche angolo buio, perché Cadfael era umanamente curioso come ogni altra persona, anzi assai di più.

Intanto, Susanna aveva ripreso fiato ed era in grado di parlare. Dietro i suoi occhi parve accendersi un fuoco, come il sole al tramonto visto da dietro un pannello di corno.

«Sei molto gentile, sorella, ma preferisco non lasciare così facilmente il mio incarico. Non ho fatto niente di male per meritare un simile congedo, e non mi tiro indietro. Mi prendi per una schiava, da mettere al lavoro finché ce n'è bisogno, e poi cacciata via di casa? Senza niente? *Niente*! Questa è la mia casa, sono stata io a prendermene cura e sono io che continuerò a farlo: la mia dispensa, la mia cucina, i miei bauli, tutta roba mia! Tu sei benvenuta come moglie di mio fratello», disse, raffreddandosi minacciosamente, «ma sei l'ultima arrivata in una vecchia casa, di cui *io* ho le chiavi.»

I litigi delle donne finiscono sempre per essere amari, feroci e senza quartiere, soprattutto quando vertono sulle prerogative matriarcali. Tuttavia, Cadfael si stupì nel vedere che Susanna era rimasta talmente sconvolta da perdere la calma che le era abituale. Forse il guanto di sfida le era stato

gettato prima del previsto, ma lei avrebbe dovuto prevederlo, e non sarebbe dovuta rimanere, per quel lungo istante, così muta e stupefatta. Ma adesso avvampava: aveva tirato fuori gli artigli e i suoi occhi tagliavano come pugnali.

«Comprendo la tua riluttanza», disse Margery, che diventava tanto più dolce quanto più era acida la sua rivale. «Non devi pensare che ci si lamenti di te, no davvero, so che costituisci un esempio difficile da uguagliare. Ma, vedi, una moglie senza funzione è una cosa vana, mentre una figlia che ha già portato sulle spalle la sua parte di lavoro può lasciare i suoi compiti con onore e affidarli a mani più giovani. Io sono abituata a lavorare e non posso stare in ozio. Io e Daniel ne abbiamo discusso, e lui è d'accordo con me. È il mio diritto!»

Non diede al marito una gomitata per pungolarlo, ma l'effetto fu lo stesso.

«Sì», disse Daniel, rigidamente. «Io e Margery ne abbiamo parlato e sono d'accordo con lei. È mia moglie ed è giusto che abbia la direzione di questa casa che è sua e mia. Io sono l'erede, bottega e casa spettano a me, e la conduzione della casa spetta a Margery, e prima potrà occuparsene, meglio sarà. Buon Dio, sorella, eppure dovevi già immaginarlo. Perché ti opponi?»

«Perché mi oppongo? A essere cacciata via da un momento all'altro come una serva che ha rubato? Io che vi ho aiutato tutti, vi ho dato da mangiare, vi ho cucito i vestiti, ho risparmiato per voi, ho tenuto in piedi la casa per voi, sempre che abbiate avuto l'intelligenza di accorgervene. E qual è il ringraziamento? Essere cacciata in un angolo ad ammuffire, o lavare e spazzare e portare la roba agli ordini dell'ultima venuta? No, non lo accetto! Che tua moglie faccia i conti per te, come dice di avere sempre fatto, e lasci a me la dispensa e la cucina e le chiavi della casa. Credete che possa rinunciare tanto facilmente all'unica ragione di vita che mi resta? Questa famiglia mi ha negato tutte le altre.»

Walter Aurifaber, ammesso che avesse previsto quella scenata, aveva fatto bene a tenersene alla larga, restando al sicuro nella sua bottega. Ma probabilmente non l'avevano né avvertito né consultato, e nessuno avrebbe badato a lui finché le donne non avessero preso una decisione.

«Lo sapevi», esclamò Daniel, cancellando in un attimo le lamentele di tutta una vita, mai espresse così chiaramente in passato. «Sapevi che un giorno o l'altro mi sarei sposato, e certo sei abbastanza intelligente da capire che mia moglie si sarebbe aspettata di avere il comando della casa. Hai

avuto il tuo giorno di gloria, non puoi lamentarti di niente. È naturale che la moglie abbia la precedenza e che chieda le chiavi. E le avrà!»

Susanna gli girò la schiena e fece appello, con un'occhiata, alla nonna, che fino a quel momento era rimasta a sedere, in silenzio, ma aveva seguito ogni parola e ogni espressione. La vecchia aveva la sua solita aria severa e controllata, ma il suo respiro era rapido e corto. Cadfael le aveva preso tra due dita il polso, per sentire il battito, ma la pulsazione era regolare e misurata. Sulle labbra grigie si poteva leggere un sorriso amaro.

«Signora nonna, parla tu! La tua parola ha ancora peso, qui dentro, mentre la mia non ne ha. Sono stata così inutile che anche tu, adesso, vuoi mandarmi via? Non ho fatto sempre il vostro interesse, per tutto questo tempo?»

«Nessuno ha mai trovato da ridire su di te», rispose Juliana, concisa. «Ma non è questo il problema. Non so se questa ragazzina di Daniel possa fare bene come te, o anche solo la metà di quello che fai tu, ma penso che abbia la buona volontà e la perseveranza di imparare, anche dai propri errori, se sarà il caso. Però, devo dirti, ragazza mia, che ha ragione. Il comando della casa spetta a lei, e dovrà essere lei ad averlo. Non posso dire altro, che ti piaccia o no. È meglio che ti rassegni subito, perché prima o poi dovrà essere così.»

E, come per mettere la parola fine alla cosa, batté in terra il bastone.

Susanna si morse il labbro e fissò negli occhi, uno alla volta, i tre che si erano coalizzati contro di lei. Adesso si era calmata, e la sua ira si era trasformata in disprezzo.

«Benissimo», disse bruscamente. «Protesto, ma farò quel che mi si costringe a fare. Ma non oggi. Sono stata la padrona per anni, e non voglio essere cacciata via nel bel mezzo della giornata di lavoro, senza avere il tempo di fare tutti i conti. Non potrà trovare zone d'ombra qua e là, per poi dire: "Questo era rimasto da fare", oppure: "Non mi ha mai detto che occorreva comprare una padella nuova", o: "Ha lasciato qui un lenzuolo da rammendare". No! Margery avrà l'inventario completo, domani, quando le consegnerò le chiavi. Ci saranno elencate le scorte presenti in dispensa, fino all'ultima acciuga salata dell'ultimo barile. Comincerà con un foglio nuovo davanti a sé. Io ho il mio orgoglio, anche se nessuno se ne cura.»

Si voltò verso Margery, sul cui viso tondo compariva un'espressione soddisfatta e allo stesso tempo preoccupata, come se non sapesse bene, in quel momento, se rallegrarsi davvero della vittoria.

«Domattina avrai le chiavi», disse. «Poiché per entrare nella dispensa

occorre passare dalla mia camera, forse mi chiederai di spostarmi di lì e di tenere quella camera per te. Ti lascio anche quella. Da domani non intralcerò più i tuoi movimenti.»

Si voltò e si allontanò in direzione della cucina; il mazzo di chiavi che portava al fianco tintinnò forte, come se l'avesse scosso volutamente, in segno di sfida. Si lasciò alle spalle un silenzio carico di tensione, e la prima che ebbe il coraggio di romperlo fu la vecchia Juliana.

«Bene, bambini, siate contenti», disse, guardando con aria ironica il nipote e la moglie. «Avete quello che volete, e cercate di godervelo. Per dirigere una casa occorrono molta intelligenza e molto duro lavoro.»

Margery si affrettò ad accattivarsi la nonna con ringraziamenti e promesse. La vecchia la ascoltò con aria tollerante, ma con sulle labbra un gelido sorriso, fastidiosamente simile a quello di Susanna.

«Adesso», disse la vecchia, «puoi andare, e lascia che Daniel ritorni al suo lavoro. Mi accorgo che fratello Cadfael non è affatto contento, vedendo che mi sono agitata. Probabilmente troverà qualche sua nuova pozione da farmi inghiottire per calmarmi, dopo voi tre e i vostri battibecchi.»

Furono lieti di andarsene, avevano molte cose da dirsi in privato. Cadfael scorse il pallore attorno alla bocca di Juliana non appena la vecchia allentò il controllo e si appoggiò ai cuscini. Le servì un bicchiere d'acqua dalla brocca e vi versò una dose di polvere di vischio. Lei, prima di bere la medicina, rivolse a Cadfael un sorriso amaro.

«Avanti, ditelo! Ditemi che mia nipote è stata trattata da cani!»

«Non c'è bisogno che sia io a dirlo», rispose Cadfael, indietreggiando di un passo per osservarla meglio, e notando che le mani erano ferme, il respiro regolare, il viso duro come sempre, «perché lo sapete già.»

«Ed è troppo tardi per rimediare. Ma le ho concesso il periodo da padrona di casa che desiderava. Avrei potuto negarle perfino quello. Quando le ho affidato le chiavi, anni fa, credete che fosse l'unico mazzo? Come, io rimanerne senza? No, posso ancora andare a guardare negli angoli, se voglio. E a volte lo faccio.»

Cadfael aveva cominciato a rimettere nella sacca le bende e gli unguenti, ma non staccava l'occhio da lei. «E adesso contate di dare tutt'e due i mazzi alla moglie di Daniel? Se aveste voluto il litigio, avreste potuto consegnarle il secondo mazzo sotto gli occhi di vostra nipote.»

«I miei litigi sono quasi finiti», disse Juliana, in tono cupo. «Presto mi prenderanno tutte le chiavi, se non sarò io a consegnarle. Ma voglio tenerle ancora per un giorno o due. Le voglio usare ancora una volta.»

Era la sua casa, la sua famiglia. Qualunque cosa vi ribollisse, pronta per l'eruzione, era lei a doversene occupare. Nessun estraneo doveva avvicinarsi.

Qualche ora più tardi, quando Susanna e Rannilt erano occupate in cucina e per qualche tempo non si sarebbero mosse, e gli uomini erano al lavoro nel laboratorio, Juliana mandò l'unica testimone rimasta, Margery, a prenderle una bottiglia del vino forte che lei prediligeva per farsi il vino caldo, da un vinaio situato a un'opportuna distanza dalla casa, dall'altra parte della città. Quando rimase sola nella stanza, si alzò, appoggiandosi al bastone, e prelevò da sotto la gonna le chiavi che teneva in una tasca segreta.

La porta della camera di Susanna era aperta, e da una porticina in fondo alla stanza si usciva dalla casa e si entrava in una sorta di passaggio, all'aperto, posto tra la cucina e il resto dell'abitazione. Uscì, e da dietro la parete della cucina giunsero fino a lei le voci delle due donne, e anche se non riuscì a distinguere le parole, il tono era inconfondibile. Susanna era gelida e concisa come sempre, ma la ragazzina era ansiosa e addolorata.

Juliana sapeva molte cose del giorno in cui la ragazzina si era presa una vacanza ed era ritornata a casa di corsa, e quando era buio. Nessuno gliene aveva parlato, ma lei sapeva: le sue orecchie erano ancora acute, e non le nascondevano niente, non le risparmiavano niente. Trattata da cani, ed era troppo tardi per rimediare! La servetta aveva ascoltato, sconvolta, il battibecco che aveva avuto luogo nell'altra stanza, e prendeva le parti della padrona che era stata gentile con lei. I giovani, nella loro generosità, si lasciano facilmente trasportare dall'indignazione e dalla partecipazione. Ai vecchi, invece, è negata la grazia di poter risolvere le questioni con tanta facilità.

La dispensa, con i suoi barili di cibi sotto sale, le damigiane d'olio, i sacchi di farina e di legumi, i rotoli di lardo, i mazzi di erbe secche, andava dalla parete della stanza di Susanna al muro perimetrale dell'edificio, e vi si entrava dalla stanza. La porta era chiusa a chiave. Juliana prese la chiave che si era fatta fare da Baldwin Peche prima di separarsi dall'originale, aprì la porta ed entrò, per essere subito avvolta dai mille odori grassi e piccanti, salati e aromatici della dispensa.

Vi rimase per una decina di minuti, non di più. Era di nuovo al suo solito posto, appoggiata ai suoi cuscini nell'angolo accanto alla scala, e la porta della dispensa era di nuovo chiusa a chiave, quando Margery fece ritorno

con il vino e le spezie occorrenti per fare il vin caldo che Juliana amava sorseggiare prima di mettersi a dormire.

«Dicevo a questo giovanotto», spiegò fratello Anselmo, mentre incollava tra loro i pezzi di legno della ribecca con la delicatezza e l'abilità di un chirurgo che cura una ferita di una persona cara, «che se prendesse i voti di novizio presso di noi, il suo futuro sarebbe assicurato. Una vita di dedizione alla musica della fede... Che cosa potrebbe desiderare di meglio, con le doti che ha? E il mondo ritirerebbe la mano che lo minaccia, e lo lascerebbe in pace.»

Per discrezione, Liliwin tenne la testa china sul mortaio nel quale macinava industriosamente la resina con cui il maestro del coro preparava le sue vernici, e non fece parola, ma arrossì profondamente, sulle guance e sulla fronte, fino ai capelli. Quella che gli veniva offerta era una vita sicura e pacifica, ma non era quella da lui voluta. Qualunque cosa gli frullasse in quella testa ansiosa e facilmente vulnerabile, in essa non c'era neppure una briciola di vocazione per la vita monastica dell'abbazia.

Anche se il giovane fosse riuscito a sfuggire all'attuale pericolo, anche se avesse sposato la sua Rannilt e l'avesse portata via con sé, dopo molte traversie lui sarebbe potuto finire come un piccolo scapestrato vagabondo, e come sarebbe finita lei? Come sua complice, tutt'e due costretti a fare i ladri per sopravvivere, rubando le borse nei giorni di mercato e alle fiere per sopravvivere entrambi? Oppure, peggio ancora, sarebbe stata lei a procacciargli il pane con mezzi condannabili, dopo avere incontrato un insuccesso in tutto il resto? Qui dobbiamo trovare una risposta a molte altre cose, pensò fratello Cadfael guardandolo lavorare in silenzio, e non solo a un'accusa locale di furto e aggressione. In fin dei conti, chi esce da noi dovrebbe saper difendere i suoi giorni con qualcosa di meglio che una giubba da saltimbanco.

«Inoltre, impara in fretta», continuò fratello Anselmo, soppesandolo con lo sguardo. «Molto obbediente.»

«Non ne dubito, quando fa qualcosa che gli piace», convenne Cadfael, e sorrise nello scorgere la breve occhiata di Liliwin, che incrociò il suo sguardo ed immediatamente lo evitò, ritornando doverosamente al suo lavoro. «Provate a insegnargli l'alfabeto invece dei neumi, e forse non mostrerà lo stesso entusiasmo.»

«No, vi sbagliate, è ansioso di imparare anche quello. Potrei insegnargli i rudimenti del latino, se lo avessi qui per un anno.»

Liliwin tenne la testa bassa e la bocca chiusa, rallegrandosi di cuore per quei complimenti, desideroso di approfittare di quei generosi insegnamenti, confortato da quelle semplici gentilezze, e ansioso di dare soddisfazioni al suo insegnante, se avesse potuto.

Adesso che si cominciava a pensare alla possibilità della sua innocenza, i bravi monaci cominciavano anche a fare progetti sul suo futuro. Ma il suo posto non era lì, bensì con la sua ragazza bruna, dovunque li portassero i loro vagabondaggi. O così o fuori del mondo, se i quaranta giorni di grazia fossero finiti senza riconoscere la sua innocenza.

Quando la luce divenne troppo debole perché si potessero continuare i lavori di precisione, fratello Anselmo gli disse di prendere l'organo e di suonare e cantare un brano a memoria per mostrare a fratello Cadfael la sua abilità. E quando Liliwin si lasciò trascinare dall'entusiasmo e attaccò un canto d'amore, abbastanza innocente, ma un po' ardito per l'ambiente del convento, Anselmo non si mostrò per nulla turbato, lodò la melodia e i versi - soprattutto la melodia - e si affrettò a trascriverla per trasformarla in una Messa a gloria di Dio.

La campanella del Vespro interruppe quei piaceri privati. Liliwin posò con delicatezza l'organo sul suo scaffale e, quando vide uscire Cadfael, lo tirò per la manica.

«L'avete vista? Rannilt? L'hanno sgridata per colpa mia?»

«L'ho vista. Stava rammendando un vestito, e mi sembrava perfettamente a posto e senza preoccupazioni. Ieri, a quanto ho sentito, cantava durante il lavoro.»

Liliwin lo lasciò con un profondo sospiro e un ringraziamento. E Cadfael si avviò al Vespro riflettendo che gli aveva detto soltanto la parte più gradevole della storia, e che forse Rannilt non avrebbe avuto molta voglia di cantare, quella sera. Infatti la ragazza aveva ascoltato la discussione da cui Susanna era uscita sconfitta, spodestata, defraudata dell'unico regno che l'avarizia della nonna e del padre le avevano lasciato. E Susanna era la padrona che, pur non avendole mai mostrato molto affetto, l'aveva sempre protetta dal freddo, dalla fame e dalle botte, e soprattutto l'aveva mandata al suo strano matrimonio, celebrato in modo tanto eretico, con per testimoni solo i santi che con le loro reliquie avevano benedetto il loro letto matrimoniale. L'indomani Susanna avrebbe consegnato le chiavi del suo regno a una giovane rivale, e la piccola ragazza gallese aveva un cuore molto di parte, più facile ad addolorarsi che a rallegrarsi. No, non avrebbe ripreso a cantare finché l'indomani non fosse passato.

Rannilt rimase raggomitolata sul suo pagliericcio, senza dormire, nella cucina, finché non vide spegnersi tutte le luci, tranne quella su cui aveva fissato la sua attenzione. In una casa di avari, tutti vanno a letto presto per risparmiare le candele e la legna, coprono il fuoco del caminetto e spengono le candele e le lampade. Era appena Compieta, era appena scesa la sera, ma i giovani sposi - che adesso erano completamente infatuati l'uno dell'altra e tubavano come tortore - si erano rallegrati di potersi ritirare nella loro camera, e gli altri andavano a dormire con il sole e si svegliavano all'alba. Solo nella dispensa, da cui filtrava fino alla cucina un raggio di luce, ardeva ancora una candela.

Rannilt non si era tolta né il vestito né le scarpe, e sedeva raggomitolata per riscaldarsi e fissava la striscia di luce. Quando tutte le altre luci si furono spente, si alzò e attraversò il corridoio di terra battuta tra la cucina e la casa, e si affacciò alla porta della stanza di Susanna.

La sua signora era all'interno, sveglia e instancabile, orgogliosa, e andava avanti e indietro fra stanza e dispensa, decisa, come aveva promesso, a rendere conto di ogni vasetto di miele, ogni cucchiaio di farina, ogni goccia d'olio e ogni briciola di burro. Rannilt bruciava e piangeva per lei, ma si sentiva in soggezione e non osava entrare per dirle tutto il suo dolore e la sua indignazione.

I passi che giungevano dalla stanza erano leggeri, ma rapidi e decisi. Tutti i movimenti di Susanna erano così: faceva ogni cosa rapidamente, ma senza mostrare fretta; tuttavia, quella sera, nel modo in cui svolgeva i suoi ultimi compiti di padrona di casa, c'era una sorta di disperazione. L'indignazione da lei provata era profonda, come era giusto che fosse.

La luce svanì dalla finestra della dispensa e riapparve in quella della camera. Rannilt sentì chiudere la. porta della dispensa, sentì scattare la serratura. Anche quell'ultima notte, Susanna non voleva andare a dormire senza essersi assicurata che tutto fosse chiuso. Ma adesso aveva certamente finito, e andava a letto per riposare, ammesso che riuscisse a farlo.

La luce si spense. Rannilt si immobilizzò, tendendo l'orecchio nel silenzio, e dopo un istante sentì aprirsi la porta che dava sul corridoio.

Nello stesso istante sentì un altro suono, breve e soffocato: un gemito appena udibile, ma così carico di delusione e di collera che Rannilt sollevò senza accorgersene il saliscendi della porta, tanto forte era il desiderio di vedere da che cosa fosse causato quel suono così carico di frustrazione. La porta cedette sotto la sua spinta. Dal fondo del corridoio le giunse un'altra

voce: le parole non si distinguevano, ma il tono severo era certamente quello della vecchia Juliana. Poi la risposta di Susanna, carica di amarezza. Due mormorii, litigiosi e risentiti, ma una conversazione privata come quella tra marito e moglie.

Tremante, Rannilt aprì del tutto la porta e attraversò la stanza fino a raggiungere la porta sul corridoio, procedendo a tastoni nel buio. Un raggio di luce veniva dall'alto, dalla cima delle scale. Qualsiasi cosa succedesse nella casa, la vecchia voleva ficcare il naso e brontolare. Come se non avesse fatto abbastanza, quando aveva gettato a mare la nipote per fare comunella con la nuova venuta.

Susanna aveva chiuso a metà la porta della stanza, e Rannilt vedeva soltanto la sagoma della parte sinistra del suo corpo, dalla spalla all'orlo della gonna, a qualche passo di distanza da lei. Ma adesso riusciva a distinguere anche le parole.

«Zitta! Parla piano!» diceva la vecchia, in tono perentorio. «Non c'è bisogno di svegliare quelli che dormono. In due siamo più che sufficienti, svegli di notte.»

Era in cima alle scale, pensò Rannilt, e doveva avere in una mano il lume, e con l'altra doveva coprire la fiamma. Non voleva svegliare gli altri famigliari.

«Una più del necessario, signora nonna!»

«Pensavi che ti lasciassi sola a fare quello che fai, a un'ora così tarda della notte? Quanta diligenza! Un tale rigore nel tuo rendiconto, una tale attenzione nel farti le scorte!»

«Né tu né lei, nonna, potrete dire che manca una sola libbra di farina o un solo vaso di miele», disse Susanna, in tono offensivo.

«E neppure un chicco d'avena, naturalmente.» Dalla cima delle scale giunse una risata leggera, quasi furtiva. «Che ottima donna di casa sei, nipote mia, ad avere la madia ancora piena più che per metà, nonostante sia passata la Pasqua! Devo ammettere che hai saputo far bene i tuoi affari.»

«Ho imparato da te, nonna.»

Susanna si era allontanata dalla porta dietro cui era nascosta Rannilt, e aveva fatto qualche passo verso le scale. Si fermò e alzò lo sguardo verso la faccia che la guardava dall'alto, per scagliare direttamente contro di essa la sua protesta.

La luce della lampada proiettava l'ombra di Susanna lungo il corridoio, e quell'ombra sembrava un'ampia barriera nera davanti alla porta. A giudicare dalla forma dell'ombra, Susanna aveva indossato il mantello, e la cosa

era comprensibile, dato che aveva lavorato fino a tardi al freddo della notte.

«Ed è dietro tuo ordine, nonna», disse, chiaramente, Susanna, «che cedo le consegne. Che cosa intendi fare di me, adesso? Avevi già un posto pronto ad accogliermi? Un convento, magari?»

L'ombra proiettata sul pavimento si mosse all'improvviso, come se Susanna avesse allargato le braccia e aperto il mantello.

Dopo le frasi cariche di amarezza, ma discrete, il grido che ruppe il silenzio fu così terribile che Rannilt, dimentica di tutto, corse avanti, spalancando la porta e irrompendo nel corridoio. Vide che la vecchia Juliana, in cima alla scala, tremava e si agitava come era successo all'ombra nera. La lampada si inclinò e l'olio le cadde sulla mano sinistra; con la destra, Juliana si afferrò il petto. La bocca che aveva emesso il grido terribile era tesa in un rictus che la tirava da un lato, e la guancia, al di sopra, era completamente distorta. Rannilt notò tutte queste cose in un'unica, rapida occhiata, prima che la vecchia perdesse l'equilibrio e ruzzolasse sulle scale, per poi fermarsi sul pavimento. La lampada, sfuggendole di mano, schizzò sulle assi, ai piedi di Susanna, un getto d'olio infiammato e poi si spense.

CAPITOLO X
Dalla notte di giovedì all'alba di venerdì

Rannilt corse a spegnere il piccolo serpente di fuoco che aveva trovato qualcosa di combustibile ed era tornato ad accendersi. A tastoni, nel buio, trovò un fagotto pesante, chiuso strettamente, e spense la fiamma che cominciava a levarsi dal capo della corda con cui era legato. Qualche scintilla finì sulle assi del pavimento, e la ragazza, in ginocchio, le spense con l'orlo della gonna; spente quelle, tornò a regnare l'oscurità. Non sarebbe durata a lungo, perché ormai si era svegliata l'intera casa, ma, per il momento, il buio era completo. Rannilt cominciò a cercare, a tentoni, il corpo della vecchia.

«Sta' ferma», disse Susanna, dietro di lei. «Vado a prendere una candela.»

Si allontanò, rapida e competente come sempre, in direzione della sua stanza, dove poteva mettere immediatamente le mani su esca e acciarino, che erano sempre pronti accanto al suo letto. Fece ritorno con una candela accesa e se ne servì per accendere la lampada a olio fissata alla parete. Rannilt si alzò e corse verso la vecchia, che giaceva a faccia in giù, ai piedi

della scala. Ma Susanna la precedette, si inginocchiò accanto alla nonna e passò in fretta le mani su di lei, per controllare se avesse qualche osso rotto, prima di girarla sulla schiena. Le ossa dei vecchi sono fragili, ma quella della vecchia non era stata una caduta vera e propria, bensì una lunga scivolata da uno scalino all'altro.

Ormai erano arrivati tutti, con la candela in mano, e facevano domande, guardavano a occhi sgranati. C'erano Daniel e Margery, che si erano gettati sulle spalle, in fretta, una sola vestaglia per tutt'e due, Walter che batteva gli occhi, assonnato, a bocca aperta, Iestyn, che era uscito dalla sua stanza del sotterraneo, era salito per la scala esterna, ed era entrato nella stanza di Susanna, dalla porta lasciata aperta da Rannilt. Una dopo l'altra, comparvero altre candele, dimenticata l'abituale parsimonia.

Tutti facevano domande, con la voce impastata dal sonno, ed erano allarmati e stupiti. Le candele disegnavano strane ombre sulle due figure immobili ai loro piedi. Che cosa era successo? Perché tutto quel baccano? Perché la vecchia non era nel suo letto? Da dove veniva l'odore di bruciato? Chi l'aveva colpita?

Susanna infilò una mano sotto il corpo della nonna, con l'altra le tenne ferma la testa, poi la voltò sulla schiena. Alzò la testa e rivolse al chiassoso gruppo dei famigliari una sola occhiata, gelida. Tranne Rannilt, nessuno si accorse che era piena di disprezzo per tutti, esclusa soltanto la forma immobile della vecchia stesa a terra.

«State zitti, e cercate di rendervi utili. Non avete ancora capito? È uscita dalla sua stanza, con in mano la lampada, per vedere se avevo finito, e ha avuto un altro attacco come quello della scorsa settimana. È caduta, e forse non si riprenderà. Rannilt può confermarlo, perché l'ha vista cadere.»

«Sì», rispose Rannilt, con un brivido. «Ha lasciato cadere la lampada e si è portata la mano al petto, poi è caduta. L'olio della lampada si è versato e ha preso fuoco. Io l'ho spento...»

Guardò in direzione della parete, per mostrare l'involto, o quello che era, che aveva rischiato di prendere fuoco, ma si accorse che adesso era scomparso. «Non è morta... Guardate, respira ancora... Ascoltate!»

Ed era proprio così, perché, non appena fecero silenzio, sentirono vibrare il suo respiro breve e rumoroso. Tutta la parte sinistra della sua faccia era distorta da una smorfia, la bocca era tirata da quel lato, gli occhi erano semiaperti e si vedeva il bianco; il corpo, dalla parte sinistra, era duro come un pezzo di legno, e le dita della mano erano contorte e rigide.

Susanna si guardò attorno per dare gli ordini, e questa volta nessuno le

contestò il diritto di farlo.

«Tu, padre», disse, «e tu, Daniel, sollevatela e mettetela sul suo letto. Non si è rotta nessun osso, e al momento ha perso i sensi. Non possiamo darle la sua pozione, perché non riuscirebbe a inghiottirla. Margery, tu accendi il fuoco nella sua stanza. Porterò del vino caldo da darle da bere quando riprenderà i sensi... Se li riprenderà.»

Fissò Iestyn, che, dietro le spalle di Rannilt, si era addossato alla parete e non sapeva che cosa fare. Susanna aveva la faccia dura e fredda come il marmo, ma gli occhi le brillavano.

«Corri all'abbazia», gli disse. «Chiedi a fratello Cadfael di venire da lei. A volte lavora fino a tardi, se deve preparare qualcuna delle sue medicine. Ma anche se è già nella sua cella, il padre guardiano lo chiamerà. Ha sempre detto che sarebbe venuto in caso di necessità, e questa è una necessità.»

Iestyn la guardò senza fare parola; poi si girò silenziosamente come era venuto e corse via, come Susanna gli aveva ordinato.

Non era così tardi come Susanna pensava. All'abbazia, una buona metà dei monaci del dormitorio era ancora sveglia, e c'era ancora irrequietezza in molte celle, dove i monaci faticavano a prendere sonno o trovavano che i ricordi del mondo esterno fossero troppo forti.

Fratello Cadfael, che si era attardato nel laboratorio per pestare nel mortaio le erbe che gli sarebbero servite l'indomani, stava recitando la preghiera della sera prima di andare a dormire, quando il portiere si affacciò sulla sua cella, dal corridoio. Si alzò immediatamente e scese le scale fino alla chiesa, per poi raggiungere il messaggero che lo aspettava al cancello.

«La vecchia signora, vero?» Non c'era bisogno che andasse a prendere qualche medicina in laboratorio, perché aveva già dato a Juliana il meglio che poteva darle, e Susanna sapeva come somministrarglielo. «Meglio affrettarci, allora, se è così grave.»

Si avviò con passo rapido lungo la strada del Borgo e attraversò il ponte, e durante il tragitto chiese a lestyn le cose che doveva sapere.

«Perché era ancora in piedi a quest'ora? E come le è venuto l'attacco?»

lestyn rimase al suo fianco per tutto il tragitto e gli rispose in modo conciso. Non aveva mai avuto molte parole da sprecare.

«La signorina Susanna», disse, «è rimasta sveglia fino a tardi per mettere in ordine la dispensa, perché domani la costringeranno a consegnare le chiavi. E la nonna Juliana, probabilmente, si è alzata per vedere a che punto fosse. La crisi le è venuta quando era in cima alle scale, e lei è caduta.»

«Ma la crisi è venuta per prima? Ed è stata la causa della caduta?»

«Così dicono le donne», rispose Iestyn.

«Le donne?»

«C'era anche la ragazzina, e ha visto tutto.»

«Come sta, adesso?» chiese Cadfael. «La vecchia signora. Si è rotta qualche osso? Riesce a muoversi?»

«La signorina dice che non ha niente di rotto, ma tutta la parte sinistra è rigida come un pezzo di legno, e la faccia è tutta tirata da quella parte.»

Alla porta della città, li fecero entrare senza fare domande. Cadfael era ben conosciuto, e di tanto in tanto veniva chiamato anche a ore assai più tarde. Imboccarono il Wyle, curvo e in salita, e non parlarono più, perché la strada era ripida e ai due uomini non rimaneva fiato per i discorsi.

«L'avevo avvertita, l'ultima volta», disse Cadfael, quando il cammino ritornò in piano, «che se non avesse imparato a frenare la collera, il prossimo attacco rischiava di essere l'ultimo. Mi era parsa abbastanza controllata e padrona di sé, questa mattina, nonostante i litigi che covavano nella casa, ma avevo i miei dubbi... Che cosa può averla sconvolta fino a quel punto?»

Ma Iestyn, conoscesse o no la risposta, non disse nulla. Un uomo taciturno, che faceva il suo lavoro e teneva per sé i propri pensieri.

Giunti davanti al passaggio che immetteva nel cortile, trovarono Walter, che andava avanti e indietro, impacciatissimo, con in mano una lanterna dalle finestre di corno. Daniel era raggomitolato nella sua vestaglia, al piano di sotto, circondato da costose candele accese, che ardevano senza necessità, ma Walter Aurifaber, non appena ebbe fatto accomodare il nuovo venuto, andò a spegnerne gran parte, e nell'aria si diffuse l'odore di fumo degli stoppini.

«L'abbiamo portata sul suo letto», spiegò Daniel, abbattuto da quel nuovo sviluppo che veniva a rovinare una felicità di recente data. «Le donne sono su da lei. Salite, vi aspettavano con ansia.»

Poi seguì Cadfael, attirato dall'avvenimento che gli aveva tolto la quiete, e che doveva trovare una soluzione prima che lui potesse tornare a gioire della vita; si fermò sulla soglia della camera della nonna, ma non entrò. Iestyn rimase ai piedi della scala. Probabilmente, in tutti gli anni di servizio in quella casa, non era mai salito al piano di sopra.

C'era un braciere acceso, in un treppiede di metallo posato su una grossa lastra di pietra; alla parete ardeva una piccola lampada. In quella casa, le stanze del piano superiore non avevano un soffitto che le dividesse dal tetto, e si scorgevano le travi: erano stanze completamente costituite di legno

nero, sopra e ai lati. Margery, che si era posta di fianco allo stretto letto della moribonda, e che era pallida e muta, si tirò indietro per lasciar passare fratello Cadfael. Dall'altra parte, invece, Susanna, immobile e con la testa alta, si limitò a girare per un attimo gli occhi, per vedere chi fosse arrivato.

Cadfael si inginocchiò accanto al letto. Juliana era viva, e se la paralisi le aveva tolto il senso del tatto, gli altri sensi erano ancora all'erta, almeno per un breve tempo. Nella faccia contorta dal rictus, gli occhi erano ben vivi, attenti e rassegnati. Incontrarono il viso di Cadfael e lo riconobbero. La smorfia del rictus pareva quasi il suo solito sorriso amaro.

«Mandate Daniel a chiamare il suo prete», disse Cadfael, dopo averle dato un'occhiata, e senza nascondere niente. «Ormai è compito suo, più che mio.»

La vecchia avrebbe gradito quel modo di fare. Ormai si era resa conto di essere alla fine.

Poi il monaco si girò verso Susanna. Inutile chiedersi a chi spettasse il comando; nonostante i litigi, solo in lei, tra tutti i famigliari per nascita o d'acquisto, scorreva il vero sangue di Juliana.

«Ha detto qualcosa?» chiese Cadfael.

«No. Non una parola.»

Sì, Susanna aveva perfino l'aspetto che doveva avere avuto Juliana cinquant'anni prima: una donna di bella presenza, capace e risoluta, sposata a un uomo più debole di lei. Parlava a bassa voce, senza incrinature, con freddezza. Aveva fatto tutto quel che si poteva fare per la morente, e attendeva le parole distorte che potevano uscire da quella bocca distorta. Si sporse perfino ad asciugare con un fazzolettino la saliva che le usciva dall'angolo delle labbra.

«Fate venire il prete», ripeté Cadfael, «perché io non sono sacerdote e non posso dare i sacramenti. L'abbazia le ha già promesso le sue preghiere, e lei lo sa.»

Lo disse a beneficio della vecchia, che era ancora viva nel corpo ormai quasi morto, per assicurarle che si ricordavano dei doni da lei fatti all'abbazia, doni centellinati con la massima attenzione. Gli occhi della vecchia ebbero un guizzo: era ancora cosciente. Qualunque fosse la sua condizione in quel momento, era in grado di capire quel che succedeva attorno a lei e di comprendere le parole. Ma non aveva fatto parola, non aveva neppure cercato di parlare.

Margery era uscita con sollievo dalla stanza, per ordinare al marito di

chiamare il prete. Non ritornò. Walter era al piano di sotto, intento a spegnere candele e a soffrire in cuor suo per le poche che dovevano rimanere accese. Solo Cadfael da un lato e Susanna dall'altro rimasero ad assistere la vecchia Juliana sul suo letto di morte.

Gli occhi della donna, ancora ben vivi nella faccia immobile, rimanevano fissi su Cadfael, ma non ancora, pensò il monaco, perché volesse dirgli qualcosa: solo per fargli capire, in tono di sfida, che non aveva bisogno di nessuno.

Mai, in nessun momento, aveva rinunciato a essere la padrona della casa. E quelli erano i suoi famigliari, e lei sola poteva permettersi di giudicarli. Gli estranei dovevano starsene fuori. Tranne forse quel monaco, che Juliana aveva imparato a rispettare e ad apprezzare - dovette ammetterlo - e che era abbastanza intimo della famiglia per capire la situazione e per riconoscerle i suoi diritti di padrona.

Così, all'improvviso, le labbra della vecchia si mossero ed emisero un suono articolato: per un momento, la loro espressione parve quella di una bocca che sta per dire qualcosa d'importante. Cadfael accostò l'orecchio alle sue labbra.

Prima un mormorio faticoso, indistinguibile, e poi, chiaramente: «Li ho cresciuti io, così...» disse con la voce impastata, e di nuovo parve voler dire qualcosa di incomunicabile, e si fermò con un sospiro. Il suo corpo, già irrigidito, ebbe un profondo fremito. Poi si udì un'altra frase, abbastanza chiara: «Eppure... mi sarebbe piaciuto tenere in braccio... il mio nipotino...»

Non appena Cadfael sollevò la testa, la vecchia chiuse gli occhi. Il monaco non ebbe alcun dubbio: era stata lei a chiuderli, di propria volontà, e non glieli aveva fatti chiudere la debolezza. Tranne che con il prete, aveva finito di parlare.

Ma, quando giunse il prete, non parlò più. Ascoltò il suo fervorino e si sforzò di rispondere con gli occhi a tutte le sue doverose domande sulla sua convinzione del peccato, della speranza in una nuova vita e del bisogno di assoluzione. Morì non appena il prete gliel'ebbe data, o qualche istante più tardi.

Susanna rimase accanto a lei fino all'ultimo e non fece una sola parola. Quando tutto fu finito, si chinò a baciare la guancia ormai rigida e la fronte fredda, in quello che non era solo un gesto dovuto, ma neanche allora perse la sua impassibilità marmorea. Poi scese con fratello Cadfael e lo ac-

compagnò educatamente fino all'uscita, ringraziandolo di tutte le attenzioni che aveva avuto per la morta.

«So che vi ha dato più lavoro di quello che vi è stato ripagato», disse Susanna, con l'abituale sorrisino amaro, e con la voce serena.

«Siete proprio voi a dirmelo?» rispose lui, e vide che il sorriso si allargava. «Ero giunto ad avere un certo rispetto per lei, quasi un affetto. Non che l'avesse mai preteso da me. E voi?»

Susanna scese dallo scalino, vicino al punto dove Rannilt era rannicchiata vicino al muro, timorosa di intralciare, ma risolta a non abbandonare la sua devota sorveglianza. Da quando Susanna era arrivata con la candela, dopo avere lasciato nella stanza il mantello perché c'era del lavoro da fare, Rannilt le aveva ronzato intorno, in attesa di ordini.

«Non credo», disse Cadfael, dopo qualche istante, «che qualcuno degli altri la amasse anche solo la metà di voi.»

«O che la odiasse anche solo la metà di me», disse Susanna, sollevando la testa e rivolgendogli una rapida occhiata.

«Le due cose vanno spesso a braccetto», rispose il monaco, imperturbabile. «E non si deve biasimare nessuna delle due.»

«Non le biasimo», rispose Susanna. «Ma adesso devo ritornare da lei. È il mio dovere, devo darle quello che le spetta.»

Si guardò attorno e aggiunse, quasi con gentilezza: «Rannilt, prendi la lanterna di mastro Walter e fa' luce a fratello Cadfael che si congeda da noi. Poi va' a dormire, non hai più niente da fare, per oggi».

«Preferirei fare la veglia con voi», disse Rannilt, timidamente. «Vi serviranno acqua calda e asciugamani, e qualcuno deve aiutarvi a sollevarla, e ci saranno commissioni da fare.»

Come se non fossero abbastanza, nella stanza di sopra, tra figlio, nipote e moglie del nipote, anche se nessuno di loro sembrava eccessivamente addolorato. La vecchia Juliana era vissuta per troppi anni al di là del tempo per lei stabilito, e una volta fatto il funerale ci sarebbe stata una bocca in meno da sfamare; per non dire della sua lingua sferzante e del suo occhio troppo acuto, che finalmente li avrebbero lasciati tranquilli.

«Va bene, allora», disse Susanna.

Fissò a lungo la piccola figura, quasi infantile, che la guardava dall'ombra con i suoi occhi enormi, accanto al punto dove Walter, pur avendo spento tutte le candele, aveva lasciato accesa, per dimenticanza, la lanterna. «Potrai dormire domani, durante la giornata: per allora sarai pronta per il letto e ti sarai tranquillizzata. Vieni sopra, quando avrai accompagnato

fratello Cadfael fino alla strada. Ci occuperemo insieme di prepararla.»

«Tu eri presente?» chiese Cadfael, in tono blando, camminando dietro la ragazzina, lungo il passaggio buio come la pece. «Hai visto quello che è successo?»

«Sì, signore. Non riuscivo a dormire. C'eravate anche voi, questa mattina, quando tutti si sono rivoltati contro di lei, e perfino la vecchia ha detto che doveva cedere la sua posizione nella casa... Sapete com'è andata...»

«Sì, lo so. E tu soffrivi per lei.»

«È sempre stata ge... Non è mai stata cattiva con me.» Come sarebbe stato possibile definire gentile Susanna, che con il suo gelo allontanava chiunque? «Non è giusto che la caccino via in questo modo.»

«E tu, questa notte, eri lì ad ascoltare, e soffrivi per lei. Poi sei entrata in casa. A che ora?»

Lei glielo disse in tutta semplicità, come se stesse rivivendo la scena. Gli riferì tutto quello che ricordava, parola per parola, del discorso tra la nonna e la nipote, e poi dell'urlo che aveva preceduto l'attacco di cuore, e di come la vecchia ansimasse e dondolasse, tenendosi il petto, della lampada che si era rovesciata, della caduta lungo le scale.

«E non c'era nessun altro? Nessuno che avesse potuto toccare la vecchia, intendo dire, in cima alle scale?»

«Oh, no. Nessuno. Ha tenuto in mano la lampada fino al momento di cadere.» Rannilt non parlò del piccolo serpente di fuoco, delle scintille che erano scaturite e della corda che aveva preso fuoco: le pareva che non avessero niente a che vedere con quello che era successo alla vecchia. «Poi è scesp il buio, e la signorina mi ha detto di stare ferma, ed è andata a prendere una candela.»

Non c'era dubbio che la vecchia fosse caduta: non c'era nessuno a spingerla, gli unici testimoni erano al piano di sotto. E se non fossero corsi immediatamente ad aiutarla, e non avessero mandato subito qualcuno all'abbazia, Cadfael non sarebbe arrivato in tempo per assistere la vecchia Juliana sul letto di morte. Né avrebbe potuto sentire le uniche parole da lei pronunciate prima di morire. Per quello che potevano valere! «Li ho cresciuti io, così. Eppure, mi sarebbe piaciuto tenere in braccio il mio nipotino.»

Be', Daniel Aurifaber, l'unica persona per cui avesse un debole, si era sposato, ed era giusto che la vecchia, orgogliosa della sua famiglia, desiderasse vedere una nuova generazione.

«No, bambina, non c'è bisogno che tu esca in strada, è ora che tu rientri, e io so da che parte andare.»

La ragazzina tornò indietro, timida e silenziosa. E Cadfael continuò a riflettere sull'accaduto, per tutta la strada fino al dormitorio e alla sua cella, senza trarne conforto e senza fare alcuna scoperta. Almeno in quella morte, non c'era da sospettare un delitto. Quando Juliana era morta, non c'era nessuno accanto a lei, e l'aveva uccisa un attacco di cuore non diverso dai due che l'avevano già colpita in passato.

Inoltre, i dissensi tra i suoi famigliari erano esplosi, in forma molto grave, quello stesso giorno, questo era stato sufficiente, in una donna irascibile come lei, a darle il colpo finale.

La cosa più strana era che non fosse successo prima. Eppure, anche se continuava a ripeterselo, Cadfael non riusciva a separare questa morte dalla precedente e dal furto di cui era accusato Liliwin. Ci doveva essere un filo che li collegava tra loro.

Non era un caso che una tranquilla casa borghese venisse colpita all'improvviso da tre fatti come quelli. Qualche mano umana doveva avere messo in moto la ruota, e da quell'azione iniziale erano poi sorti tutti i delitti seguenti; ma quanto impeto, quanta forza di movimento ci fosse ancora nella ruota, e quanto sarebbe ancora durata la serie delle fatalità, erano riflessioni che tennero sveglio fratello Cadfael per buona parte della notte.

Nella camera mortuaria di Juliana ardeva una sola lampada, un occhio fisso di fuoco, accanto alla testiera del letto. Il buio gravava sulla città, profondo e silenzioso, ed era passata da tempo la mezzanotte.

Susanna sedeva su uno sgabello, con le mani incrociate sul grembo, e finalmente si riposava. Rannilt si era accovacciata ai piedi del letto: era stanca, ma non voleva ritornare al suo umile giaciglio, perché sapeva che laggiù non sarebbe riuscita a dormire.

Fra le alte travi del tetto, sopra di loro, regnava l'oscurità più profonda. Le tre donne, due vive e una morta, erano come attirate a unirsi, in una stretta, muta intimità, per quelle ore in cui erano isolate dal mondo.

Avevano steso Juliana in una posizione dritta e severa, le avevano pettinato i capelli grigi, le avevano lasciato scoperta la faccia e le avevano ripiegato il lenzuolo sotto il mento. I suoi lineamenti contratti cominciavano ad allentarsi, e il suo viso riprendeva un'espressione pacifica.

Nessuna delle due donne che vegliavano la morta aveva detto una sola parola, da quando il loro lavoro era finito. Susanna non aveva esitato nep-

pure un attimo a rifiutare un'offerta di aiuto venuta con molta riluttanza da Margery, e non aveva incontrato difficoltà nel rispedire a letto tutt'e tre i parenti. Non avevano avuto niente in contrario a ritornare a dormire, e a lasciare ogni cosa a lei. Padrona e servetta avevano tutta per sé la veglia funebre.

«Avete freddo», disse Rannilt, interrompendo il silenzio perché aveva visto rabbrividire Susanna. «Volete che vada a prendervi il mantello? Ho visto che ne sentivate la mancanza già quando eravate nella dispensa, quando andavate avanti e indietro, e adesso siamo ferme, e la temperatura si è abbassata. Vado giù e lo prendo.»

«No», disse Susanna, distrattamente. «È la morte che ci passa vicino. Ho abbastanza caldo.» Si voltò verso la ragazza e le diede una lunga occhiata, severa. «Eri così preoccupata per me da rimanere sveglia e da venire a guardare che cosa facevo? Ho notato che sei arrivata subito. Hai visto tutto?»

Rannilt tremò al pensiero di essersi recata da lei senza invito, ma Susanna aveva parlato con tranquillità e con espressione calma.

«No, non origliavo», disse, «ma non ho potuto fare a meno di sentire le ultime frasi. Ha lodato le vostre capacità domestiche. Forse si era pentita di... confesso che mi è parso strano, sentirla parlare di quelle cose, e complimentarsi con voi perché la madia dell'avena era ancora piena più che per metà. Non ho sentito altro. Certamente, alla fine le è dispiaciuto che il vostro lavoro sia stato così poco apprezzato. Vi ha sempre apprezzato più di tutti gli altri.»

«Credeva di essere ritornata all'epoca in cui comandava tutto», rispose Susanna, «e tutto le gravava sulle spalle, come succedeva a me. I vecchi credono di rivivere il loro passato, quando la fine è vicina.»

I suoi grandi occhi, puntati su Rannilt, scintillavano alla fievole luce della lampada. «Ti sei bruciata la mano», disse. «Mi dispiace.»

«Non è niente», disse Rannilt, affrettandosi a nasconderla. «Non sono stata attenta, e la corda ha preso fuoco. Ma non mi fa male.»

«La corda?» chiese Susanna.

«Legata attorno a un fagotto che c'era per terra. La corda era sfilacciata, e ha preso fuoco senza che me ne accorgessi.»

«Che peccato!» commentò Susanna, e per qualche istante rimase in silenzio, guardando il viso della nonna, immobilizzato dalla morte. Incurvò per un istante gli angoli della bocca, in quello che, se non fosse stato così breve, sarebbe potuto diventare un sorriso. «C'era un fagotto, eh, e io ave-

vo addosso il mantello... Certo! Hai notato molti particolari, nonostante la paura che, tra tutti, dobbiamo avèrti fatto.»

Nel lungo silenzio che fece seguito a queste parole, Rannilt guardò la faccia della sua signora e cominciò a provare una grande paura, perché si era introdotta in qualcosa che non aveva il diritto di conoscere, ed era stata scoperta in una zona proibita dove non aveva mai inteso entrare.

«E adesso ti chiederai che cosa c'era nel fagotto, e dov'è sparito prima che accendessimo le candele. Quello e il mio mantello!» Susanna fissò Rannilt, che era terrorizzata, e le rivolse un mezzo sorriso. «È naturale che tu te lo chieda.»

«Siete in collera con me?» azzardò Rannilt, con un filo di voce.

«In collera? Perché dovrei essere in collera? Sono convinta che hai provato per me quello che si prova per un'amica, da donna a donna. È vero, Rannilt?»

«Questa mattina...» balbettò Rannilt, impaurita, «non ho potuto che addolorarmi...»

«Lo so. Hai visto come sono disprezzata, qui dentro», proseguì, in tono tranquillo e gentile: una donna che parlava a una bambina, ma una bambina alla cui opinione attribuiva grande valore. «E come sono stata sempre disprezzata. Mia madre era morta, mia nonna diventava vecchia, io servivo finché mio fratello non avesse preso moglie. Sì, ma non un giorno di più. Tanti anni persi inutilmente, e io sono qui, senza marito e senza famiglia e cacciata via dal mio posto.»

Scese nuovamente il silenzio, perché anche se Rannilt si sentiva ardere il petto di indignazione e di amicizia, non riusciva a parlare. Da una fessura del tetto giunse un leggero soffio d'aria che fece tremolare la fiamma.

«Rannilt», disse Susanna, in tono grave, «sai tenere un segreto?»

«Se è un vostro segreto, lo terrò certamente», sussurrò Rannilt.

«Giura di non dirlo a nessuno, neppure una parola, e io ti dirò qualcosa che nessuno sa.»

Rannilt le fece subito il giuramento, orgogliosa di una tale dimostrazione di fiducia.

«E mi aiuterai in quello che intendo fare? Perché sarò lieta del tuo aiuto... Ho bisogno di te!»

«Farò tutto quello che posso per voi.» Nessuno si era mai aspettata da lei una simile fedeltà, nessuno gliel'aveva mai chiesta, nessuno l'aveva mai considerata qualcosa di più che un paio di braccia senza alcuna capacità, e non c'era niente di strano se il suo cuore aveva immediatamente risposto

all'invito.

«Ti credo e mi fido di te.» Susanna si sporse verso di lei, alla luce. «Ho messo via il fagotto e il mantello prima di portare la candela, li ho nascosti nella mia camera da letto. Questa notte, Rannilt, se non ci fosse stata questa morte, avrei lasciato questa casa che è sempre stata ingiusta con me, e questa città dove non ho nessun posto onorato. Questa notte, Dio me lo ha impedito. Ma domani notte... me ne andrò! Se mi aiuterai, potrò portare con me gran parte di quel poco che possiedo, mentre, senza di te, per la prima parte del percorso, non potrei portarla. Avvicinati, piccola, e te lo dirò.»

La sua voce era molto bassa e suadente, come se dovesse fare una confidenza solo a lei.

«Dall'altra parte del ponte», spiegò, «nella scuderia di mio padre, a Frankwell, mi aspetterà qualcuno che sa apprezzare assai meglio il mio valore.»

CAPITOLO XI
Venerdì dalla mattina alla sera

Quando la famiglia, molto più silenziosa del solito, si raccolse a tavola, l'indomani mattina, Susanna si presentò con le chiavi alla vita, aprì con ostentata lentezza la sottile catenella a cui erano assicurate e le posò davanti a Margery. «Sono tue, cognata, come hai chiesto. Da oggi la conduzione della casa spetta a te, e io non me ne interesserò più.» Era pallida e aveva le borse agli occhi dopo essere rimasta sveglia per tutta la notte, anche se nessuno degli altri era in condizioni migliori. Tutti sarebbero stati lieti di andare a dormire presto, quella sera, non appena tramontato il sole, per recuperare il sonno perduto.

«Ti mostrerò la cucina e la dispensa, questa mattina, e ti farò vedere le scorte, la biancheria, e tutto quello che passo a te. Con tanti auguri», concluse.

Margery era quasi imbarazzata, davanti a tanta magnanimità, e si sforzò di adottare un comportamento conciliante, mentre veniva accompagnata inesorabilmente nel suo nuovo regno.

«E adesso», disse Susanna, liberandosi con grande semplicità da quel dovere, «devo andare a chiamare mastro Bellecote perché prepari la bara, e mio padre andrà a chiamare il prete di Santa Maria. Poi, se mi vuoi scusare, vorrei andare a dormire qualche ora, e dovrebbe dormire anche la ra-

gazza, perché nessuna di noi ha chiuso occhio per tutta la notte.»

«Me la caverò da sola», disse Margery, «e non ti disturberò in quella stanza. Prenderò adesso quel che occorre per il pranzo, così potrai dormire.»

Era divisa tra l'umiltà e l'esultanza. Avere un morto in casa non era una cosa allegra, ma il lutto sarebbe durato solo pochi giorni, e adesso lei era libera da ogni barriera ai suoi progetti, libera dalla vecchia che vedeva tutto e che denigrava ogni suo sforzo, libera da quella zitella invecchiata sul ramo, che da quel momento in poi si sarebbe astenuta dall'intervenire nella conduzione domestica, e padrona di un marito ormai addomesticato, che scattava a ogni suo schiocco di dita.

Fratello Cadfael trascorse la prima parte del pomeriggio a coltivare le sue erbe, e una volta accertatosi che laggiù tutto era in ordine, andò a controllare i lavori agricoli lungo il Gaye. Il clima era caldo e soleggiato e i monelli della città e del Borgo, nati sull'acqua e capaci di nuotare ancor prima di imparare a camminare, sguazzavano accanto alla riva, e i più arditi tra loro nuotavano fino al centro del fiume nei tratti dove non c'era una forte corrente. La piena primaverile dovuta alle piogge sulle montagne era finita, il fiume mostrava la sua facciata tranquilla, ma quei ragazzi conoscevano i suoi pericoli e raramente correvano dei rischi.

Cadfael attraversò il frutteto in fiore, e continuò a pensare ai fatti di quella notte, poi proseguì sull'argine del fiume finché non giunse all'incirca nella zona dove, dall'altra parte del fiume, si trovavano i giardini delle case affacciate sulla via che portava al castello. A circa metà dell'argine si scorgeva l'alto muro di cinta della città, ancora sbreccato in cima e non ancora riparato dopo i rigori dell'assedio di due anni prima. Ai piedi del muro si aprivano due strette porte, con la parte superiore ad arco, che in caso di necessità si potevano sbarrare facilmente. Una delle due doveva essere nel terreno di Walter Aurifaber, ma fratello Cadfael non avrebbe saputo dire quale. Ai piedi delle mura, l'erba era folta e gli alberi erano coperti di giovani foglie e di fiori bianchi, gli ontani si sporgevano sulla riva, carichi di gemme rosa, i salici erano ornati di fiori che parevano d'oro e d'argento. Era una stagione troppo dolce e piena di speranza, per minacciare di impiccagione un povero giovane o per accumulare tante disgrazie su una sola casa.

Tra i ragazzi del Borgo e quelli di Shrewsbury c'era una tradizionale rivalità, che rispecchiava il forte campanilismo delle loro famiglie. A volte, i

loro giochi nel fiume diventavano eccessivamente maneschi, ma in genere non c'erano incidenti gravi, e se qualche prepotente passava il segno, c'era sempre un altro ragazzo, più grande di lui, che lo allontanava e interveniva a salvare la vittima.

Anche in quel momento, sulla sponda osservata da Cadfael, qualcuno stava litigando. Un ragazzino del Borgo aveva attraversato alla chetichella il fiume ed era giunto alle spalle di un gruppo di ragazzi di città intenti a giocare, ne aveva afferrato uno e gli aveva cacciato la testa sott'acqua. Allora, tutto il gruppo gli era corso dietro, ma il ragazzo era più veloce di loro; li aveva distanziati, e, giunto alla riva, si era afferrato all'erba, era caduto, per la fretta, sui ciottoli del fondo, dove l'acqua era bassa, e subito si era alzato. Adesso, da un prato dove non aveva certamente il diritto di trovarsi, rideva dei nemici, che si erano stancati dell'inseguimento e avevano rinunciato alla caccia.

Tuttavia, prima di salire sul prato, doveva avere trovato qualche oggetto, sul greto del fiume. Il ragazzo si sedette sull'erba e cominciò a esaminarlo attentamente. Era ancora intento a esaminarlo, quando un altro ragazzo, un poco più grande, uscì dagli alberi sopra di lui, si tolse la camicia, con l'intenzione di tuffarsi nel fiume, e scese verso l'acqua. Poi il nuovo arrivato vide il monello del Borgo e s'immobilizzò, fissandolo a bocca aperta.

La distanza non era molto grande, e Cadfael lo riconobbe subito, e insieme capì a chi appartenesse quel prato. Un ragazzo di tredici anni, già grande e robusto per la sua età: l'aiutante di Baldwin Peche, un po' tocco di mente, Griffin, che aveva ricevuto il permesso di assentarsi un'ora dal lavoro e che ne approfittava per scendere al fiume, dalla porta in fondo al giardino, e per fare una nuotata con i compagni.

Griffin aveva potuto vedere assai meglio di Cadfael, che si trovava dall'altra parte del fiume, la specie di trofeo che l'invasore venuto dal Borgo aveva scoperto nella ghiaia. Lanciò un grido di indignazione, e corse a prendere l'oggetto che l'altro ragazzo teneva in mano. Qualcosa cadde nell'erba, con un debole scintillio, e Griffin vi piombò sopra come un falco in picchiata, e lo afferrò gelosamente.

L'altro ragazzo, sorpreso, balzò in piedi e fece a sua volta per afferrarlo, ma dovette tirarsi indietro perché l'avversario era più grosso di lui. Comunque, non parve molto afflitto dalla perdita del suo gingillo. Ci fu un breve battibecco, pro forma da parte del monello del Borgo, lento e ponderoso da parte di Griffin, e l'eco della loro voce giunse fino a Cadfael.

Il ragazzo del Borgo sparò un ultimo insulto, rinculò velocemente verso

il fiume e, quando entrò nell'acqua, sollevò un grande spruzzo, con aria di sfida, poi prese a nuotare verso la riva opposta, agile e argenteo come un pesce.

Cadfael si diresse verso il punto dove il monello avrebbe presumibilmente toccato terra, ma tenne d'occhio anche la sponda dirimpetto, dove Griffin, invece di inseguire il rivale da lui messo in fuga, tornava nel punto dove aveva lasciato la camicia e infilava accuratamente tra le pieghe l'oggetto preso al ragazzo del Borgo.

Poi l'aiutante del fabbro scivolò lungo la riva ed entrò nell'acqua, nuotando con la testa sotto la superficie, con l'esperienza e la naturalezza di chi ha imparato a nuotare nella prima infanzia. Era ancora intento a fare capriole sott'acqua, quando l'altro ragazzo, gocciolante e ansante per lo sforzo, salì sulla riva, accanto a Cadfael, e cominciò a battersi le mani sulle braccia per riscaldarsele.

Gli adulti avrebbero aspettato almeno un mese, prima di buttarsi in quell'acqua, ma i giovani hanno abbastanza energia da tenersi caldi, eccome dicevano i vecchi, alzando le spalle, se non c'è il buon senso, non si sente niente.

«Ehi, piccola trota», disse Cadfael, che aveva riconosciuto il monello non appena aveva potuto vederlo in faccia, «che cosa hai pescato, dall'altra parte del fiume? Ho visto che avevi in mano qualcosa, quando sei salito sulla riva. E quando già stavano per prenderti! Ma non sei andato a rifugiarti nel punto giusto!»

Il ragazzo, da nuotatore provetto, era arrivato a riva proprio dove aveva nascosto gli abiti. Si chinò a prendere la giubba e se la infilò, sorridendo a Cadfael.

«Quei mollaccioni della città», disse, «non mi fanno paura, e neanche l'aiutante del fabbro, che è più scemo che grosso, ma si tenga il suo giocattolo. "È del mio padrone, l'ho riconosciuto", mi ha detto! Un pezzo di metallo rotondo, con il ritratto di un uomo con la barba e il cappello a punta. Niente che valga la pena di litigare.»

«Oltre al fatto che Griffin è più grosso di te», osservò Cadfael, in tono innocente.

Il monello fece una smorfia sprezzante, e dopo essersi asciugati con l'erba i piedi e le gambe, si passò la mano sulle cosce per togliersi le ultime gocce d'acqua e si dedicò al complicato lavoro di infilarsi la calzamaglia.

«Ma è lento come una polenta», disse ancora, «e ha poco cervello. Che cosa ci faceva, quel suo pezzo di metallo, in mezzo alle pietre, se era una

cosa così importante? Per me, può tenerselo!»

Ciò detto, scappò via per riunirsi agli amici; Cadfael tornò a riflettere sull'accaduto. Una moneta finita nell'acqua, dove il fiume formava una piccola insenatura, e un ragazzo, che, corso a rifugiarsi laggiù, l'aveva vista luccicare e l'aveva presa. Niente di strano in tutto questo. Nelle acque del Severn si trovava ogni sorta di cose, e alcune di esse erano assai più strane di una moneta.

Il curioso era che fosse stata trovata proprio in quel punto. Troppi misteri senza soluzione erano avvenuti in casa di Walter Aurifaber, e ogni novità che fosse successa laggiù non poteva più essere considerata un semplice caso. Ma Cadfael non riusciva ancora a trovare il legame capace di collegare tra loro tanti elementi così disparati.

Tornò ai suoi semi, che almeno non presentavano nuovi misteri, e vi lavorò per il resto del pomeriggio, finché non giunse il momento di ritornare per il Vespro; ma aveva ancora una buona mezz'ora di margine quando si sentì chiamare dal fiume, e, girandosi in quella direzione, scorse Madog, che remava controcorrente per accostarsi alla riva di Cadfael.

Il barcaiolo aveva lasciato il coracle per una barca di legno, leggera ma perfettamente in grado, comprese il monaco, con un'intuizione improvvisa, di traghettarlo sull'altra riva per dare un'occhiata all'insenatura tranquilla dove il ragazzo aveva trovato la moneta a cui attribuiva così poco valore.

Madog accostò la barca alla riva, e, per tenerla ferma, piantò un remo nell'argilla cedevole dell'argine.

«Allora, fratello Cadfael, ho sentito dire che la vecchia signora non c'è più, eh? Una disgrazia dopo l'altra, in quella casa. Mi hanno detto che siete andato da lei a tenerle compagnia in punto di morte.»

Cadfael annuì.

«Dopo essere vissuta per ottant'anni», disse il monaco, «mi chiedo se morire possa essere considerata una disgrazia o un sollievo. Ma è come dite voi, è morta. Li ha lasciati poco prima della mezzanotte.»

Che poi li avesse lasciati con una benedizione o con un insulto, o solo con un ultimo tentativo di asserire il proprio dominio sui famigliari, e di difenderli, amati o non amati che fossero, era quanto fratello Cadfael aveva continuato a chiedersi.

Infatti, la vecchia avrebbe potuto parlare loro, e invece si era limitata a dire quello che voleva dire, niente di rilevante. Al conflitto esploso quella mattina, e che certo aveva avvicinato il momento della sua morte, non aveva dedicato una parola. Erano i suoi sudditi, e se c'era bisogno di giudi-

care e di punire, la cosa spettava solo a lei, e il mondo esterno non doveva interessarsene.

Eppure, la vecchia aveva volontariamente fatto sapere a Cadfael le sue ultime parole. A lui, il suo avversario di mille discussioni, il suo medico e, se non era una parola troppo forte, il suo amico. Al sacerdote che le aveva dato gli ultimi sacramenti aveva risposto solo con l'apertura e la chiusura delle palpebre, a seconda di come le suggeriva l'uomo, confessando le sue colpe, accettando le pene, chiedendo l'assoluzione. Ma non aveva risposto con parole.

«Li ha lasciati a litigare tra loro», disse Madog, con aria astuta, e sulla sua faccia scura e rugosa si disegnò un sorriso. «Ma quando mai non lo hanno fatto? L'avarizia è capace di distruggere una famiglia, Cadfael, e lei li ha cresciuti tutti a sua immagine, tutto prendere e niente dare.»

«Li ho cresciuti io, così», aveva detto la vecchia. Che avesse voluto ammettere una colpa che non aveva mai confessato al prete?

«Madog», disse Cadfael, «portatemi sull'altra riva, sotto il loro giardino, e sulla barca vi spiegherò perché. Hanno anche il pezzo di terreno fuori delle mura, fino all'acqua, e vorrei dare un'occhiata laggiù.»

«Certo!» Madog spinse la barca verso di lui. «Sono andato avanti e indietro su tutto il fiume, dalla chiusa dove Peche teneva la barca, per cercare qualcuno che avesse visto Peche dopo la mattina di lunedì, e non ho trovato nessuna traccia. E non credo che Hugh Beringar abbia ottenuto qualcosa di più, interrogando tutti i conoscenti del fabbro e tutte le taverne dove era andato a bere. Montate su, e sedetevi, perché con due persone a bordo, la barca è più difficile da manovrare.»

Cadfael scese fino al ciglio dell'argine e salì a bordo, con cautela. Si sedette sul fondo, e Madog fece forza sui remi, per immergersi nella corrente.

«Allora, ditemi!» lo sollecitò. «Che cosa c'è, laggiù, che vi attira?»

Cadfael gli riferì la scena che aveva visto, e nel raccontarla non gli parve che ammontasse a gran cosa. Ma il barcaiolo lo ascoltò con grande attenzione, anche se con un occhio guardava le correnti del fiume, che adesso scorreva tranquillo e placido, e con l'altro, a quanto pareva, fissava qualche sua visione interiore della famiglia Aurifaber, passata dalla tutela della vecchia matrona a quella della sposa novella.

«Allora, è questo che ha richiamato la vostra attenzione! Be', qualunque cosa sia successa, il posto è questo. Quel ragazzo del Borgo ha lasciato il suo segno: qui ha messo il piede, vedete? Il terreno è abbastanza morbi-

do.»

Non appena la barca ebbe toccato la riva e fu tirata in secca sulla ghiaia del fondo, Cadfael poté constatare che era un punto tranquillo e lontano da tutto. Una piccola insenatura dove l'acqua scorreva placidamente, su un letto di ghiaia fine, e anche in quella ghiaia il ragazzo aveva lasciato i segni del suo passaggio: due depressioni dove aveva appoggiato le mani.

Su quella ghiaia - dalla parte destra, se Cadfael ricordava bene - aveva trovato la moneta; poi, sulla riva, l'aveva esaminata con comodità.

Dietro i salici e gli ontani che crescevano lungo la riva, da entrambi i lati dell'insenatura, iniziava un prato in salita, abbastanza ripido per asciugarsi presto dall'acqua della pioggia, e abbastanza liscio perché ci si potesse stendere la biancheria ad asciugare. Il prato era visibile soltanto dall'altra parte del fiume: guardando dalla riva della città, era impossibile vederlo perché su entrambi i lati era nascosto dagli alberi.

Su tutto il prato si scorgevano grossi ciottoli di fiume, bianchi e tondeggianti, e alcuni di notevole grandezza, che servivano a tenere ferma la biancheria, quando veniva stesa laggiù ad asciugare, nei giorni di bucato, se il tempo era favorevole.

Cadfael li guardò, e notò che la pietra più grande di tutte doveva essere caduta dalle mura della città, perché non era levigata dall'acqua e perché in vari punti era ancora incrostata di calce. Probabilmente l'avevano lasciata nel punto dove si era fermata quando era rotolata dalla cima del pendio, e forse veniva usata per legare le barche che entravano nell'insenatura.

«Avete scoperto qualcosa di interessante?» chiese Madog, puntando il remo contro la ghiaia per tenere ferma la barca.

Il ragazzo, Griffin, aveva terminato da tempo il bagno, si era asciugato e rivestito, e aveva portato la moneta nella bottega dove adesso comandava John Boneth. Sapeva da tempo che John era secondo soltanto al suo padrone; morto Peche, il padrone era adesso John.

«Fin troppo!» disse Cadfael.

Aveva trovato le tracce del ragazzo, dove si era appoggiato sulla ghiaia, sotto mezzo palmo d'acqua, e aveva trovato la moneta. Aveva trovato il punto dove si era seduto a esaminarla, per vedersela poi prendere da Griffin. Il quale l'aveva riconosciuta come appartenente al suo padrone, e Griffin era certamente onesto, come solo i poveri di mente sanno essere.

Attorno alla barca c'erano salici e ontani, sul prato c'erano sassi di tutte le dimensioni e c'era anche il grosso frammento di muro. Sull'acqua dondolavano le piccole zattere dei ranuncoli, e - la cosa più rilevante di tutte -

sul ciglio, a portata di mano, se avesse voluto, non una ma ben tre corolle rossicce spuntavano dall'erba, gli ossi di volpe cercati invano lungo la riva.

I ciottoli e la pietra del muro non significavano molto per Madog, ma i fiori rossi avevano attirato la sua attenzione. Guardò prima i fiori e poi Cadfael, infine la distesa di ghiaia coperta di mezza spanna d'acqua, dove era difficile che un uomo potesse affogare, se non fosse stato privo di sensi.

«È questo, il posto?» chiese.

Gli esili ranuncoli, delicatamente ancorati, tremolavano sotto gli ontani. I segni lasciati dalle mani del ragazzo si riempivano progressivamente della fine sabbia portata dal fiume.

«Qui, proprio sotto casa sua?» chiese Madog, scuotendo la testa. «Ne siete certo? Non ho trovato un altro luogo dove la terza pianta si unisca alle altre due.»

«Sotto il Cielo, che è la nostra unica certezza», disse Cadfael, conciso, «non c'è mai niente di certo, ma qui siamo vicini alla certezza quanto lo può pretendere un uomo. Forse ha rubato ed è stato scoperto. Oppure ha scoperto troppo, sulla persona che ha davvero rubato, ed è stato talmente sciocco da farglielo sapere? Dio ci aiuti a capirlo! Riportatemi indietro, Madog, perché devo andare al Vespro.»

Madog lo traghettò sull'altra riva, senza fare domande, ma per tutto il percorso, fino al Gaye, tenne su Cadfael i suoi occhi acuti.

«Dovete andare a fare rapporto a Hugh Beringar al castello?» chiese Cadfael.

«A casa sua, ormai. Ma non credo che sia già arrivato laggiù per aspettarmi.»

«Riferitegli tutto quello che abbiamo visto», disse Cadfael, onestamente. «Che vada a vedere di persona, e che cerchi di capirne qualcosa. Ditegli della moneta - perché so che non poteva essere altro che una moneta - caduta sulla ghiaia dell'insenatura, e ditegli che Griffin l'ha riconosciuta come appartenente al suo padrone. Che Hugh lo interroghi.»

«Gli dirò tutto», rispose Madog. «Anche quello che non riesco a capire.»

«E che non capisco neppure io, per il momento. Ma chiedetegli, se ha tempo, di venire a parlare con me, quando avrà sciolto questo nodo. Perché io, intanto, rifletterò sullo stesso mistero, e forse, chi può dirlo - se Dio ci aiuta! - potrò arrivare a capirne qualcosa prima di notte!»

Hugh ritornò a casa tardi, dopo un'ostinata ricerca in città che non gli aveva fornito nessuna informazione nuova, a parte il fatto che la somma di

tante negazioni diventava quasi una certezza, e adesso poteva dire di sapere che nessuno, nei luoghi da lui frequentati e non, aveva visto Baldwin Peche dopo la mattina del lunedì.

La notizia della morte della vecchia Juliana non gli fornì ulteriori informazioni, data l'età della donna, ma Hugh continuò ad avere la spiacevole impressione che la semplice sfortuna non potesse avere concentrato una tale scarica di malvagità su una sola casa. Il rapporto di Madog aumentò ancor di più la sua inquietudine.

«Laggiù, a portata di voce dalla sua bottega? "È possibile? E sono presenti tutti, gli ontani, i ranuncoli, i fiori rossi... Tutto torna laggiù, a quella casa. Cominciate dove volete, ma si termina sempre laggiù.»

«Vero», convenne Madog. «E fratello Cadfael si sta spremendo il cervello sullo stesso enigma, e sarebbe lieto di discuterne con voi, signore, se potete dedicargli un'ora, questa sera stessa, in qualsiasi momento.»

«Sarò lieto di farlo», disse Hugh, «perché Dio sa che occorre più intelligenza di quanta non ne abbia io da solo, e una vista più acuta, per vedere attraverso questa foschia. Andate a casa a riposare, Madog, perché avete fatto più del vostro dovere. Io andrò a svegliare il ragazzo di Peche, e mi farò dire da lui tutto quel che sa sulla moneta che, secondo lui, apparteneva al padrone.»

A quella stessa ora fratello Cadfael si era già alleggerito la mente riferendo all'abate Radulfus, dopo la cena, tutto quello che aveva scoperto. L'abate lo ascoltò con grande serietà.

«E dite di averne già informato Hugh Beringar? Pensate che voglia discutere con voi l'intera situazione?» Sapeva che tra Cadfael e Beringar c'era una particolare intesa, che risaliva a fatti accaduti prima della sua venuta a Shrewsbury. «Potete dedicargli tutto il tempo che gli occorre, se verrà a parlare con voi questa notte. Sarebbe bene che questi avvenimenti giungessero alla loro conclusione il più presto possibile, e c'è una crescente possibilità che il nostro ospite abbia poco a che fare con questi crimini. È chiuso qui dentro, ma il male continua all'esterno delle nostre mura. Se è innocente, è giusto che la cosa sia detta a tutti.»

Quando Cadfael lasciò l'alloggio dell'abate, c'era ancora tempo per riflettere e il sole era appena tramontato. Si recò doverosamente a Compieta, e poi, girata la schiena al dormitorio, si recò nel portico dove Liliwin stendeva le sue coperte e si preparava il giaciglio.

Il giovane era ancora sveglio, e sedeva con la schiena appoggiata alla

panca di pietra e le braccia attorno alle ginocchia: una piccola figura aggobbita, nella penombra, che cantava tra sé i motivi di una canzone che andava componendo e di cui non era soddisfatto. S'interruppe alla comparsa di Cadfael e gli fece posto accanto a sé.

«Un bel motivo, quello che cantavi», disse il monaco, sedendosi con un sospiro. «È tuo? Faresti meglio a tenerlo per te, o Anselmo te lo ruberà per farci una Messa.»

«Non è ancora finito», disse Liliwin. «Mi manca una buona chiusura della strofa. È una canzone d'amore per Rannilt.» Si girò verso il monaco e lo fissò negli occhi. «Io la amo davvero. Preferisco farmi impiccare qui, anziché andare altrove senza di lei.»

«Non credo che lei sia della stessa idea», disse Cadfael, «ma, Dio volendo, non sarai costretto a fare quel tipo di scelte.»

Il ragazzo stesso, anche se nutriva ancora timori per la sua sorte, sapeva che di giorno in giorno crescevano i dubbi sulla sua colpevolezza.

«Là fuori», spiegò Cadfael, «le cose si muovono, anche se in modi enigmatici. A dire la verità, la legge comincia a pensare di te quello che penso io.»

«Be', forse... Ma se scoprissero che quella notte sono uscito? Non crederebbero alla mia storia con la stessa facilità con cui avete creduto voi.»

Lanciò un'occhiata all'indirizzo di Cadfael, e vide qualcosa, nella sua espressione, che lo allarmò. «Non l'avrete detto al vice sceriffo!» protestò. «Avevate promesso... per il buon nome di Rannilt...»

«Non preoccuparti, il buon nome di Rannilt è al sicuro con Hugh Beringar come lo è con me. Non le ha neppure chiesto di testimoniare per te, e non lo farà, se non si arriverà a un processo. Se l'ho detto a lui? Be', gliel'ho detto, ma solo dopo che lui aveva già indovinato buona parte della storia. Il suo fiuto per una bugia è acuto come il mio, e non ha mai creduto a quel "no" che ti ha tirato fuori. Così, il resto della storia lo ha tirato fuori da me. Ha trovato più convincente la tua verità che le tue bugie. E in fin dei conti c'è sempre Rannilt, se mai dovesse avere bisogno della sua testimonianza, e le guardie ti hanno visto entrare e uscire. Non c'è bisogno di preoccuparci molto dei *tuoi* movimenti di quella notte. Vorrei conoscere altrettanto bene quelli degli altri.»

Poi, notando l'attenzione di Liliwin, chiese: «Non ricordi altro? Anche i minimi particolari di quella casa possono esserci d'aiuto».

Con esitazione, Liliwin cercò di ritornare indietro con la mente, e ripeté la breve storia della sua permanenza nella casa dell'orefice. L'oste della ta-

verna dove suonava e cantava in cambio del cibo gli aveva parlato del matrimonio che doveva essere celebrato l'indomani, lui vi si era recato speranzosamente ed era stato ingaggiato per l'occasione, aveva fatto del suo meglio e poi era stato cacciato via, e inseguito come ladro e assassino. Tutte cose risapute.

«Che cosa hai visto della casa? Quando sei entrato, era ancora chiaro, vero?»

«Sono entrato nella bottega, e da lì mi hanno mandato in cortile, alla porta di casa, per parlare alle donne. Sono state loro a prendermi, la vecchia e la giovane.»

«E la sera?»

«Quando sono entrato mi hanno mandato a mangiare in cucina, con Rannilt, e sono rimasto laggiù finché non mi hanno chiamato perché suonassi e cantassi mentre mangiavano. In seguito ho suonato mentre danzavano, ho fatto le mie acrobazie e i miei giochi di prestigio... Sapete come sia poi finita.»

«Allora», chiese Cadfael, «hai visto solo il passaggio dalla strada al cortile, e non sei mai andato nel giardino, e neppure fino al fiume, passando per la porticina delle mura?»

Liliwin scosse la testa. «Non ho mai saputo che ci fosse un pezzo di giardino dall'altra parte delle mura, finché non me l'ha detto Rannilt, il giorno che è stata qui. La mattina, quando sono entrato, ho visto che il giardino arrivava fino alle mura, e ho creduto che finisse lì. È stata poi Rannilt a dirmi che laggiù c'era il prato dove stendevano il bucato ad asciugarsi. Era giorno di bucato, lei aveva lavato e risciacquato tutta la biancheria, e l'aveva preparata per Susanna che era andata a stenderla, prima di mezzogiorno. Ma di solito è Rannilt a preparare il pranzo, e inoltre deve tenere d'occhio il cielo, per non far prendere la pioggia alla biancheria; poi la riporta in casa la sera. Ma quel giorno la signorina Susanna le ha detto che se ne sarebbe occupata lei, e ha permesso a Rannilt di venire a trovarmi. È stata davvero gentile!»

Era strano come il racconto del ragazzo facesse affiorare nella mente di Cadfael l'immagine del prato dove era stesa ad asciugate la biancheria, un prato che Liliwin non conosceva se non per la descrizione di Rannilt: il pendio, l'erba alta, le pietre usate per tenere ferma la biancheria, gli alberi che nascondevano la riva del fiume, le mura che chiudevano il prato a nord e lo lasciavano aperto a sud...

«E ricordo che Rannilt mi ha detto che la signorina Susanna aveva le

scarpe bagnate, e così anche l'orlo della gonna, quando è rientrata in cucina dopo avere steso il bucato, e l'ha trovata in lacrime. Ma la prima cosa a cui ha pensato è stata la mia ragazza, che era triste. Non pensare ai miei piedi bagnati, le ha detto, pensa ai tuoi occhi umidi. Me l'ha detto Rannilt.»

Non era ancora mezzogiorno, e tutta la casa era pronta a uscire. Come Baldwin Peche, che era uscito di casa per l'ultima volta, quella stessa mattina. Per andare a pescare qualcosa di grosso... Cadfael aveva continuato a seguire i propri pensieri, ma s'immobilizzò all'improvviso, perché solo ora, con un certo ritardo, aveva capito quel che Liliwin gli stava raccontando.

«Come dici? Le scarpe e l'orlo della gonna bagnati?» chiese.

«Quel giorno, l'acqua del fiume era più alta del solito», spiegò Liliwin, imperturbabile. «Susanna era scivolata sull'erba ed era finita con i piedi nel fiume, dove l'acqua era bassa. Mentre appendeva ai rami una camicia...»

E poi era tranquillamente rientrata in casa, e aveva dato una giornata di libertà alla servetta, in modo che nessun altro andasse a recuperare il bucato, tranne lei. Infatti, tranne che per andare a prendere il bucato, chi poteva avere motivo di scendere alla riva del fiume, in un giorno in cui il fiume era in piena e neanche i soliti monelli vi andavano a nuotare? E il giorno prima, si rammentò Cadfael, Rannilt era andata a sedersi sulla soglia di casa per avere più luce, perché doveva rammendare uno strappo di una veste. E la veste aveva tutto l'orlo sbiadito, come se fosse finita nell'acqua, e al di sopra della macchia più chiara c'era una zona più scura, dove il colore si era concentrato...

«Fratello Cadfael», lo chiamò in quel momento il padre guardiano, a bassa voce, «c'è Hugh Beringar che chiede di voi. Dice che aspettavate una sua visita.»

«Certo, lo aspettavo», rispose Cadfael, distogliendo a fatica la mente dalla casa di Walter Aurifaber. «Pregatelo di venire qui. Penso che abbiamo qualcosa da dirci.»

Non era ancora buio, il cielo era luminoso, e Hugh Beringar conosceva bene l'interno dell'abbazia. Arrivò camminando in fretta, non trovò niente da dire sulla presenza di Liliwin, e si sedette immediatamente accanto a loro per mostrare la moneta d'argento che aveva portato con sé.

«L'ho già esaminata alla luce», riferì. «È un soldo d'argento del santo Edoardo, re prima della conquista normanna, una bellissima moneta coniata in questa stessa città. L'incisore era un certo Godesbrond, e si possono ancora trovare alcune delle sue monete, ma sono abbastanza rare nella città

in cui sono state battute. Nell'elenco di Aurifaber ce n'erano tre dello stesso tipo. E questa si era incastrata tra le assi, in fondo al secchio del loro pozzo, la mattina dopo il furto. C'era anche un pezzo di tela blu, dice il ragazzo, ma al momento non ha dato importanza alla cosa. A quanto pare, chi ha svaligiato il forziere di Aurifaber ha infilato tutto in un grosso sacco di tela azzurro e poi lo ha nascosto nel pozzo - lavoro di pochi istanti - per poi recuperarlo più tardi, comodamente, approfittando del buio, prima che qualcuno, l'indomani mattina, andasse al pozzo ad attingere acqua.»

«E chi ha recuperato il bottino», commentò Cadfael, «non si è accorto che un angolo della tela si era incastrato in un chiodo e ha strappato un pezzo di tela: quanto bastava perché uscisse una delle monete più piccole. Probabilmente è andata così. E il ragazzo di Peche l'ha trovata?»

«È stato lui a svegliarsi per primo. È andato a prendere l'acqua e ha visto la moneta. L'ha portata al suo padrone, che è stato molto contento di vederla e che gli ha detto di non dire a nessuno che l'aveva lui. Inoltre, Peche ha detto che le attribuiva un grande valore.»

E aveva detto il vero, se gli aveva fatto capire che una persona della casa era il ladro, e che lui, ricattandola, avrebbe potuto farsi dare una congrua parte del bottino in cambio del proprio silenzio. C'era da pescare qualcosa di grosso, davvero! Adesso Cadfael cominciava a mettere insieme i pezzi del mosaico. Dimenticò il ragazzo raggomitolato ai suoi piedi, che, stupefatto, tendeva l'orecchio ai loro discorsi. Lo stesso Hugh si era scordato di Liliwin, tanto era silenzioso e immobile.

«Penso», iniziò Cadfael, senza correre troppo, perché c'era ancora il pericolo di incappare in qualche errore, «che quando Peche ha visto la moneta, ha capito - o ha creduto di poter indovinare con buone probabilità di essere nel giusto - chi era stato il ladro, tra tutte le persone della casa. E ha previsto di trarne un buon guadagno. Che cosa poteva chiedere, metà del bottino? Ma anche se si fosse limitato a una parte minore, l'esito sarebbe stato lo stesso, perché la persona da lui ricattata aveva la forza, la passione e la spietatezza occorrenti per passare immediatamente all'azione, senza perdere tempo a parlare.

«Ascoltate, Hugh, e ricordate la notte del furto. Hanno cercato mastro Walter, lo hanno trovato nella sua bottega, privo di sensi, e l'hanno portato nel suo letto. Poi qualcuno - e nessuno sa bene chi possa essere stato - ha gridato che il colpevole era il giocoliere, e ha scatenato contro di lui tutti gli invitati, come abbiamo visto. Chi rimase in casa ad accudire il ferito e a prendersi cura della vecchia, che aveva avuto un attacco?»

«Le donne», rispose Hugh.

«Le donne, appunto», confermò Cadfael. «E, delle donne, fu la sposa a prendersi cura delle due persone che stavano male, nelle loro camere, e fu Susanna ad andare a chiamare il medico. Ma corse subito a chiamarlo, o perse qualche momento per correre al pozzo e mettere in un nascondiglio più sicuro il contenuto del secchio?»

Nel silenzio che cadde improvvisamente tra loro, i due uomini si fissarono.

«È possibile?» chiese Hugh, al colmo dello stupore. «Sua figlia?»

«Tra gli esseri umani, tutto è possibile. Riflettete! Il fabbro si era trovata nelle mani la chiave del mistero. Se fosse stato onesto, si sarebbe recato subito da Walter Aurifaber o da Daniel e gli avrebbe mostrato la moneta, dicendo loro quel che sapeva. Ma non lo fece, perché non era onesto. Intendeva guadagnare dalla sua scoperta. Se aspettò fino al lunedì per avvicinarsi alla persona che credeva colpevole, fu perché non ebbe alcuna possibilità, nei giorni precedenti, di parlarle in privato. Sapeva esattamente come noi che tutti i maschi della famiglia erano corsi dietro al nostro Liliwin, e aveva capito che era stata una donna a riprendere il tesoro dal pozzo e a metterlo da parte, in qualche luogo sicuro, finché le acque non si fossero calmate e, se le cose fossero andate come prevedeva, non fosse stato impiccato, per il furto, un ragazzo venuto da fuori città. E chi aveva le chiavi della casa e poteva approfittare di tutti i nascondigli? Non poteva essere che Susanna. E il fabbro ebbe occasione di parlarle il lunedì, quando la vide prendere il cesto del bucato e scendere fino al fiume per appenderlo ad asciugarsi. Mancava circa un'ora a mezzogiorno, quando Baldwin Peche venne visto per l'ultima volta nella sua bottega, e se ne andò dicendo qualcosa sulla pesca che lo attendeva. Nessuno lo vide più, da vivo.»

Liliwin, che fino a quel momento era rimasto in silenzio nel suo angolo, si sporse verso di loro, protestando a bassa voce: «Non può essere vero... è l'unica che abbia avuto qualche gentilezza per Rannilt. L'ha lasciata venire da me perché piangeva... Non ha mai creduto davvero che io...»

Si accorse in tempo di quello che stava per dire, e s'interruppe con un gemito soffocato.

«Aveva i suoi buoni motivi per sapere che non avevi ferito suo padre e non gli avevi rubato i suoi beni», disse Cadfael. «I migliori! E aveva anche un buon motivo per allontanare Rannilt dalla casa, perché voleva essere lei a ritirare il bucato steso ad asciugare, e non voleva che un'altra persona scendesse sulla riva del fiume, dove lei aveva lasciato il corpo dell'uomo

che aveva cercato di ricattarla.»

«Non riesco a credere», sussurrò Liliwin, tremante, «che abbia potuto fare una cosa simile. Una donna... Un'assassina?»

«Tu continui a sottovalutare Susanna», rispose Cadfael, con aria cupa. «E, come te, l'hanno sottovalutata tutti i suoi famigliari. E non è la prima volta che una donna uccide a sangue freddo.»

«Siamo d'accordo, allora, che il fabbro l'ha seguita fino al fiume», disse Hugh. «Ma adesso continuate. Diteci che cosa è successo laggiù, secondo voi, e come è morto.»

«Penso che sia sceso da lei fino al fiume, e che le abbia mostrato la moneta, chiedendole una parte del bottino per mantenere il silenzio. E credo che, tra tutti, il fabbro sia quello che l'ha sottovalutata più di tutti. Una semplice donna! Si aspettava prevaricazioni, menzogne, indugi, forse pianti e lacrime, e credeva di dover faticare a convincerla che era sicuro di quel che diceva, e che intendeva avere quel denaro. Ma aveva commesso un grave errore di valutazione. Non si aspettava d'incontrare una donna capace di accettare immediatamente il rischio, senza fiatare, di decidere e passare subito all'azione, eliminando la minaccia non appena era comparsa. Penso che lei abbia ammesso tutto, mentre continuava a stendere il bucato, e che poi, mentre lui era sull'argine, e le mostrava la moneta, sia riuscita a passargli alle spalle, con una pietra in mano, e che l'abbia usata per colpirlo sulla testa.»

«Andate avanti», disse Hugh. «Non potete fermarvi qui. Ci sono altri particolari da chiarire.»

«Credo che li conosciate già. Che il colpo l'abbia stordito o no, lo ha fatto cadere a terra, a faccia in giù. Non credo che lei abbia aspettato che si rialzasse, ma penso che sia passata subito all'azione. Ricordiamo che aveva i piedi e la gonna bagnati! L'ho saputo appena adesso. E ricordiamo i segni che Peche aveva sul dorso. Deve essergli montata sulla schiena e avergli premuto la testa contro la terra finché non è morto.»

Hugh non fece commenti. Fu Liliwin a emettere un grido d'orrore, udendo il racconto, e a tremare come se la notte si fosse raffreddata improvvisamente.

«Poi, considerata con calma la possibilità che la corrente del fiume aumentasse e trovasse la forza di portare via il corpo, si è preoccupata di trovare il modo di tenerlo fermo dov'era, sotto gli alberi, parzialmente immerso nell'acqua, finché non potesse portarlo via di notte, lasciarlo in un altro posto, dove l'avrebbero preso per un annegato qualsiasi. Ricordate le strane

depressioni trovate sulla schiena di Peche? Su quella riva c'è anche una pietra dalla superficie scabra, caduta dalle mura della città, oltre ai soliti ciottoli. Quanto alla moneta, deve essere caduta sotto il suo corpo, e lei non l'ha recuperata.»

Hugh trasse un profondo respiro. «Potrebbe essere davvero così! Ma *non* è stata lei a seguire il padre nella bottega e a colpirlo, perché Susanna è l'unica persona che è *sempre* stata sotto gli occhi di tutti, per tutto il periodo in cui il padre è rimasto assente, finché non è andata a cercarlo. E subito ha gridato aiuto. Non ha avuto il tempo di colpirlo o di nascondere il bottino. Può averlo recuperato nel pozzo più tardi, ma non è stata lei a metterlo lì. Intendete dire, a quanto mi pare di capire, che il piano è stato portato a termine da due persone?»

«Sì, i colpevoli sono due. Uno che ha colpito, ha rubato e poi ha nascosto il bottino, l'altro che l'ha tolto dal pozzo nel buio della notte e lo ha nascosto in un posto sicuro. Uno che ha eliminato il ricattatore non appena è comparso, l'altro che ha portato via il corpo durante la notte. Sì, due persone.»

«Allora, chi è la seconda? Certo un fratello e una sorella a lungo oppressi da un padre e una nonna così avari, possono allearsi per mettere le mani sui beni loro negati, e certo quella notte Daniel è uscito, e in tutta segretezza. E anche se la sua storia di essere andato da una donna sposata mi sembra vera, lo tengo d'occhio lo stesso. Anche le teste vuote possono imparare a mentire.»

«Non mi sono dimenticato di Daniel», disse Cadfael, e aggiunse: «Ma voi potreste farlo, perché il fratello è, tra tutte le persone che esistono al mondo, quella più lontana dall'aver preso parte al piano di Susanna».

Cadfael si stava rammentando, come in un lampo di illuminazione, tutta una serie di piccoli particolari, facilmente trascurabili: le frasi che Rannilt gli aveva ripetuto, la strana frase di Juliana sulle capacità domestiche della nipote, che aveva ancora la madia piena di avena anche se era passata la Pasqua, e Susanna che ribatteva con ironia, chiedendole se intendeva metterla in convento. A quel punto la vecchia aveva gridato ed era caduta.

Un momento. Prima che la vecchia cadesse, era ancora successo qualcosa. Cadfael vide con l'occhio della mente quello che aveva visto la ragazza. La vecchia era in cima alle scale, l'unica luce era quella della lampada da lei portata, una luce che veniva dall'alto e che dava rilievo a ogni lineamento di Susanna, mettendolo in un chiaroscuro di luce e d'ombra, ingrandendo ogni concavità e ogni convessità del suo corpo...

Sì! La vecchia aveva visto qualcosa, e aveva lanciato un grido e si era portata la mano al petto, e poi era caduta, lasciando cadere la lampada rivelatrice. In qualche modo, Juliana aveva capito la situazione ed era uscita dalla sua stanza, nella notte, per affrontare la sua sola, la sua migliore avversaria.

Anche la vecchia doveva avere visto lo strappo nella gonna, l'orlo bagnato, e aveva collegato tra loro le varie cose. E aveva detto a Cadfael di voler usare ancora una volta le chiavi da lei nascoste, prima di consegnarle definitivamente. E le ultime parole da *lei* dette: «Eppure, mi sarebbe piaciuto tenere in braccio il mio nipotino...» Parole che adesso il monaco capiva assai meglio di quando le aveva udite la prima volta.

«No, adesso capisco!» esclamò. «A quel punto non c'era più niente che potesse trattenerla. L'uomo che l'ha aiutata a rubare non era uno della famiglia, e non era uno che i suoi famigliari avrebbero accolto tra loro. Perciò, quei due hanno progettato di fuggire insieme al più presto possibile e di rifarsi una vita in qualche altro luogo. Il padre non aveva voluto darle una dote, e lei se l'è presa. Qualunque sia il nome di quell'uomo, noi sappiamo *che cosa* è. È il suo amante. O, meglio, è l'uomo che l'ha messa incinta.»

CAPITOLO XII
Venerdì notte

Hugh era già scattato in piedi, ancor prima che Cadfael pronunciasse le ultime parole. «Se è come dite, dopo quello che è successo nella casa, non aspetteranno un momento migliore. Se ne saranno andati via con il buio, quando me ne sono andato io.»

«Intendete andare laggiù? Vengo con voi.»

Cadfael era preoccupato per Rannilt. In tutta innocenza, la ragazzina aveva riferito particolari che non avevano nessun significato particolare per lei, ma che potevano essere preziosi per scoprire i colpevoli. Meglio portarsela via, prima che potesse diventare una minaccia per Susanna. E anche Liliwin doveva avere provato lo stesso allarme, perché si era alzato in piedi e aveva preso per il braccio Hugh, prima che questi lasciasse il chiostro.

«Signore, sono libero, adesso? Non c'è più bisogno che mi nasconda? Allora, portatemi con voi. Voglio togliere da quella casa la mia ragazza. Voglio averla con me. Se Susanna si allarmasse perché Rannilt sa troppo? Se le facessero del male? Io andrò a prenderla in qualsiasi caso, anche se

rischiassi l'arresto.»

Hugh gli batté la mano sulla spalla, cordialmente. «Vieni con noi, sei il benvenuto. Sei libero come un uccello. Lo dirò ai miei uomini ed essi ti proteggeranno. E domani lo diremo a tutta la città.»

Nella casa di Walter Aurifaber tutte le luci erano spente, quando il sergente di Hugh Beringar picchiò alla porta. Tutti erano già a letto e ci volle tempo perché qualcuno della famiglia si svegliasse. Senza dubbio la vecchia Juliana, a quel punto, era ormai avvolta nel sudario e pronta per la bara.

Fu infine Margery a scendere per chiedere con voce assonnata, da dietro la porta sbarrata, chi fosse e che cosa volesse a quell'ora di notte. Per ordine di Hugh, poi, aprì la porta e li fece entrare, sorpresa e irritata perché Susanna, che dormiva al piano di sotto, non le aveva evitato il fastidio. Ma presto fu chiaro che la cognata non era laggiù a sentir bussare. La sua stanza era vuota, il letto era rifatto perfettamente, e nel baule contenente i suoi abiti c'erano soltanto pochi indumenti vecchi e lisi.

L'arrivo del vice sceriffo e di altre persone, accompagnate da alcune guardie, fece accorrere presto tutti gli abitanti della casa. Walter scese con gli occhi gonfi di sonno e un'aria sospettosa, Daniel corse sollecito al fianco della moglie, Griffin guardò senza capire, dall'altra parte della strada. Un gruppo stranamente ridotto e poco appariscente, ora che mancavano i due membri dominanti: i pochi rimasti non sapevano che pesci pigliare e si guardavano l'un l'altro, costernati, come se dal corridoio potesse ancora giungere Susanna.

«Mia figlia?» gemette Walter, guardandosi attorno disperato. «E non è qui? Deve esserci... era qui come tutte le altre sere, ha spento le luci come fa sempre, l'ultima era quella accanto al suo letto. Un'ora fa, non di più. Non può essere sparita!»

Era sparita, invece. E come lei - Cadfael scoprì, quando prese una lanterna e corse in fondo all'edificio, alla scala che portava nella cantina seminterrata - era scomparso anche Iestyn. Iestyn il gallese, privo di denaro, di famiglia e di posizione, che non sarebbe mai stato considerato adatto per la figlia del suo padrone, neanche adesso che non era più necessaria per la conduzione della casa e che non aveva più alcun valore per i famigliari.

Il sotterraneo aveva un soffitto a volta e correva per l'intera lunghezza della casa. D'impulso Cadfael lasciò il letto freddo e vuoto e percorse tutto l'interrato, fino alla parte anteriore dell'edificio, dove c'era una scaletta che

portava nella bottega. Quando l'aprì, il monaco vide che direttamente davanti a lui, sull'altro lato della stanza, c'era il forziere dove mastro Walter aveva tenuto i suoi beni prima del furto. Quella notte non c'era stato alcun rumore, non c'era stata nessuna ombra. Solo la fiamma della candela aveva tremolato, quando la porta era stata aperta silenziosamente.

Cadfael tornò indietro e risalì in cortile servendosi della scala sul retro. Laggiù, a poche braccia da lui, scorse il pozzo. E alla sua destra c'era la porta della camera di Susanna, che le permetteva di passare in fretta dalla cucina al corpo principale dell'edificio... e che poteva anche far entrare nella stanza di Susanna, quando era buio, un apprendista venuto dal seminterrato.

Se n'erano andati tutt'e due, come certo avevano progettato di fare la notte prima, allorché erano stati bloccati dalla morte di Juliana. A Cadfael venne in mente un altro particolare; perciò rientrò in casa attraverso la camera di Susanna e chiese a Margery di aprirgli la porta della dispensa, che era chiusa.

La madia dove Susanna teneva la sua scorta di avena era in un angolo. Cadfael sollevò il coperchio e guardò all'interno, illuminando con la lanterna il contenuto. In fondo c'era ancora una rispettabile quantità di chicchi, quanto poteva bastare a coprire un grosso involto, piazzato strategicamente; ma adesso, senza l'involto, la madia era piena per meno di un quarto.

Juliana, con le sue chiavi, era stata nella dispensa prima di Cadfael, e aveva lasciato laggiù il bottino, perché voleva, come sempre, essere lei a decidere la sorte della famiglia, senza interferenze dall'esterno. Ma, anche quando aveva saputo tutto, era stata zitta, invece di parlare. E quella ragazza inflessibile, la sua parente più stretta, tutta disperazione e tutta calma ferrea, si era occupata scrupolosamente di lei e aveva atteso senza paura, senza lamenti. Una forte come l'altra, nel bene e nel male, senza dare e senza chiedere quartiere.

Cadfael abbassò il coperchio, uscì e chiuse nuovamente la porta. Nella stanza di soggiorno, tutti parlavano e si lamentavano insieme, ansiosi di dimostrare a ogni costo la propria innocenza e la propria rispettabilità, costernati all'idea che una loro congiunta fosse sospettata di un'enormità come quella di derubare la sua stessa famiglia.

Walter rispondeva balbettando, stordito da un simile tradimento, quasi fuori di senno per il dolore del denaro perso: perso da lui e rubato dalla figlia. Hugh preferì rivolgersi a Daniel.

«Se questa notte intendeva fare un lungo viaggio, per uscire dalla regione, dove può essere andata? Avevano bisogno di cavalli. Avete dei cavalli che possono avere preso?»

«Non qui in città», disse Daniel, che, pallido e tirato bruscamente giù dal letto, con la sua bellezza sembrava quasi un idiota, in quel momento. «Ma sull'altra sponda del fiume abbiamo un pascolo e una scuderia. Mio padre tiene due cavalli, laggiù.»

«Da che parte, a Frankwell?»

«Passato Frankwell, sulla strada dell'Ovest.»

«E la strada dell'Ovest può essere quella che cerchiamo», disse Cadfael, che arrivava in quel momento, «perché uno degli scomparsi è un gallese, e manca anche quel poco che possedeva. Una volta nel Galles, può ridersi dello sceriffo dello Shropshire. Dovunque possa essere andato a rifugiarsi.»

L'aveva appena detto, tra le proteste di Walter, che era indignato dalla sola idea di un'unione così depravata, allorché Liliwin arrivò di corsa dalla cucina, rigido e fremente per la preoccupazione.

«Sono stato in cucina...» disse, «...e Rannilt non c'è. Il suo letto è freddo, ha lasciato le sue cose dove erano, senza prendere niente.»

Aveva poco da prendere con sé, ma Liliwin conosceva il valore, per una persona che non possedeva virtualmente niente, delle povere cose che si era lasciata dietro.

«L'hanno portata con loro, hanno paura di quello che sa e che potrebbe dire. Quella donna l'ha portata via», gridò il giovane, in tono di sfida verso la famiglia, la legge e tutto il resto del mondo, «ed è una donna che ha già ucciso una persona e che non esiterebbe a uccidere di nuovo, se le sembrasse necessario. Dove sono andati? Voglio inseguirli!»

«Tutti vogliamo inseguirli», disse Hugh, girandosi verso Walter Aurifaber.

L'innamorato aveva parlato per il suo amore; che adesso il padre parlasse per il suo. Per il suo sangue o per il suo oro.

«Venite con noi, signore. Dite che ha solo un'ora di vantaggio su di noi e che è a piedi. Andiamo, allora, seguiamoli a cavallo. Mi sono fatto mandare i cavalli dal castello, ormai saranno fuori ad aspettarci. Voi conoscete bene la strada per la vostra scuderia, portateci laggiù in fretta.»

La notte era scura, ma il cielo era chiaro e il sole era tramontato da poco, e di conseguenza la luce indugiava in punti insospettabili, riflessa dal fiu-

me, o dalla facciata di una casa di pietra bianca, da un albero coperto di fiori.

Le due donne erano passate dalla porta dell'Ovest e avevano superato il ponte senza essere interrogate da nessuno. Owan Gwynedd, il temuto re di gran parte del Galles, si teneva educatamente lontano dalle lotte fratricide dell'Inghilterra, e astutamente badava ai propri interessi, dando ospitalità a chiunque venisse a rifugiarsi da lui e offrendo amicizia a chiunque gli offrisse utili informazioni. Non minacciava le terre di Shrewsbury perché aveva assai più da guadagnare dall'isolamento, ma faceva rispettare con severità i propri confini. Era una notte perfetta, e un'ora della notte perfetta, per dei fuggiaschi che volessero rifugiarsi all'Ovest, se avessero avuto qualche parente nel Galles.

Passarono come ombre attraverso la cittadina di Frankwell, e Susanna si diresse a ovest, senza allontanarsi dal fiume, seguendo un sentiero in mezzo ai campi. La donna portava il fagotto più piccolo, ma più pesante. Nell'altro fagotto, grande e ingombrante, c'erano i vestiti, e lo portavano lei e Rannilt, un'estremità per una. Per una donna sola, sarebbe stato difficile portarlo. Senza il tuo aiuto, aveva detto Susanna, avrei dovuto rinunciare a metà di quel che possiedo, e si tratta di vestiti che mi servono.

«Farete molta strada, questa notte?» chiese Rannilt, esitante, ansiosa di rassicurazioni.

«Usciremo dal confine, spero. Iestyn, che qui non è nessuno, ha parenti e una casa nel suo paese. Laggiù saremo abbastanza al sicuro. E se riusciremo a fare in fretta, da domani in poi, nessuno potrà inseguirci. Non avrai paura, Rannilt, di fare tutta questa strada con me, al buio?»

«No», disse Rannilt, con ostinazione. «Non ho paura. Vi faccio gli auguri, e sono lieta di aiutarvi a portare la vostra roba, e di sapere che non andate via sprovvista di tutto.»

«No», convenne Susanna, con uno strano tono di voce, che sembrava una risata, «non direi sprovvista di tutto. Mi sono guadagnata il mio futuro, non ti pare? Guardati dietro, adesso», disse, «a sinistra, e osserva quella montagnola di città.»

Shrewsbury era solo una sagoma aggobbita, con qualche riflesso di luce che veniva dal fiume e che colpiva le case imbiancate.

«Una sola occhiata», disse Susanna, «perché ormai siamo quasi arrivate. Il carico era pesante? Presto potrai posarlo.»

«Niente affatto pesante», disse Rannilt. «Farei ben di più, per voi, se potessi.»

Il sentiero tra i campi era accidentato e a malapena visibile, ma Susanna lo conosceva bene, e avanzò su di esso con sicurezza. Alla loro destra il terreno si innalzava: si scorgevano le sagome degli alberi e si poteva fiutare la loro fragranza. Alla loro sinistra, i campi verdi e piani scendevano fino alle placide acque del Severn. Davanti si scorgeva una costruzione, sullo sfondo della notte, chiusa tra siepi e protetta a nord dalle colline, mentre a sud, davanti a essa, si apriva serenamente il pascolo.

«Siamo arrivate», annunciò Susanna, accelerando il passo. Rannilt, dietro di lei, dovette accelerarlo a sua volta perché il carico non le sfuggisse di mano.

Quello che apparve davanti a loro non era un grande edifìcio, ma era fatto di tronchi robusti, e abbastanza alto per mostrare che in esso, oltre alle scuderie, c'era posto anche per la paglia e il fieno. In basso, un'ampia porta a doppio battente era aperta, e dall'interno giunse verso di loro un odore di cavalli e di fieno, umido e pesante. Poi ne uscì anche un uomo: una forma scura, che tendeva l'orecchio per sentire se si avvicinava qualcuno.

L'uomo riconobbe immediatamente il passo di Susanna e allargò le braccia per abbracciarla. Susanna lasciò la sua parte del fagotto e aprì le braccia a sua volta. Tra loro non passò neppure una parola, neppure un suono. Rannilt rimase imbambolata a guardarli, con in mano la sua estremità del fagotto, e tremò come per il terremoto, nel vedere come si abbracciavano, silenziosi ed esultanti, stretti stretti. Anche lei, almeno una volta, aveva sentito una scintilla di quella fiamma. Chiuse gli occhi e continuò a tremare.

I due si separarono di scatto, in silenzio, così come si erano abbracciati. Iestyn alzò lo sguardo, al di sopra della spalla di Susanna, e con i suoi occhi neri fissò Rannilt.

«Perché hai portato la ragazzina?» chiese. «A che cosa ci serve?»

«Andiamo dentro», disse Susanna, «e te lo spiegherò. Hai già sellato i cavalli? Dobbiamo allontanarci in fretta.»

«Li stavo sellando quanto ti ho sentita arrivare.» Raccolse il fagotto degli abiti ed entrò con Susanna nell'interno della costruzione, umido e caldo.

Rannilt li seguì timidamente, fin troppo consapevole del fatto che ormai non avevano più bisogno di lui. Iestyn chiuse le porte, ma senza mettere la sbarra.

«Non si sa mai», disse l'uomo, «può darsi che qualcuno sia ancora sveglio, lungo il fiume, e non devono vedere alcun movimento qui dentro finché non saremo lontani.»

Rannilt sentì di nuovo che si abbracciavano nel buio, e che anche quel breve contatto era pieno di passione. Capì che erano stati insieme come lei e Liliwin, ma molte volte, e senza speranze migliori delle loro. Ricordò la porta esterna della camera di Susanna e la scala che scendeva al sotterraneo, a pochi passi di distanza. Tentazioni in abbondanza, ma il permesso di soddisfarle assolutamente negato.

«Questa ragazzina», disse Iestyn, «cosa intendi fare? Perché l'hai portata qui?»

«Ha gli occhi troppo acuti, e vede troppe cose», disse Susanna, concisa. «Mi ha detto, la povera sciocca ingenua, certe cose che avrebbe fatto meglio a non dire, e che non deve assolutamente ripetere ad altre persone, perché, se capissero qualcosa più di lei, potrebbe essere la nostra fine. Così, l'ho portata. Può venire con noi... per un breve pezzo.»

Dopo un breve, profondo silenzio, Iestyn chiese: «Che cosa intendi dire con queste parole?»

«Che cosa pensi che intenda dire? Oltre il confine ci sono tanti boschi e tanti luoghi solitari. Chi vuoi che la cerchi? Una servetta senza nessun parente.»

La voce con cui parlò era la solita voce calma e ragionevole di Susanna: era talmente normale che Rannilt non riuscì ad afferrare il senso delle parole; si sentì perduta e dimenticata da tutti, anche se parlavano di lei.

Un cavallo batté i piedi in terra nel buio, e il calore del suo corpo giunse fino a loro, temperando il freddo della notte. Le figure dei presenti cominciarono ad apparire debolmente, le ombre si staccarono tra loro; Iestyn trasse un profondo respiro e rabbrividì. Rannilt lo sentì tremare, ma ancora non capì.

«No!» disse Iestyn, sottovoce. «Non possiamo farlo. Non *voglio* farlo. Buon Dio, che male ci ha fatto? È una poveretta, ancor più infelice di noi.»

«Non c'è bisogno che tu possa», disse Susanna, alzando le spalle. «Io posso farlo benissimo! Non c'è niente che non possa fare per averti, per essere tua, per vivere con te. Dopo quel che ho già fatto, oso fare tutto!»

«Non questo! Non questo crimine, se mi ami. L'altra volta sei stata costretta, e nessuno rimpiange quell'uomo, che era odioso come i membri della tua famiglia. Ma non questa bambina! Non te lo permetterò. E non c'è bisogno di farlo», continuò, cercando di essere convincente. «Siamo lontani dalla città, lasciala qui, e andiamocene via insieme, che altro può avere importanza? Domattina ritornerà a casa, e noi saremo lontano. Nel Galles, al sicuro oltre il confine. Che danni ci può fare una persona che

non ha mai fatto male a nessuno di noi e ci ha sempre voluto bene?»

«No, ci inseguiranno! Se mio padre lo venisse a sapere... Lo conosci. Non muoverebbe un dito per me, ma per questo...» Con il piede, toccò il fagotto che aveva portato con sé, ed esso tintinnò debolmente nel buio. «Potremmo essere bloccati lungo la strada per il Galles, potrebbero esserci incidenti, perdite di tempo... meglio stare sul sicuro.»

«No, no! Non devi rovinare così il mio amore, non ti voglio, così diversa. Ti voglio come sei sempre stata...»

I cavalli soffiarono, inquieti perché c'era qualcuno nella stalla a quell'ora, ma svegli e pronti. Poi scese un profondo silenzio, interrotto da un sospiro.

«Amore», disse Susanna, in un soffio, «come vuoi tu. Facciamo come dici. Sì, lasciamola stare, anche se forse ci daranno la caccia. Sai che non posso rifiutarti niente... Neppure la mia vita.»

Qualunque cosa ci fosse tra loro, riguardante Rannilt, era finita. La ragazzina era ancora ferma in un angolo della stalla, cercando di capire, e augurandosi che se ne andassero, che raggiungessero il Galles dove Iestyn era un uomo del suo clan e non un servitore, e Susanna poteva essere una moglie onorata, mentre fino a quel momento era stata solo una serva senza diritti, a cui, per avarizia, era stata rifiutata una dote, una donna da usare e buttare.

Iestyn prese il fagotto dei vestiti e, anche se il cavallo si muoveva nervosamente, lo legò dietro la sella. L'altro fagotto, quello più pesante, tintinnò di nuovo quando Susanna lo sollevò e lo assicurò sulla sella del secondo cavallo. La sagoma dei cavalli era quasi visibile, ormai. Si scorgeva qualche macchia chiara sul loro mantello, si vedeva il loro fiato, che si agitava a ogni movimento.

L'uomo aprì la porta, e si scorse una fetta di cielo, più chiara del buio e più azzurra del nero della notte, perché era illuminata da un quarto di luna. Uno dei cavalli si mosse, condotto alla briglia verso il chiarore.

Si levò un grido breve e secco, così disperato che l'aria stessa parve dolersene. La porta tornò a chiudersi, e Rannilt sentì che Iestyn si affrettava a prendere le pesanti travi di legno e a bloccare la porta, infilandole nei robusti fori. Con due simili sbarre a proteggere la porta, la stalla diventava quasi una fortezza.

«Che cosa succede?» chiese Susanna, dall'interno. Teneva la briglia, e il cavallo, irritato dalla fermata brusca, soffiava e scalpitava.

«Uomini, in buon numero, che arrivano lungo il sentiero! Tengono i ca-

valli alla briglia. Vengono qui... Sanno tutto!»

«Non possono sapere!» esclamò lei.

«No, sanno tutto. Si stanno allargando. Per circondarci, ho visto che si dividevano. Prendi la scala. Porta con te la ragazza. Può esserci utile. Che altro abbiamo», gridò, con rabbia, «tra noi e il processo?»

Rannilt, stupita e spaventata, continuava a tremare nel suo angolo buio, stordita dallo scalpitio dei cavalli, dai movimenti ciechi e violenti delle persone accanto a lei, dagli odori della stalla che le irritavano le narici.

Le porte erano sbarrate, e tra Rannilt e quella via d'uscita c'era Iestyn, ammesso che Rannilt riuscisse a sollevare le pesanti sbarre. Eppure, Rannilt non riusciva ancora a credere, non riusciva a capire quello che le stava succedendo, o a collegare quelle due persone disperate alla Susanna e allo Iestyn che lei aveva conosciuto.

Quando una mano la afferrò per il polso e la tirò verso il fondo della stalla, non riuscì a opporsi. Che altro poteva fare? Batté la caviglia contro l'ultimo piolo di una scala, poi la mano che la teneva per il polso la sollevò di peso.

Ansimando, cercando a tentoni i pioli, salì dove veniva trascinata e venne spinta a faccia in giù contro una pila di fieno che la avvolse nella sua polvere e nel suo odore asciutto e dolciastro. Vagamente, vide qualche filo di cielo sopra di sé, più pallido del soffitto, nei punti dove il costruttore della stalla e del fienile aveva messo una grata per la ventilazione.

In qualche punto dietro di lei, in corrispondenza della porta, si scorgeva un quadrato di cielo: la botola da cui veniva portato il fieno. Sentì che i pioli cigolavano sotto i piedi di Iestyn che saliva in fretta, per guardare dalla botola i nemici che si avvicinavano. Rannilt sentì anche lei i suoni, e finalmente fu in grado di capire quello che sentiva. I pugni battuti contro le porte sbarrate, la voce della guardia.

«Aprite e uscite fuori, o abbatteremo la porta. Sappiamo che siete lì dentro e sappiamo di che cosa dovete rispondere alla legge!»

Non era una voce a lei conosciuta, perché una delle guardie aveva preceduto il suo signore e i suoi compagni, quando aveva sentito sbarrare la porta, e l'aveva raggiunta per primo. Ma Rannilt aveva capito l'importanza di quelle parole gridate nella notte, e finalmente aveva compreso quale pericolo corresse.

«Andate via!» gridò Iestyn. «O anche voi dovrete rispondere davanti a Dio di una vita! State lontano da questa porta, e non tornate indietro, perché vi vedo bene! E non parlerò più con un servo come voi, con un inferio-

re, ma solo con il vostro padrone. Ditegli che ho una ragazza tra le mani, e un coltello alla cintura; alla prima scure che cercherà di abbattere questa porta, le taglierò la gola. Adesso fate venire qui una persona con cui si possa parlare.»

Dall'esterno si udì un secco comando, poi scese il silenzio. Rannilt indietreggiò quanto più possibile contro il fieno. Tra lei e la scala c'era una figura nera, silenziosa e immobile: Susanna, di guardia alla loro unica arma contro gli uomini dello sceriffo. La stessa Rannilt.

«Che cosa vi ho fatto?» chiese Rannilt, senza rancore e senza paura.

«Ci sei capitata tra i piedi», rispose Susanna, senza collera, solo con amarezza. «Per tua e per nostra disgrazia.»

«E volete davvero uccidermi?» Lo chiese con meraviglia, dimenticando il terrore.

«Se sarà necessario.»

«Ma, da morta», disse Rannilt, mettendo, in un momento di disperata chiarezza, il dito sull'unica, disastrosa debolezza nel rapimento degli ostaggi, «non vi servirò più a niente. È solo finché sarò *viva* che potrete ottenere quello che volete. Uccidendo me, perderete tutto. E se non volete uccidermi, che piacere potete provare? Perciò, in qualsiasi caso, *io non vi sono di alcuna utilità*».

«Se devo far crollare il soffitto su di me», disse Susanna, con gelida ferocia, «lo farò crollare sul maggior numero di innocenti possibile, e non andrò da sola nella tomba.»

CAPITOLO XIII
Da venerdì notte a sabato mattina

Alla minaccia di Iestyn, Hugh aveva immediatamente fermato i suoi uomini, aveva fatto ritornare indietro quelli che erano arrivati alla porta e aveva intimato il silenzio, che toglieva la fiducia agli assediati più che un attacco o un forte grido. Gli uomini in movimento si possono vedere, ma l'immobilità li rende invisibili. Sul terreno leggermente in salita c'erano alcuni gruppi di alberi e una siepe, che permettevano di aggirare parzialmente l'edificio; il cerchio, poi, si poteva completare a maggiore distanza. Il sergente fece ritorno dal suo giro d'esplorazione, compiuto muovendosi come un'ombra da un albero all'altro, e riferì sull'accerchiamento.

«Non hanno altra via d'uscita, a meno che non riescano ad abbattere una parete, e la cosa non servirebbe loro. Se dice di avere un coltello, è proba-

bile che non abbia altre armi. Del resto, che cosa volete che porti, un comune lavoratore, se non il suo coltello tuttofare?»

«E noi abbiamo gli arcieri», rifletté Hugh, «anche se finora non c'è luce per mostrarci il bersaglio. Aspettiamo... Non abbiamo fretta. Se siamo sicuri che non ci sfuggano, siamo noi che possiamo permetterci di aspettare. Non è il caso di spingerli a qualche follia.»

«Ma hanno Rannilt... Minacciano di ucciderla», disse Liliwin, che fremeva alle spalle di Cadfael.

«Minacciano di ucciderla se ci avviciniamo», disse Hugh. «Perciò non le faranno niente, per poterla usare come merce di scambio, a meno che non siano spinti alla disperazione, e io cercherò in tutti i modi di non spingerli troppo. Tenetevi fermi qualche momento, e vediamo se riusciamo a convincerli, oppure a stancarli. Tu, intanto, Alcher, cerca un posto da cui si veda bene l'apertura al di sopra delle porte, e tieni pronta una freccia nel caso che le cose precipitino. Io cercherò di far avvicinare l'uomo all'apertura.»

La botola del fieno dove si trovava Iestyn era solo una macchia scura, in quel momento, ma anch'essa, come la porta, si affacciava a est, e la prima luce dell'alba, entro poche ore, l'avrebbe illuminata.

«Non tirate frecce finché non vi darò l'ordine. Vediamo che cosa si può ottenere con la pazienza», terminò Hugh.

Andò avanti da solo, fissando attentamente l'apertura, e si fermò a una ventina di passi dalla stalla. Dietro di lui, nei cespugli, Liliwin trattenne il fiato: fratello Cadfael sentì che tremava ed era teso, come un cane tenuto al guinzaglio. Gli toccò il braccio per tranquillizzarlo, nel timore che si sciogliesse dal guinzaglio e si mettesse a correre dietro alla preda, abbaiando. Ma vide di essersi preoccupato per nulla. Liliwin si voltò verso di lui - era pallido - e annuì rigidamente. «Lo so. Mi fido del vice sceriffo; devo fidarmi. Conosce il suo mestiere.»

Dietro di loro, incapace di stare fermo, Walter Aurifaber sbuffava e allungava il collo per vedere qualcosa da dietro l'albero che lo nascondeva: si mordeva le unghie e piangeva per le proprie perdite, e parlava soltanto tra sé, ripetendo sottovoce frasi incomprensibili, a metà tra la maledizione e la preghiera. Per fortuna, pensava, qualche cosa si sarebbe potuto recuperare. I malfattori non erano riusciti a fuggire, e non potevano - non dovevano! - rompere l'accerchiamento e salvarsi rifugiandosi nell'Ovest.

«Iestyn!» gridò Hugh, sollevando la testa in direzione del fienile. «Sono io, Hugh Beringar, il vice sceriffo. Mi conosci, sai perché sono qui, e so-

prattutto sai qual è il mio dovere. Sei circondato dai miei uomini, non hai scampo. Cerca di essere saggio, scendi di lassù e consegnati - consegnatevi - nelle mie mani, senza compromettere ancor di più la vostra posizione, e pensate alla clemenza che potrete procurarvi agendo sensatamente. È la miglior cosa che possiate fare. Riflettete!»

«No!» gridò Iestyn, con ira. «Non siamo arrivati fino a questo punto per poi sottometterci a testa china al giudizio. Vi avverto, abbiamo qui la ragazza, Rannilt. Se uno di voi si avvicina alla porta, vi giuro che la uccido. Dite ai vostri uomini di stare indietro. Questa è la mia promessa.»

«Vedete muoversi qualcuno a meno di cinquanta passi dalle vostre porte?» rispose Hugh, con calma, con voce chiara. «Allora, tenete prigioniera una ragazza. E con questo? Facendole del male, che cosa credete di ottenere, a parte un posto più rovente all'inferno? Se riusciste a tagliare la gola *a me*, forse la cosa potrebbe servirvi, ma tagliarla a lei non vi può servire a niente e non vi può dare nessuna soddisfazione. Inoltre, è in contrasto con la vita che avete condotta fino a ora. Non avete ancora commesso nessun delitto, perché sporcarvi le mani adesso?»

«Voi potete continuare a ragionare bene dal punto dove vi trovate», disse lestyn, con amarezza, «ma noi abbiamo tutto da perdere, e dobbiamo servirci delle armi che abbiamo. Se ci metterete alle strette, ucciderò la ragazza, e poi, se farete irruzione con la forza, ucciderò quante più persone potrò, prima della fine. Se però vi piacciono i bei discorsi, potete avere la ragazza, viva e senza un graffio, ma a un certo prezzo!»

«Dite il prezzo», rispose Hugh.

«Una vita in cambio di un'altra vita: mi sembra un prezzo onesto. La vita di Rannilt per quella della mia donna. Lasciate andare via la mia donna, con il suo cavallo e la sua roba, senza inseguirla, e io vi consegnerò la ragazza senza farle niente.»

«E voi accettereste la mia parola, se vi promettessi di non inseguirla?» chiese Hugh, cercando di approfittare di quel piccolo vantaggio.

«Siete noto per rispettare sempre la vostra parola.»

Due persone avevano tratto bruscamente il fiato, quando lestyn aveva dettato le sue condizioni, e adesso quelle stesse due persone esclamarono seccamente: «No!» nello stesso istante.

Walter, pazzo di preoccupazione per il suo oro e il suo argento, fece qualche passo verso Hugh, finché Cadfael non lo prese per il braccio e non lo tirò indietro. Si divincolò e balbettò con indignazione.

«No, non accetto un patto così infame!» disse. «La *sua* roba? È la mia

roba, la roba che mi ha rubato. Non potete accettare un patto come questo. La sgualdrina non deve andarsene nel Galles con il suo bottino! Non lo accetto!»

Tra le ombre del fienile si scorse un movimento; Susanna esclamò: «Oh, c'è con voi anche il mio affettuoso signor padre! Vuole il suo denaro, e vuole vedermi penzolare da una forca, come chiunque altri osasse mettere le mani sul suo argento. Vi siete sbagliati di grosso, se pensate che sia disposto a pagare anche un solo soldo per la vita di una povera serva, o anche per quella di una figlia.

«Comunque, non dovete temere, mio amato padre, perché anch'io dico di no, e altrettanto forte. Non accetto un simile patto. Anche davanti alla morte, non mi allontanerei di un passo dal mio uomo. Hai sentito? Il mio uomo, il mio amante, il padre di mio figlio! Ma accetterei di lasciarlo a una sola condizione. Lasciate che Iestyn prenda il cavallo e che se ne ritorni al suo paese, senza essere fermato, e io andrò, senza oppormi, alla morte o alla vita disgraziata che mi attende, qualunque sia la mia sorte. Io sono la persona che cercate, non lui. Io ho ucciso, ve lo dico apertamente.»

«Mente!» gridò Iestyn. «Il colpevole sono io. Se lo ha fatto, lo ha fatto solo per me...»

«Non insistere, amore, lo sanno già! Sanno chi di noi due ha avuto l'idea e ha agito. Di me... facciano quello che vogliono... ma tu devi salvarti.»

«Oh pazza, carissima, pensi che sia disposto a lasciarti? Non lo farei per tutti i tesori del mondo...»

A causa di questa animata conversazione che si svolgeva nel fienile, si erano dimenticati di coloro che li circondavano, e che ora, dal basso, vedevano muoversi, in mezzo all'ombra del fienile, alcune macchie più chiare, che potevano essere mani e facce: mani che si stringevano e si accarezzavano, facce che si accostavano disperatamente, guancia a guancia.

Poi Iestyn gridò: «Fermala! In fretta! Ma pensa al bambino!»

E il loro abbraccio si sciolse, mentre dall'interno della stalla si levava un grido di frustrazione che fece rabbrividire Liliwin, appoggiato al braccio di Cadfael.

«Era Rannilt. Oh, Dio, se potessi arrivare fino a lei!»

Il giovane lo disse a bassa voce, anche lui preso dalla tensione che regnava in quel momento: da un lato la tensione per la vita di Rannilt, dall'altro la sua speranza di felicità. Collera e disperazione gli impedirono di dire altro.

«Se grida», gli disse Cadfael, sottovoce, «è segno che è ancora viva. E,

se ha cercato di scappare mentre parlavano tra loro, non le hanno fatto niente, e non è legata. Pensa a questo.»

«Sì, è vero!» rispose il ragazzo. «E non possono odiarla a tal punto da volerla uccidere.»

Ma si rendeva conto del pericolo, del dolore di quelle due persone che continuavano a lanciare il loro guanto di sfida, e sapeva, esattamente come Cadfael, che due persone spinte con le spalle al muro potevano giungere a commettere qualcosa di terribile anche se questo era contrario alla loro natura. Inoltre capiva il loro dolore, ed egli stesso aveva l'impressione di provarlo, perché non era diverso dal suo.

«Non fatevi illusioni», gridò Iestyn dal suo nascondiglio. «L'abbiamo ripresa. Adesso vi faccio un'altra proposta. Riprendetevi la ragazza, l'oro e l'argento, ma lasciateci i cavalli e dateci questa notte di vantaggio, senza inseguirci.»

Walter Aurifaber si liberò e, con un piagnucolio ansioso e speranzoso, fece qualche passo all'aperto.

«Signore, signore! Mi pare accettabile. Se mi ridanno indietro il tesoro...» disse. Al confronto del suo oro, la legge e il suo desiderio di vendetta non contavano molto.

«C'è una vita che non possono ridare indietro a chi l'hanno tolta», gli ripose Hugh Beringar, seccamente, e gli fece segno di tornare indietro, con una tale severità che l'orefice abbassò la testa e si affrettò a obbedire.

«Mi sentite, Iestyn?» chiese poi il vice sceriffo, sollevando di nuovo la testa verso il fienile buio. «Non vi rendete conto del mio dovere. Io devo far rispettare la legge del re. E sono disposto a rimanere qui per tutta la notte. Riflettete meglio su quel che vi aspetta, e scendete senza sporcarvi di sangue le mani. È la migliore cosa che possiate fare.»

«Sì, sono qui e vi ascolto. Non ho cambiato idea», rispose Iestyn, minacciosamente, dal fienile. «Se volete me e la mia donna, venite a prenderci, e per primo porterete via il cadavere della ragazza... Uccisa da *voi*, non da noi.»

«Ho forse levato la mano contro di voi?» chiese Hugh, in tono ragionevole. «Ho impugnato la spada? Voi potete vedermi bene, mentre io non posso vedere voi. Abbiamo tutta la notte per riflettere. Quando avrete qualcosa da dire, chiamatemi. Io sono qui.»

La notte si trascinò con estenuante lentezza su assediami e assediati, in un silenzio funereo, anche se, ogni qualvolta il silenzio si prolungava trop-

po, Hugh lo rompeva volutamente, per controllare se Iestyn era sveglio e se continuava a stare di vedetta, ma cercando di non allarmarlo, per non correre il rischio che, per timore di un attacco, fosse spinto a qualche azione avventata.

Infatti, non c'era altra soluzione che quella di resistere più del nemico. Probabilmente, i due fuggiaschi non avevano con sé una scorta di cibo e d'acqua, e si poteva facilmente impedire loro di dormire. Anche nella tattica dilatoria c'era il pericolo che gli assediati venissero bruscamente presi dalla disperazione e che vi fosse un massacro, ma se l'assedio fosse stato condotto con gradualità, il rischio si poteva ancora evitare. A volte la stanchezza aveva vinto spiriti pronti a sfidare perfino la tortura, e l'inattività aveva tolto la decisione a persone pronte a impugnare le armi.

«Provate voi, forse riuscirete a ottenere qualcosa di più», disse Hugh a fratello Cadfael, parlando a bassa voce, quando era già passata da tempo la mezzanotte. «Non possono sapere che ci siete anche voi, almeno finché non spunterà la luce, e magari troverete un varco, nella loro corazza, che a me è sfuggito.»

Nelle ore piccole, quando il cuore è semiaddormentato, una piccola sorpresa può sortire un grande effetto, mentre di giorno, quando il corpo è al massimo del vigore, passerebbe inosservata. Bastò la voce di Cadfael, più profonda e meno coltivata di quella di Hugh Beringar, a sorprendere Iestyn, al punto di farlo affacciare dal suo posto di vedetta, per dare un'occhiata al nuovo visitatore.

«Chi è? Che nuovo trucco avete trovato, questa volta?» chiese l'apprendista orefice.

«Non c'è nessun trucco, Iestyn. Sono fratello Cadfael dell'abbazia; mi avete visto venire molte volte con le medicine. Mi conoscete, anche se forse non a sufficienza per fidarvi di me. Lasciatemi parlare con Susanna, che mi conosce bene.»

Aveva temuto che la donna si rifiutasse di parlargli, o anche perfino di ascoltare. Quando si metteva in testa una cosa, non c'era niente che potesse distoglierla o farla deviare. Eppure si avvicinò all'apertura, e ascoltò Cadfael.

Almeno, pensò il monaco, questo assicurava loro un po' di respiro. I due amanti cambiarono posto nel fienile. Cadfael li vide muoversi, e questa volta si passarono accanto senza toccarsi e senza accarezzarsi, perché non ce n'era bisogno. Erano le due metà di un tutto unico, vivi o morti. Uno di loro - e la cosa era chiara dal tentativo di fuga di Rannilt - doveva tenere

d'occhio l'ostaggio. O non avevano niente con cui legarla, o non l'avevano ritenuto necessario. Forse non avevano corde. Erano stati presi in trappola nel momento stesso della fuga. Era imperdonabile rimpiangere che non fossero fuggiti mezz'ora prima?

«Susanna, non è troppo tardi per pentirvi. Conosco i torti che avete subito, parlerò in vostra difesa. Ma l'assassinio è assassinio. Non crediate di poter sfuggire a quel che avete fatto. Anche se riusciste a sfuggire al giudizio su questo mondo, c'è sempre un altro giudizio a cui non potete sottrarvi. Meglio fare ammenda come si può, ed essere in pace.»

«Che pace?» chiese lei, in tono gelido e amaro. «Non ci può essere pace per me. Io sono un albero secco, a cui è stato negato il terreno dove crescere, e adesso che sono in frutto, a dispetto di tutto questo mondo, pensate che sia disposta a soffocare una sola scintilla della mia ira o del mio amore? Lasciatemi stare, fratello Cadfael», aggiunse poi, con maggiore gentilezza. «Voi vi preoccupate della mia anima, ma io mi preoccupo solo del mio corpo, l'unico paradiso che conosco o che posso sperare di conoscere.»

«Scendete giù e convincete Iestyn a scendere», rispose Cadfael, semplicemente, «e vi prometto solennemente, con la stessa solennità con cui ne risponderei a Dio, che vostro figlio nascerà e riceverà tutte quelle cure che spettano a ogni anima umana portata innocente su questo mondo. Mi appellerò a monsignore l'abate perché se ne prenda cura.»

Susanna rise. Un suono fresco, spensierato, ma pieno di desolazione. «Non è un trovatello affidato alla Santa Chiesa, fratello Cadfael. È mio e del mio uomo Iestyn, e nessun altro lo prenderà in braccio e lo cullerà al posto mio. Comunque vi ringrazio per avere pensato a mio figlio. E dopotutto», aggiunse, con ironia, «chi può dire che la creatura nascerà viva e sana? Io sono vecchia, fratello Cadfael, per mettere al mondo il primo figlio. Può darsi che la creatura che deve nascere muoia prima di me.»

«Provate», rispose Cadfael, ostinato. «Non è del tutto vostro, appartiene a se stesso, questo vostro figlio che deve nascere. Rendetegli giustizia! Perché deve pagare per le vostre colpe? Non è stato lui a schiacciare la faccia di Baldwin Peche contro l'argine del Severn.»

A Susanna sfuggì un suono orrendo, subito spento, come se la rabbia e il dolore l'avessero strangolata per un momento. Poi tornò calma e decisa come sempre, inamovibile.

«Qui siamo in tre, divenuti una cosa sola», disse. «L'unica trinità che oggi posso accettare. Non c'è posto per una quarta persona. Non dobbiamo

niente a nessuno.»

«Dimenticate che ce n'è una quarta», ribatté Cadfael, con vigore, «e che adesso abusate vergognosamente di lei. Una persona che non è della vostra famiglia e che non vi ha mai fatto del male. Anche lei ama qualcuno... Penso che lo sappiate. Perché distruggere un'altra coppia altrettanto sfortunata quanto la vostra?»

«E perché no?» ribatté Susanna. «Io sono tutta distruzione, ormai. Che altro mi resta, a questo punto?»

Cadfael insistette, ma dopo qualche tempo, continuando ostinatamente a parlare nel buio della notte, capì che Susanna si era alzata e si era allontanata, senza lasciarsi convincere, senza riacquistare la pace, e che la figura accanto all'apertura era quella di Iestyn.

Così, attese ancora qualche minuto e poi attaccò con un tipo di supplica che forse poteva far breccia al suo orecchio, meno risoluto di quello della donna. lestyn era un gallese, e anche se non era stato trattato nel modo migliore, non aveva dovuto subire i torti subiti da Susanna; e tutti i gallesi sono un po' fratelli, anche se di tanto in tanto si tagliano la gola tra loro, e anche se i loro piccoli campi sassosi sono concimati dal sangue di coloro che sono morti nelle loro guerre tribali fratricide.

Ma il monaco sapeva di avere poche speranze. Aveva già parlato con la dominatrice di quella coppia. Qualsiasi appello le avesse rivolto lestyn, Susanna sarebbe riuscita a cancellarlo con un semplice gesto della mano.

Perciò, anche se non poteva affatto dirsi contento della cosa, accolse con sollievo l'arrivo di Hugh, venuto a sostituirlo nel suo ruolo di parlamentare.

Sedeva sull'erba fresca della primavera, a ridosso della siepe divisoria, e si sentiva stanco e scoraggiato, quando giunse Liliwin, che lo tirò per la manica, piano ma con una certa urgenza.

«Fratello Cadfael, venite con me! Venite!» Il ragazzo lo disse in tono agitato, ma con una nuova nota di speranza nella voce, e da qualche tempo, laggiù, la speranza era diventata una merce rara.

«Che cosa succede?» chiese il monaco. «Venire con te dove?»

«Iestyn ha detto che non c'è altra via d'uscita», sussurrò Liliwin, tirandolo per la manica, «ma forse possiamo trovare una via per... entrare! Andiamo a vedere!»

Cadfael lo seguì, prima da un cespuglio all'altro, poi sull'altura dietro la stalla, tenendosi sempre al coperto, a un livello pari a quello del fienile e a

non molta distanza da esso. Si fermarono quando furono giunti sul retro della costruzione, e videro che le travi del tetto sporgevano all'esterno, al di sopra di una piccola apertura, che corrispondeva a un'analoga apertura sul lato dove era appostato Iestyn.

«Guardate sopra», disse Liliwin. «Si scorgono le stelle. C'è una grata per far passare l'aria.»

Guardando con attenzione, Cadfael riuscì a distinguere una sagoma quadrata, che poteva essere quella descritta da Liliwin, ma che misurava due, tre palmi per parte, al massimo. Tra le sbarre, poi - sbarre che l'occhio, al buio, faticava a distinguere - passava a malapena la mano. Ma non c'era modo di arrivare lassù, a meno di procurarsi una scala o di avere gli artigli come i gatti, perché i tronchi della parete erano grezzi e ruvidi.

«Lassù?» chiese Cadfael, allarmato. «Figliolo, un ragno può arrivare lassù, ma non un uomo.»

«No», rispose Liliwin, «ci sono già salito, e lo so. Ho trovato un mucchio di appigli. E una delle sbarre di legno si stava già staccando, e certo si possono togliere anche le altre. Se qualcuno potesse salire lassù, mentre gli altri li distraggono dall'altro lato... Rannilt è lì vicina, lo so! Avente sentito, quando sono corsi a prenderla, che hanno fatto un po' di strada prima di raggiungerla.»

Liliwin aveva ragione. Inoltre, se era libera, la ragazza doveva essersi allontanata il più possibile dai rapitori.

«Ma, ragazzo, anche se tu riuscissi a togliere quelle sbarre di legno... E non so quante potrai toglierne, prima che ti sentano... Nessuno può passare attraverso quel buco. Neppure se riuscissi a togliere tutte le sbarre.»

«Nessuno... Tranne *me*! Dimenticate», sussurrò Liliwin, in fretta, «che io sono sottile e leggero e che sono un acrobata, abituato a quel genere di contorsioni da quando avevo tre o quattro anni. È il mio lavoro. Io posso raggiungere Rannilt. Se ci può arrivare un gatto, ci posso arrivare anch'io. E Rannilt è più piccola di me, anche se non si è mai allenata a fare l'acrobata. Se avessi una corda, potrei legarla lassù e impiegare tutto il tempo necessario per aprire la strada a me e a lei. Oh, è certamente un tentativo che vale la pena di fare! Non abbiamo un altro modo, e io ci proverò in qualsiasi caso!»

«Aspetta», gli disse Cadfael. «Siediti qui, dove non possono vederti, e andrò a parlarne con Hugh Beringar e ti farò avere una corda, e intanto ci prepareremo a parlare a lungo con loro per distrarli. Non una parola, non un movimento finché non sarò ritornato.»

«Non più folle delle altre possibilità che ci restano per vincere la loro resistenza», commentò Hugh, quando ebbe ascoltato e valutato la proposta. «Se vi pare di potervi fidare, ci sto. Pensate che riesca a infilarsi là dentro? È possibile?»

«L'ho visto annodarsi su se stesso in un modo che avrebbe fatto invidia a un serpente», disse Cadfael, «e se dice che lo spazio è sufficiente, parla per esperienza. È il suo lavoro, e lui ne va orgoglioso. Sì, mi fido di lui.»

«Mando a prendere una corda, e anche uno scalpello, per staccare le sbarre, ma deve aspettare che arrivino. Ci assicureremo che rimangano ben svegli e attenti dalla nostra parte, magari faremo una finta, all'occorrenza, ma senza rischiare che vengano presi dal panico. E lasciamolo fare con comodo, perché è meglio aspettare che faccia luce, in modo che Alcher possa vedere bene l'apertura e chi sta accanto a essa, e tenga una freccia puntata laggiù, in caso di necessità. Se dobbiamo permettere che un povero ragazzo rischi la vita, meglio essere pronti a dargli tutto l'appoggio che gli occorre.»

«Preferirei», disse tristemente Cadfael, «che non ci fossero uccisioni.»

«Anch'io», confermò Hugh, aggrottando la fronte, «ma se ce ne deve essere una, meglio i colpevoli che gli innocenti.»

Mancava più di un'ora e mezzo all'alba, quando portarono la corda chiesta da Liliwin, ma il cielo, a oriente, era già cambiato, ed era passato dal blu a un azzurro verde più pallido, mentre le alture e la città avevano preso un colore ancor più chiaro.

«Meglio attorno ai fianchi che attorno al collo», mormorò Liliwin, mentre Cadfael, dietro i cespugli, gli avvolgeva la corda attorno alla vita.

«Ecco, questo è lo spirito che ci vuole. Dio vi protegga tutt'e due! Ma sei sicuro che Rannilt riesca a scendere con quella corda, se riuscirai a salvarla? La ragazza non è abituata alle tue acrobazie.»

«Posso aiutarla io. È piccola e minuta; può tenersi alla corda e camminare all'indietro lungo la parete... Voi, però, teneteli occupati dall'altra parte.»

«Ma fa' tutto lentamente, senza fretta», si raccomandò Cadfael, ansioso come un padre che veda partire per la battaglia il figlio. «Io porterò i messaggi dall'uno all'altro. E la luce dell'alba sarà d'aiuto a noi, e non a loro.»

Liliwin si tolse le scarpe. La sua calzamaglia, notò il monaco, aveva due grossi buchi da cui sporgevano le dita dei piedi. Forse per il momento non c'era da preoccuparsi, ma quando l'avrebbero rimandato in giro per il mon-

do - Dio volendo, ma Dio certo lo voleva - avrebbero dovuto fargli un po' di guardaroba!

Il ragazzo scese silenziosamente fino alla parete dell'edificio, sollevò le braccia per cercare un appiglio, trovò alcune sporgenze che un uomo più pesante di lui non avrebbe mai preso in considerazione, infilò la punta del piede in un foro del legno e si sollevò, agile come uno scoiattolo, fino al tetto.

Cadfael continuò a osservarlo finché non vide che Liliwin legava la corda alle sbarre più robuste dell'apertura, che la tirava un paio di volte per assicurarsi che fosse salda, che staccava la prima sbarra di legno e la gettava sull'erba folta, dove non fece nessun rumore.

Era passata più di mezz'ora da quando il ragazzo era salito, e di tanto in tanto, dall'altra parte della costruzione, giungeva qualche voce, stanca ma ancora attenta.

Con la luce si scorgevano chiaramente le sbarre di legno dell'apertura. Adesso che Liliwin ne aveva tolta una, il passaggio era sufficiente per un gatto, ma non per una creatura più grande e meno agile. Il cielo si illuminò molto gradualmente, ma dovette passare altro tempo perché cominciasse ad apparire una prima, visibile fonte di luce.

Liliwin si era avvolto attorno ai fianchi una spira di corda e aveva infilato i piedi tra i tronchi della parete. Aveva cominciato pazientemente a liberare la seconda sbarra, quando Cadfael decise di ritornare indietro per fare rapporto a Hugh Beringar.

«Dio sa che sembrerebbe impossibile, ma il ragazzo sa il fatto suo, e se è sicuro di poter passare, come i gatti che misurano con i baffi i buchi in cui vogliono entrare, allora accetto anch'io la sua parola. Ma per l'amor di Dio, continuate a distrarre quei due.»

«Prendete voi il mio posto», disse Hugh, indietreggiando. Tuttavia, non staccò lo sguardo dall'apertura del fienile. «Solo per qualche momento. Quando sentono una voce nuova, drizzano di nuovo gli orecchi come se la sentissero per la prima volta.»

Cadfael riprese le vane esortazioni di qualche ora prima. La voce che gli rispose era rauca e stanca, ma parlò ancora in tono di sfida.

«Noi non ce ne andremo», diceva Cadfael, che per la preoccupazione non sentiva più la stanchezza, «finché tutti coloro che, con così grande turbamento di corpo o di anima, sono lì dentro, non abbiano ritrovato la libertà e la tranquillità, o di questo mondo o dell'altro. E chi impedisce questo, dovrà risponderne al Sommo Giudice. Eppure, la misericordia di Dio è in-

finita per coloro che la cercano. Anche se in ritardo, e debolmente.»

«Manca poco alla luce, ormai», diceva Hugh, in quel momento, ad Alcher, che era il miglior arciere della guarnigione e che aveva scelto da tempo, con in mente l'alba, il punto dove appostarsi, e da allora non l'aveva cambiato. «Sii pronto, quando te lo dico io, a infilare una freccia attraverso quell'apertura, e nel corpo di chiunque si nasconda laggiù. Ma non scoccare finché non ti do l'ordine. E prega Dio che non sia costretto a farlo.»

«Certo», disse Alcher, sollevando l'arco e la freccia incoccata, senza staccare lo sguardo dal bersaglio, l'apertura buia sopra la porta, che adesso cominciava a essere nettamente visibile.

Quando Cadfael ritornò al suo punto d'osservazione dietro l'edificio, le sbarre non c'erano più, erano finite in mezzo all'erba, e si scorgeva solo un'apertura sotto la sporgenza del tetto. Liliwin aveva infilato un braccio all'interno, per spostare lentamente il fieno, nel massimo silenzio, allo scopo di farsi un'apertura in cui strisciare. Ora, se solo Rannilt fosse riuscita a non trasalire e a non gridare sentendo che qualcuno si avvicinava a lei!

Era giunto il momento di avvicinarsi alle porte della stalla e di minacciare chi stava all'interno. Ma Cadfael non riusciva a muoversi, e rimase a guardare Liliwin, con il fiato sospeso, finché il ragazzo non infilò la testa e le spalle in uno spazio che pareva a malapena capace di accoglierlo, e poi sparì all'interno con una capriola, in un solo movimento elegante, senza il minimo rumore.

Cadfael si affrettò a raggiungere un punto dietro l'edificio, da cui poteva vedere Hugh Beringar, e gli fece un segnale per indicargli che il momento di maggiore pericolo era giunto. Alcher vide il braccio alzarsi e abbassarsi ancor prima di Hugh, e tese la corda dell'arco fin quasi all'orecchio, tenendo di mira le macchie scure che costituivano il vestito e la macchia più chiara che costituiva la faccia. Dietro di lui spuntava adesso sull'orizzonte un'unghia di sole dell'alba, e il primo raggio illuminò le travi del tetto. Ancora un quarto d'ora, e la luce avrebbe raggiunto l'apertura del fienile, e l'arciere non avrebbe incontrato difficoltà a colpire.

«Iestyn», gridò Hugh, facendo cenno ai suoi uomini di mostrarsi, ma senza avvicinarsi troppo alla porta, «hai avuto tempo di riflettere per tutta la notte. Adesso da' prova di buon senso ed esci spontaneamente, perché ti sarai già accorto di non poter fuggire, e sei anche tu come tutti gli altri, e per vivere devi mangiare. Qui non hai diritto d'asilo, per voi non ci sono quaranta giorni di tregua.»

«Per noi c'è soltanto la corda», gridò Iestyn, con rabbia, «e noi lo sappiamo benissimo. Ma se è così che dobbiamo finire, giuro che la ragazza farà questa fine prima di noi, e che il suo sangue cadrà sulle vostre teste!»

«Lo dici tu: le grandi parole dei piccoli uomini! La tua donna, però, forse non è altrettanto disposta a uccidere o a morire. Hai provato a chiederglielo? O solo tu vuoi avere voce in capitolo? Olà, mastro orefice», Hugh chiamò, rivolgendo a Walter Aurifaber un cenno della mano, «venite a parlare a vostra figlia. Anche se forse è un po' tardi, a voi che siete suo padre vorrà dare ascolto.»

Lo disse per farla irritare ancor di più, per farla venire ad affacciarsi e a gridare tutta la sua collera, lasciando incustodita la prigioniera. Ma non troppo in fretta, pregò fratello Cadfael, dietro la casa, e prese a mordersi le nocche. Il ragazzo è appena entrato nel fienile; avrà ancora bisogno di qualche minuto...

Liliwin s'intrufolò di nascosto in mezzo al fieno, con il terrore che gli scappasse uno starnuto, poiché la polvere profumata gli solleticava le nari, oltre a quello di fare un fruscio troppo rumoroso e di essere scoperto troppo presto. Da un punto vicino a lui, adesso molto vicino, sentiva i rumori fatti da Rannilt nel suo nido, e si augurò che coprissero i suoi.

Dopo qualche tempo, quando si fermò per guardare attraverso lo strato di fieno sempre più sottile, il ragazzo vide la sagoma della sua testa e delle sue spalle, sullo sfondo della luminosità che cominciava a entrare nel fienile. Con cura, allargò il passaggio che aveva aperto, in modo da sbucare di fianco alla ragazza, con l'intenzione di farla passare dietro di sé e di farla uscire per prima dallo sfiatatoio. Dall'altra parte del pagliaio, Iestyn si sporgeva a, minacciare gli uomini dello sceriffo, con ira, e non guardava in direzione di Rannilt.

C'era ancora da temere la donna, perché Liliwin non riusciva a vederla, e adesso stava in silenzio. Ma certamente, ora che gli assedianti si avvicinavano, Susanna pensava soprattutto al suo amante. E per fortuna, nel pagliaio, era ancora abbastanza buio.

Spingendo avanti la mano, incontrò l'avambraccio nudo di Rannilt. Lei lo tirò indietro, di scatto, ma non emise alcun suono; un momento più tardi, Liliwin le prese la mano e la strinse. Allora, Rannilt lo riconobbe. Liliwin sentì un profondo sospiro, e poi le dita della ragazza si strinsero sulle sue, e lentamente, a piccoli movimenti, Rannilt si avvicinò a lui, nella cavità che lui aveva preparato. Presto gli fu accanto, seminascosta dietro lo

stesso fragile schermo di fieno che nascondeva Liliwin, e nessuno se n'era accorto. Con una spinta della mano, il giovane la incoraggiò ad affrettarsi, perché arrivasse all'apertura e alla corda, mentre lui le proteggeva la ritirata.

Dall'esterno, intanto, le voci si levavano perentorie, e Iestyn, incattivito dalla stanchezza e dalla collera, ruggì contro di loro, con frasi incoerenti, ripetendo ancora una volta la sua sfida. Poi, finalmente, al di sopra del clamore si levò la voce di Susanna, che certo era accanto al suo amato.

«Sciocchi», diceva la donna, «credete che esista qualche potere capace di separarci, ormai? Io resisterò finché resisterà Iestyn, e disprezzo le vostre promesse e le vostre minacce come le disprezza lui. Portate mio padre a implorarmi, se volete. E che ascolti quello che gli devo dire, e quello che gli auguro. Tra tutti gli uomini che esistono al mondo, è quello che odio di più! E come lui mi ha tolto ogni valore, così io non attribuisco alcun valore a lui. Osa dire che non sono più sua figlia? Lui non è più mio padre, non è mai stato un padre per me. Mi auguro che all'inferno gli riempiano di oro fuso il gargarozzo, finché la gola e la pancia non gli si siano ridotte in cenere e scoria di fornace.»

Sotto la furia di quella voce che gridava, chiara e tagliente come una spada, Liliwin spinse Rannilt in direzione della via di fuga, gettando al vento ogni cautela, perché aveva l'impressione che se si fossero lasciati sfuggire quell'opportunità, non si sarebbe più presentato un momento così favorevole.

Fu l'acuto orecchio di Iestyn a cogliere, nonostante la maledizione di Susanna lo sovrastasse di gran lunga, il fruscio del fieno. Girò su se stesso e lanciò un grido di rabbia, nel vedere che la ragazza stava sparendo, e fece un balzo per impedirle la fuga. Il primo raggio di luce che entrò nel fienile brillò sulla lama del suo coltello.

Hugh comprese e agì in un baleno.

«Scocca!» gridò, e Alcher, che a quel primo raggio di luce scorgeva perfettamente il corpo di Iestyn, scoccò là freccia. Mirata al petto, sarebbe stata altrettanto mortale nella schiena, se Susanna, nonostante la veemenza della sua passione, non avesse notato in un istante tutti quei segni. Lanciò un urlo più di rabbia che di paura, e si gettò verso l'apertura, allargando le braccia per proteggere la vita del suo amante.

Al primo grido di Iestyn, Liliwin aveva spinto Rannilt verso il fondo del passaggio ed era uscito dal fieno per difendere con il proprio corpo la ragazza. Iestyn piombò su di lui con il coltello levato, e la lama colse il rag-

gio di sole, ancora quasi orizzontale, e proiettò sul soffitto i suoi riflessi di luce. La lama puntava verso il cuore di Liliwin quando l'urlo di Susanna bloccò Iestyn, che cercò di girarsi all'indietro come un cavallo a cui fosse stata tirata bruscamente la briglia; la punta del coltello finì sul braccio che Liliwin aveva alzato istintivamente per parare il colpo; le gocce di sangue finirono sul fieno.

Susanna si stava sciogliendo, si stava dissolvendo in se stessa come quando un uomo di neve si scioglie per il disgelo. L'urto della freccia, che l'aveva colpita in pieno petto, sulla sinistra, l'aveva fatta girare su se stessa; Susanna scivolò lentamente a terra, afferrando l'asta della freccia che l'aveva colpita, e con gli occhi fissi, grandi e velati, su Iestyn, a cui era destinata la morte.

Liliwin, che, ancora stordito, aveva visto l'uomo saltare verso di lei per afferrarla, disse poi che Susanna sorrideva. Ma i ricordi di Liliwin erano confusi: l'unica cosa che ricordasse bene era il terribile grido di dolore disperato che riempì tutto l'edifìcio. Il coltello finì lontano, e si piantò nelle assi del pavimento. Iestyn abbracciò il suo amore, gemendo e piangendo, e scivolò a terra con lei tra le braccia. Attorno alla spaventosa barriera della freccia, lei cercò di sollevare le braccia, sempre più deboli, per afferrarlo. Il loro bacio fu una contorsione che il saltimbanco di professione Liliwin avrebbe ricordato con dolore per tutta la vita.

Ma il ragazzo si riprese presto, perché doveva farlo. Aiutò Rannilt ad alzarsi, e si diresse con lei verso la scala - non c'era più bisogno di servirsi dello sfiatatoio - e scese per primo, poi la aiutò a scendere fino alla stalla, dove i cavalli, pronti da tempo per la partenza, scalpitavano e soffiavano dopo avere passato una notte piena di allarmi. Sollevò la pesante sbarra di legno che chiudeva la porta, e per riuscirci dovette fare appello a tutta la sua forza. La luce gli illuminò la faccia, ma non arrivò ancora a illuminargli il corpo, quando spalancò i battenti e condusse Rannilt sul prato verde.

Non appena fuori, si accorsero che numerosi uomini venivano verso di loro. Avevano fatto la loro parte. Fratello Cadfael, che mormorava parole di ringraziamento, li prese tra le braccia tutt'e due e li portò su una montagnola erbosa, dove i due ragazzi si lasciarono cadere sull'erba e inalarono profondamente l'aria primaverile e si godettero la luce del mattino, guardandosi e sorridendo come creature di un sogno, che al loro risveglio si rallegravano della reciproca esistenza.

Hugh fu il primo ad arrampicarsi sulla scaletta e a salire sul fienile, se-

guito a breve distanza dal sergente. Nel raggio di luce solare che entrava dall'apertura, e che adesso era più forte e più largo, e che sembrava abbagliante sulla penombra del pavimento coperto di fieno, Iestyn era inginocchiato con Susanna tra le braccia, tenendola staccata teneramente dal suolo, perché la freccia l'aveva passata da parte a parte e le usciva dalla schiena. La donna aveva già gli occhi velati come dal sonno, ma continuava a fissare il viso del suo amante, che era una maschera di dolore e di disperazione. Quando il sergente fece per posare una mano sulla spalla di Iestyn, Hugh gli indicò di allontanarsi.

«Lascialo stare», disse tranquillamente. «Non fuggirà.» Non c'era nessun futuro verso cui andare, nessun luogo dove rifugiarsi, nessuno con cui fuggire. L'unica cosa che gli importasse era tra le sue braccia, e non sarebbe rimasta con lui a lungo.

Iestyn era sporco di sangue: sulle mani con cui la teneva, sulle labbra e sulla guancia che aveva accostato freneticamente alla sua, per un momento, come se le tenerezze fossero sufficienti a guarirla. Adesso, l'uomo aveva rinunciato anche a quello, si limitava a guardarla e a tenerla fra le braccia, e fissava le labbra che tentavano di attribuire a se stessa tutta la colpa, e a scagionare lui, ma che non riuscivano ad articolare alcun suono, e che presto smisero di muoversi. Iestyn vide che nei suoi occhi grigi e velati si spegneva ogni luce.

Solo allora Hugh lo toccò sulla spalla.

«È morta, Iestyn. Lasciatela e venite con noi. Vi prometto che la riporteremo a casa sua, rispettosamente.»

Iestyn la distese sul fieno, e si alzò lentamente in piedi. Il sole sempre più alto illuminò l'unico involto che avevano portato lassù con loro. I suoi occhi vacui si posarono su di esso e s'infiammarono immediatamente. Lo afferrò da terra e lo scagliò lontano, attraverso l'apertura; l'involto finì sull'erba del prato, la tela si ruppe, tutt'intorno si sparse una pioggia di piccoli oggetti dai riflessi metallici, che scintillarono al sole quando li raggiunse il primo raggio del mattino.

Con un rauco grido di desolazione e di perdita, Iestyn alzò lo sguardo verso il cielo senza nuvole, senza affanni.

«E io», gridò, «l'avrei presa anche scalza, e con solo la camicia che aveva indosso!»

Fuori, nel pascolo, un altro grido fece eco a quello di Iestyn: Walter Aurifaber si era gettato in terra, e ora, strisciando sulle mani e sulle ginocchia,

cercava freneticamente di recuperare in mezzo alle zolle quel tanto disprezzato tesoro in oro e in argento.

CAPITOLO XIV
Congedo

Vivi e morti fecero ritorno a Shrewsbury quando il caldo sole del mattino cominciava già a essere alto. Iestyn, che ormai era muto e indifferente al suo destino, finì in una cella del castello; Susanna, libera da ogni punizione terrena, tornò alla sua casa natale, che adesso era priva di molti dei suoi abitanti, e che presto avrebbe visto portare alla tomba tre generazioni dei suoi. Con coloro che ritornavano c'era Walter Aurifaber, che, con l'aria imbambolata, si stringeva al petto il tesoro finalmente recuperato, e di tanto in tanto lanciava un'occhiata al corpo della figlia e sollevava con stupore le sopracciglia, come se, diviso tra il dolore della perdita e la gioia del guadagno, non sapesse ancora bene che emozione provare. Infatti, dopotutto, la figlia lo aveva derubato e, nei suoi ultimi istanti, anche insultato. E se adesso aveva perso una buona ed economa donna di casa, l'unica grave perdita era quella, ma c'era già un'altra donna a prenderne il posto. E con Daniel che aveva messo la testa a posto e che sembrava orgoglioso della propria abilità, la bottega poteva andare avanti senza dover pagare un nuovo apprendista. Qualunque dubbio lo agitasse ancora, l'orefice era sempre più convinto che l'intero episodio si sarebbe concluso con un guadagno.

Quanto ai due piccioncini che avevano corso così gravi rischi di morte, e che adesso non riuscivano a parlare, e continuavano a fissarsi negli occhi e a stringersi la mano, Cadfael si affrettò a prenderli sotto la propria tutela, e, tenuti presenti le giuste forme, la casta disapprovazione del priore Robert e il rispetto dell'abate Radulfus per la pace e l'ordine della Regola, disse qualche parola all'orecchio di Hugh Beringar per assicurarsi la solidarietà della sua signora.

Aline fu lieta di accogliere in casa propria Rannilt, per prendersi cura di lei e per insegnarle tutto quello che occorre sapere a una moglie, per darle un po' di colore e per metterla un po' in carne con qualche buon bocconcino, e per portare alla luce la sua grazia, fino ad allora nascosta e poco appariscente.

«E se intendi portarla via con te», disse Cadfael, spingendo Liliwin, riluttante ad allontanarsi da lei, verso il ponte e verso l'abbazia, «fareste meglio a sposarvi qui, dove c'è qualcuno che si vergogna di quello che ha fat-

to, e che quindi vorrà farti qualche regalo, per farsi perdonare di averti inseguito e colpito. Non bisogna disprezzare i beni di questo mondo, quando ci giungono onestamente. E farai anche tu un favore ai donatori, perché si alleggeriranno la coscienza. Ritorna con noi, e non lamentarti se dovrai attendere una settimana, in attesa che sia tutto pronto per le nozze. Non puoi portare qui la tua ragazza a condividere il tuo letto nel porticato.» O dietro l'altare, pensò. Ma non lo disse. «Con la moglie di Hugh Beringar starà benissimo, e quando vi sposerete avrete la benedizione di tutti.»

Cadfael aveva ragione. La cittadinanza di Shrewsbury si sentì in colpa per Liliwin non appena si cominciò a diffondere la notizia dello scandalo, dai banchi del mercato alle botteghe e poi lungo le strade. Tutti coloro che erano stati troppo pronti a giudicare cercarono di fare qualche piccolo favore a Liliwin per farsi perdonare.

Il borgomastro, che peraltro non aveva preso parte alla caccia, notò la deplorevole condizione delle scarpe del giovanotto e, per dare l'esempio, gliene donò un paio, nuovo e comodo, che gli permettesse di riprendere i suoi viaggi. Altri membri della corporazione dei mercanti si affrettarono a imitarlo. I sarti si accordarono per fargli un bel vestito. A quanto pareva, Liliwin sarebbe uscito dalla sua avventura con un equipaggiamento assai migliore di quello che aveva avuto in precedenza.

Ma il dono più bello fu quello di fratello Anselmo.

«Bene, visto che non vuoi fare il voto di castità e rimanere tra noi», disse allegramente il maestro del coro, «ecco la tua ribecca, pronta per riprendere a suonare, e una buona sacca di cuoio per contenerla. Sono soddisfatto del mio lavoro, è venuto meglio di quanto non pensassi, e vedrai che ha ancora una bella voce, nonostante le sue peripezie.» E aggiunse con severità, mentre Liliwin abbracciava il suo tesoro ritrovato, con una gioia assai superiore a quella che avrebbe provato se si fosse trattato di un sacco d'oro e d'argento: «Adesso, non dimenticare quello che hai imparato su come si legge e si scrive la musica. Tieni sempre in mente quello che ti ho insegnato. Fa' che non mi debba vergognare del mio allievo, quando ritornerete a trovarmi.»

E Liliwin lo ringraziò con calore, e gli fece promesse che forse non sarebbe riuscito a mantenere, ma a cui, in quel momento, credeva con tutto il cuore.

Il matrimonio venne celebrato all'altare della cappella, dove Liliwin aveva chiesto asilo, e a celebrarlo fu padre Adam, il parroco del Borgo, alla

presenza di Hugh e Aline Beringar, di fratello Cadfael, fratello Oswin e fratello Anselmo e alcuni altri monaci che si erano affezionati al loro ospite. L'abate Radulfus stesso diede loro la benedizione.

In seguito, quando ebbero messo via i loro abiti del matrimonio ed ebbero indossato gli abiti di tutti i giorni con cui intendevano mettersi in viaggio, andarono a cercare Hugh Beringar, che sedeva con fratello Cadfael nell'anticamera della sala delle visite.

«Partiremo presto», disse Liliwin, che parlava per tutt'e due, «per arrivare a Lichfield con la luce, se possibile. Ma volevamo chiedere, prima di partire... Passeranno alcune settimane, prima del processo, e forse noi non verremo a saperlo. Non lo impiccheranno, vero?»

Quei due avevano così poco, anche se era più di quanto non possedessero prima, eppure, si sentivano così ricchi da poter provare pietà. «Non vuoi che finisca impiccato?» chiese Hugh. «Ti avrebbe ucciso, Rannilt. O non ci credi più, adesso che tutto è finito?»

«Sì, ci credo», rispose lei, semplicemente. «Penso che forse Iestyn l'avrebbe fatto. E Susanna l'avrebbe fatto certamente. Ma non voglio la sua morte, e non volevo neppure quella di Susanna. Non lo impiccheranno, vero?»

«No, se la mia voce conta ancora qualcosa. Qualunque colpa abbia, non ha ucciso, e quello che ha rubato è stato restituito. Inoltre, qualunque cosa abbia fatto, l'ha fatta per istigazione di Susanna. Penso che possiate partire senza preoccupazioni», disse Hugh, gentilmente. «Vivrà. È più giovane di lei, e può ancora sposarsi, anche se non potrà più avere la donna di cui era innamorato.»

Qualunque cosa si potesse dire di quei due infelici peccatori, Rannilt aveva visto quanto fosse forte e disperato l'amore che li legava.

«Può rifarsi ancora una vita come buon artigiano, avere moglie e figli», disse Hugh. Figli nati in pace, non seppelliti prima ancora di nascere, come il figlio di Susanna. Terzo mese di gravidanza, aveva detto il medico, e Susanna, anche se non avesse colto l'occasione del matrimonio del fratello, non avrebbe potuto aspettare ancora molto tempo, prima di tentare la fuga.

«Lui si sarebbe lasciato arrestare, pur di salvarla», commentò Liliwin, con gravità, «e così avrebbe fatto lei. E Susanna si è fatta uccidere per lui. L'ho visto. E l'ha visto anche Rannilt. Lei sapeva perfettamente quello che faceva. Questo avrà qualche importanza, vero?»

Forse l'avrebbe avuta, e certo dovevano averla la pietà e le preghiere di due giovani tanto maltrattati e tanto magnanimi. Che cosa poteva contare

più di quello?

«Venite», disse fratello Cadfael, «vi accompagnerò al cancello e vi metterò sulla strada per Lichfield. Dio sia con voi.»

I due giovani si allontanarono, felici e speranzosi, e Liliwin s'infilò orgogliosamente sulla spalla la sua nuova sacca di cuoio. Li attendeva una vita che non poteva che essere difficile e insicura, come saltimbanchi nei giorni di mercato e alle fiere, e come intrattenitori nei piccoli castelli; e Rannilt avrebbe presto imparato a usare la sua voce chiara e minuta, e avrebbe ballato alla musica del marito. Con qualsiasi tempo, in tutte le stagioni, ma se fossero stati fortunati avrebbero trovato un buon mecenate per l'inverno, e un buon fuoco a cui scaldarsi. E, alla peggio, avrebbero avuto la consolazione di essere insieme.

«Credete davvero», chiese Cadfael quando le due piccole figure si furono allontanate lungo la strada del Borgo, «che anche Iestyn possa rifarsi una vita?»

«Se troverà la volontà di farlo. Nessuno chiederà la sua impiccagione. Dovrà ritornare alla vita, non perché lo vuole, ma perché deve farlo. Quell'uomo ha un grande vigore in sé, e non potrà continuare a proiettarlo nel passato. Forse non troverà più il grande amore, ma penso che si sposerà e che avrà ancora dei figli.»

«E si dimenticherà di lei?» chiese Cadfael.

«Ho forse detto questo?» ribatté Hugh, sorridendo.

«Il male che lei ha fatto», rifletté Cadfael, cupamente, «veniva dalla parte del suo carattere che avrebbe potuto fare del grande bene, se non fosse stata soffocata e distorta. Le sono stati fatti gravissimi torti.»

«Caro amico», disse Hugh, scuotendo affettuosamente la testa, «non credo che neppure voi possiate convincermi che Susanna era una pecorella innocente, da mettere nell'ovile con gli agnellini. Ha scelto la sua strada volontariamente, e l'ha percorsa fino in fondo, fino a portarsi al di là di ogni possibile misericordia umana se mai fosse vissuta fino al processo. E adesso sono sicuro che mi direte», aggiunse, vedendo che Cadfael rimaneva pensieroso e imperturbabile, «che la mano di Dio giunge dove non giunge quella dell'uomo.»

«E sarà bene che sia così», rispose fratello Cadfael, con grande serietà, «altrimenti, tutti dovremmo considerarci perduti.»

FINE